Sem Benelli

La cena delle beffe

Tignola

Ore di Prato

con un saggio di
Diego Fabbri

edizioni del palazzo

PRATO
BIBLIOTECA COMUNALE
88
BENELLI/S
1

Sem Benelli

La cena delle beffe
Tignola
Ore di Prato

con un saggio di
Diego Fabbri

Edizioni del Palazzo

88.BENELLI/S.1 SEZ.L

Hanno collaborato alla realizzazione di questo volume:

MARIO BELLANDI
SENNUCCIO BENELLI
UMBERTO MANNUCCI

Questo volume è stato edito per iniziativa dell'Amministrazione Comunale e dell'Azienda Autonoma di Turismo di Prato nella ricorrenza del 25° anniversario della scomparsa di Sem Benelli.
Si ringraziano gli Eredi di Sem Benelli e la casa editrice Mondadori per aver gentilmente concesso la ristampa delle opere raccolte nel presente volume.

Tignola

commedia in tre atti

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO
LAZZERINIANA

Questa commedia fu rappresentata la prima volta a Genova al Teatro Paganini la sera del 10 febbraio 1908 dalla Compagnia Calabresi - Severi. Interpreti principali: Amedeo Chiantoni, Oreste Calabresi, Elisa Severi, ecc.

PERSONAGGI

GIULIANO INNOCENTI
TEODORO GONNELLA - ADELAIDE
IL DUCA DI MALÒ
ARISTIDE BATTAGLIA - ENRICHETTA
GUSMANO
ASCANIO - GIOVANNI - IL MONTALTO
UN AVVENTORE - CECCO - LEONE
UN SERVO

~

L'azione si svolge a Roma nei primi anni del '900

ATTO PRIMO

Una bottega di libraio assai bene ordinata. A destra si vede il banco della vendita. Nel mezzo della stanza una di quelle tavole lunghe che si usano dai librai per esporre le novità piú recenti. Le pareti sono tutte scaffali. In fondo, verso il banco, si scorge la parte posteriore della vetrina: accanto alla vetrina un telefono. A sinistra la porta della bottega. Si vede appena la strada. Accanto al banco un piccolo uscio conduce alla retrobottega.

CECCO (*pulisce con gran furore. Dopo aver spazzato senza garbo e con qualche segno d'ira, afferra uno straccio e lustra i mobili*) Pulire, pulire! Se avessi letto tutta questa roba non pulirei. (*Si ferma un istante a guardare i libri sul banco*) Che figura è questa? Che cos'è quest'animale? (*Piglia in mano il libro, ma alla rovescia*) Ma che è? Una testa con le corna? No... Ma questo è il rovescio! Dio, guarda, è una donna con le gambe all'aria! Che sfacciata! Somiglia la moglie del padrone di mia moglie. Chi sa quel che c'è scritto, in questo libro! Grande sventura non saper leggere! (*Posa il libro; ma intanto entra Teodoro Gonnella*).

TEODORO Che fai?

CECCO (*cavandosi il berretto*): Buon giorno, signor padrone...

TEODORO Che facevi lí, al banco?

CECCO Guardavo una figura con le gambe per aria.

TEODORO Gambe per aria? E non ti vergogni, mentecatto?

CECCO Non c'è niente di male per me: io non so leggere.

TEODORO Sappi spazzare, piuttosto... e tira via, che è già tardi. Tra poco s'apre l'Università. E Giuliano non è arrivato?

CECCO No, signor padrone... Ma lui...

TEODORO (*dopo aver guardato l'orologio*): Se Giuliano crede, da un pezzo in qua, di far il suo comodo cosí, gli mostrerò i denti. (*Si avvicina alla porta e guar-*

da fuori). Ecco: l'Università è aperta: ma Giuliano sarà sempre a letto. Già, da quando è diventato amico del Duca, non si riconosce piú. Un Duca socialista, con carrozze e donnine... (*A Cecco*). C'è posta?

CECCO (*non avendo capito*): Eh, le donnine, con le gambe all'aria...

TEODORO (*gridando*): Cecco!

CECCO Padrone!

TEODORO C'è posta?

CECCO Sí, signore: eccola là... (*Accenna ad un involto coperto sul banco*).

TEODORO Ci deve essere anche quella di ieri: oggi è lunedí.

CECCO Sí; l'ho coperta; guardi.

(*Entra Giuliano, elegantissimo, con abito chiaro da mattina: soprabito da mezza stagione, attillato, a vita*).

GIULIANO (*salutando con la parola e con la mazza come un uomo a passeggio*): Buon giorno!

TEODORO Ah! A quest'ora, arrivi? Sei diventato Duca anche tu?

GIULIANO (*cambiando umore, con accento quasi insolente*): Ho detto buon giorno...

TEODORO Se aspettavi un altro po' a venire, potevi dir buona sera.

GIULIANO Ma, se sono appena le otto...

TEODORO Ma, l'Università è aperta.

GIULIANO Non facciamo storie! Voi l'avete con gli orari...

TEODORO La bottega dev'essere aperta all'ora fissata.

GIULIANO O non è aperta? Lasciatemi stare... Non mi fate arrabbiare... Oggi ero venuto con certi bei propositi... Deve essere arrivato un materiale importantissimo. La clientela che mi son formata lo aspetta. Dov'è la posta di ieri?

TEODORO Eccola lí, guarda. (*Accennando Cecco*): L'ha coperta con la tela.

GIULIANO (*a Cecco*): Coperta?...

TEODORO Sí, bravo, pensaci tu! (*Entra nella retrobottega*).

GIULIANO (*a Cecco*): Pezzo d'asino!

CECCO (*timidamente*): Lei mi disse che coprissi la roba gelosa con la tela... quando spazzavo...

GIULIANO T'avevo detto di coprire i libri, questi libri qui, che son nuovi, (*Indicando quelli sulla scrivania*): perché non ci andasse sopra tanta polvere, come al solito... Non ne azzecchi una... (*Va dietro al banco e si mette ad aprire i pacchi postali*). Per te, già, i libri son mattonelle, forme di cacio, scarpe rotte... Eh! (*Dopo aver aperto il secondo pacco*): Oh, eccoli, eccoli! Edizione magnifica! (*Chiamando alla porta della retrobottega*): Signor Teodoro!

TEODORO (*ritorna con in capo un berretto di lana, ricamato in verde. È in maniche di camicia, e s'infila un soprabito alquanto usato*). Che c'è?

GIULIANO Eccoli; sono arrivati.

TEODORO Chi?

GIULIANO I *Poemetti.*

TEODORO Di chi?

GIULIANO Di chi?! (*Arrabbiandosi con superficialità*): E fate il libraio voi; e per giunta l'editore... Del Pascoli!

TEODORO Non se ne venderà una copia.

GIULIANO Se al banco non ci stessi io! Se ci foste voi, non se ne venderebbe una copia di certo. Già voi incomincereste col nasconderli, perché siete di quei librai che aspettano sempre l'avventore che chieda il *Niccolò de' Lapi* o la *Morale Cattolica.* Se non aveste me, voi, a quest'ora...

TEODORO A quest'ora che?

GIULIANO ... non solo non sareste piú né editore né libraio; ma sareste appena un legatore di libri...

TEODORO Bada, Giuliano; non ti permetto di parlare in cotesto modo. È un pezzo che tu mi secchi.

GIULIANO Ma, scusate: io metto tutto il mio ardore per rendere questa bottega la piú moderna di Roma, per quanto sia in una strada quasi misteriosa... e voi schernite di continuo ogni mio entusiasmo...

TEODORO Ma io non ischernisco nulla...

GIULIANO Un editore che non apprezza un poeta come il Pascoli, mi offende... Sicuro: voi preferite il vostro Battaglia perché vi paga i volumi che gli stampate.

TEODORO E perché no: anche i grandi editori fanno cosí.

CECCO (*intanto picchia col suo cencio sui libri piú eleganti per togliere la polvere*).

GIULIANO (*a Cecco*): Ma che cosa picchi? Non lo vedi che tu mi rovini tutte le novità, sciagurato. I libri non sono mattonelle; questo voi non lo volete capire; posa il cencio! Tieni! (*Si toglie il soprabito*). Porta di là il mio soprabito: attaccalo al suo posto. Attento a non sciuparlo! Ecco anche il mio cappello e il bastone! Metti tutto per bene... Va; pulirò io... E porta via anche la granata.

CECCO (*esce con la roba sulle braccia e poi torna a prendere anche la granata*).

GIULIANO (*si dà a pulire con molta cura le edizioni ultime*). Oh! Oh! Ecco!... Cosí!... Mi premono piú questi libri che il candore delle mie mani, il quale mi preme moltissimo...

TEODORO (*ammirando con soddisfazione la buona volontà di Giuliano, si avvicina a lui e gli tocca una spal-*

la). Va là che, in fondo, sei un buon ragazzo. Sei un libraio nato, vedi, tu... Le idee poi cambieranno.

GIULIANO Un libraio nato?... Sí... sí... Intanto sfruttatemi finché potete, se vi paio un libraio nato!...

TEODORO Sfruttatemi?! Ma sei testardo, sai... e ingrato!

(*Entra nella bottega il professor Battaglia*).

TEODORO (*cambiando tono improvvisamente*): Professore, buon giorno!

IL BATTAGLIA Buon giorno!

GIULIANO Illustre Battaglia! Non le dico Professore, perché la sua rinomanza di poeta ha diritto ad offuscare il suo titolo accademico.

IL BATTAGLIA Ma fa sempre bene, sa!

GIULIANO Lo trascuravo per farle piacere.

IL BATTAGLIA Non ammetto il poeta che non abbia fatto i suoi studi in perfetta regola... Anche la poesia è una scienza.

GIULIANO Specialmente per lei, che segue cosí scrupolosamente la tradizione.

IL BATTAGLIA E me ne vanto. (*Non badandogli piú e accomodandosi sulla poltrona*): Caro Gonnella: stamani ho da proporle un affare, che mi par buono.

TEODORO Vuole che andiamo di là?

IL BATTAGLIA No: può sentire anche il nostro Giuliano.

GIULIANO Si tratta forse di pubblicare un altro volume di versi suoi? Forse il dodicesimo libro delle *Odi Civili*?

IL BATTAGLIA Si tratta di qualche cosa meno importante letterariamente; ma piú proficua finanziariamente...

TEODORO (*che si era rannuvolato*): Sentiamo allora.

IL BATTAGLIA (*pomposamente*): Voi sapete, carissimi miei editori...

TEODORO Scusi tanto: qui di editori non ce n'è che uno.

GIULIANO Io vendo i libri e sono un proletario.

IL BATTAGLIA Non m'interrompete; è una forma elegante di esprimermi. Voi sapete, carissimi miei editori, che da ben venti anni, io seggo sulla cattedra di questa celebre Università. Stupor grande n'è venuto a molti, meravigliati che il poeta Battaglia, oggimai celebre, abbia potuto per cosí lungo tempo anche dirigere filosoficamente il pensiero dei giovani Italiani. Ma il genio per molte vie si spande nei campi della coltura. Ed io, che pur sono poeta, ho potuto cosí ben costruire il mio edificio filosofico immutabile, adamantino, che da venti anni ai miei discepoli ripeto sempre la medesima lezione.

GIULIANO (*con ironia*): Benissimo!

IL BATTAGLIA Questo significa chiarezza, lucidità e convinzione. Tanto è vero che io le mie lezioni le so tutte a mente. Passa il tempo, le idee degli altri cambiano ogni minuto; ma le mie lezioni restano le stesse.

GIULIANO Mirabile esempio di fermezza!

IL BATTAGLIA Ora avviene che i discepoli, i quali sogliono stenografare e quindi, com'essi dicono, poligrafare le mie parole, onde se ne servano alla fine dell'anno, si accorgono sempre di questa immutabilità; ma non si attentano a tralasciare la stenografia, sospettando sempre che io sia per cambiare nell'anno nuovo. Capite, Gonnella? M'è venuta pietà dei loro dubbi e ho deciso finalmente di pubblicare tutte le mie lezioni, che intitolerò, secondo le tre discipline filosofiche, cosí: la Ragione, la Bontà e la Bellezza nella Verità. Con tale felice pubblicazione, i discepoli saranno liberati dalla

fatica di stenografare e dall'oscillante dubbio sul mio metodo eterno.

TEODORO Benissimo per gli studenti; ma per me, scusi, dov'è l'affare importante, in tutta questa filosofica faccenda?...

IL BATTAGLIA Oh, uomo di corta veduta! Non ha ella capito che gli studenti saranno costretti a comprar tutti l'opera per prepararsi alla fine dell'anno?...

GIULIANO (*continuando*): ... Perché non saranno mai andati alle lezioni, se non per dormire?

IL BATTAGLIA Purtroppo...

TEODORO Sta bene: dormano pure; ma io, quando avrò stampata l'opera, avrò anche una forte concorrenza negli stenografi.

IL BATTAGLIA Proibirò la stenografia!

GIULIANO Molti studenti campano su quella.

IL BATTAGLIA La filosofia non è per i poveri!

GIULIANO Ed io credevo il contrario...

TEODORO Stia attento, professore. Ella sopprimerà gli stenografi e farà benissimo, perché rovinano l'arte della stampa; ma le vecchie lezioni già stenografate? Quando le confronteranno coi volumi e le troveranno identiche, si contenteranno dei fascicoli poligrafati...

IL BATTAGLIA (*avvilito*): È vero...

TEODORO Ma, piuttosto, non potrebbe Ella dare una ritoccatina all'opera? In tanti anni potrebbe averne bisogno: non si sa mai.

IL BATTAGLIA È vero; ma, preso interamente dalla poesia come sono, come potrò imparare a memoria le varianti per fare le mie dissertazioni all'Università!

GIULIANO Perché vuol pigliarsi questo disturbo? All'Università faccia le vecchie lezioni; agli esami esiga che gli scolari rispondano secondo il libro.

IL BATTAGLIA Ma ciò mi obbliga ad imparare a memoria le varianti.
GIULIANO No; agli esami può tenere il libro in mano: è roba sua.
TEODORO Benissimo...
IL BATTAGLIA (*dopo una breve pausa riflessiva*): È troppo naturale...
TEODORO E ora veniamo alla parte finanziaria.
IL BATTAGLIA Di questo vorrei che se ne parlasse in *camera charitatis.*
TEODORO Parliamone pure in camera, come dice lei. Andiamo di là nel mio studio. Passi, professore!
IL BATTAGLIA (*entra a destra pavoneggiandosi*).
TEODORO (*lo segue con un sorriso ironico*).
GIULIANO (*rimasto solo dà in una grande irrefrenabile risata*). Ah! Ah! Quello è un poeta, un filosofo, un educatore della gioventú!
(*Entra Enrichetta, vestita modestamente; ma nell'insieme assai graziosa*).
GIULIANO Buon giorno, signorina.
ENRICHETTA Buon giorno! Di che ride?
GIULIANO Rido di una cosa che dovrebbe far piangere.
ENRICHETTA Uh! Com'è terribile!... Al solito!
GIULIANO (*serio e cattedratico*): Rido di quel ciarlatano del professor Battaglia.
ENRICHETTA Ma che cosa ha fatto?
GIULIANO È di là con suo padre, che fa un odioso contratto.
ENRICHETTA Ci rimetterà dei denari, papà?
GIULIANO No, no: questa volta ne guadagnerà.
ENRICHETTA E lei lo chiama un odioso contratto? Mi pare che il babbo abbia ragione, sa, sul conto suo...
GIULIANO Cioè?

ENRICHETTA Dice che lei non è nato per fare il commerciante.
GIULIANO È vero: e me ne vanto: Però suo padre non sa per che cosa sono nato io.
ENRICHETTA Oh; lo sa benissimo! E lo dice spesso...
GIULIANO Sentiamo.
ENRICHETTA Dice che è nato apposta per tenere in ordine una biblioteca o una libreria e basta...
GIULIANO E se ne lagna, anche? Ah, vorrebbe che io tenessi la bottega com'era prima! Piena di polvere! Che i libri ci stessero a catafascio! E soprattutto che io non conoscessi a fondo i libri che si vendono. È che, vede, signorina, io, ormai, ai libri, ho strappato quel tanto che mi basta a farmi sentire il desiderio della libertà e soprattutto la gioia di altre imprese.
ENRICHETTA Quali imprese?
GIULIANO Eh! Non son cose da donne.
ENRICHETTA Chi lo sa? Intanto lei che è socialista incomincia a credere all'inferiorità delle donne. Questo mi pare che sia piú da bibliotecario che da socialista. Chi sa che non abbia ragione il babbo.
GIULIANO Vede: se c'è un uomo che non ha nessun diritto di stare fra i libri, è suo padre. Scusi, sa; ma un uomo ottuso come suo padre, non l'ho mai conosciuto. E proprio lui doveva diventare editore e libraio, cioè Educatore. Guardi qua. (*Va dietro il banco*). Qua c'è un libro di quelli che si chiamano in busta chiusa... Mi stupisce come non l'abbiano ancora sequestrato... Ebbene; sono due giorni che suo padre insiste perché io lo presenti ai nostri clienti; ed è un libro di losca speculazione, che insegna le cose piú lubriche! Le par giusto, signorina? Mentre poi non vorrebbe che io tenessi in vetrina le traduzioni del *Capitale* di Marx o raccomandassi Zola, Mirbeau, Turghenieff, Tolstoi...

Questo è suo padre! Ecco perché dice che io amo troppo i libri. Basta guardare il suo schedario, quello che ha su, per suo uso e consumo: è tutto unto, bisunto, pieno di errori, con una confusione degna di uno schedario del ministero della Pubblica Istruzione. Guardi il mio, invece. Eccolo là: (*Indica lo schedario che è sul banco*) chiaro, limpido, semplice, esplicativo... Perché io amo i libri, sí; ma qui dentro, non creda che ci voglia morire...

ENRICHETTA (*dopo una pausa; con implorante civetteria*): Signor Giuliano, mi fa vedere una copia di quel libro in busta chiusa?

GIULIANO (*serio*): E non si vergogna a farmi questa richiesta?

ENRICHETTA Eh, le dirò! Anche se mi avvezzo male, non mi deve mica sposar lei!

GIULIANO Allora lo chieda a suo padre: io non glielo do.

ENRICHETTA Non me lo vuol proprio far leggere?

GIULIANO No.

ENRICHETTA Ne ho piacere. Perché questo vuol dire che la mia innocenza le sta a cuore.

GIULIANO È proprio sicura che sia innocenza?

ENRICHETTA Certo lei deve averne piú di me.

GIULIANO Ho paura che abbia ragione davvero...

ENRICHETTA (*andandogli vicino*): Vede, signor Giuliano, non ha giudizio...

GIULIANO Eccone un'altra.

ENRICHETTA Se avesse giudizio, sa che cosa farebbe? Mi sposerebbe: lo dice anche il babbo.

GIULIANO Ah, lo dice anche lui?

ENRICHETTA (*con passione*): Sí.

GIULIANO (*con esaltazione grottesca*): Come si vede il capitalista! Ha capito che io ero l'uomo per la sua

azienda e, per incatenarmi, non solo mi nega ogni altra facoltà, ogni altra intelligenza eccetto quella del libraio; ma mi getta fra le braccia le sua stessa figliola...

ENRICHETTA (*con un sorriso languido e sardonico; dopo una pausa*): Dio! Che affarista è mio padre!

GIULIANO È inutile che faccia dell'ironia!

(*Ritornano il Battaglia e Teodoro*).

IL BATTAGLIA (*a Enrichetta*): Riverita, signorina.

ENRICHETTA Professore!

TEODORO (*con aria accigliata*): Hai tardato stamani. Fa' presto: di là c'è da lavorare.

ENRICHETTA Non ne ho voglia, papà... È primavera.

TEODORO Lo dici tu: siamo appena di febbraio.

IL BATTAGLIA (*a Giuliano*): Ci sono « novità » in filosofia?

GIULIANO Sí; ce ne sono: le vuol vedere?

IL BATTAGLIA Non mi premono. Caro Teodoro, vi saluto. Oggi avete incominciata bene la settimana.

TEODORO Ne dubito.

IL BATTAGLIA Mi rammenterete!... (*Ad Enrichetta*): Signorina: *Primavera vi dian felice i numi!*

ENRICHETTA Bel verso!... È suo?

IL BATTAGLIA Sí... Addio, Giuliano...

GIULIANO Mi serbi il suo affetto, professore.

IL BATTAGLIA (*esce*).

ENRICHETTA (*a Teodoro*): Che hai, babbo, stamani...

TEODORO Eh! Temo d'aver fatto un cattivo affare.

GIULIANO Cattivo affare?

TEODORO Ha voluto una percentuale troppo forte, il professore.

GIULIANO Quanto?

TEODORO Il dieci per cento.

GIULIANO O che volevate? Che vi regalasse l'opera

sua e facesse anche le spese di stampa? L'ha scritto lui il libro, sapete.

TEODORO Bravo: mettiti a difendere anche il professor Battaglia! (*La porta si apre: qualcuno entra*).

ENRICHETTA (*a Teodoro*): Zitto: ecco gente.

TEODORO Andiamo di là: lasciamolo vendere: che almeno quel mestiere lo sa fare. (*Escono*).

IL MONTALTO (*è entrato in bottega; siccome ha visto che c'è gente, si è messo a guardare i libri; è un uomo rozzo, vestito con ricercata accuratezza: ma senza resultato di eleganza*).

GIULIANO Riverisco, signor Montalto.

IL MONTALTO Buon giorno! C'è stata la signora?

GIULIANO La signora Adelaide? Non l'ho vista...

IL MONTALTO Avrebbe dovuto venire...

GIULIANO (*con interessamento*): Ah, sí?

IL MONTALTO Siamo stati nientemeno che a San Pietro a vedere una benedizione di pellegrini. Poi la signora è andata dalla sarta; e siccome m'ha detto che sarebbe passata anche dal libraio, cosí sono venuto qua, sperando d'incontrarla.

GIULIANO (*con indifferenza calcolata*). Non l'ho proprio veduta.

IL MONTALTO Forse starà poco ad arrivare. L'aspetterò.

GIULIANO (*freddamente*): Come crede. Come le par meglio.

IL MONTALTO (*un po' impacciato guarda i libri, mentre Giuliano dietro il banco prepara un pacco di novità*). Io, veramente, non sono un lettore di libri, quindi non sono un consumatore...

GIULIANO (*con una certa ironia*): Consumatore?!

IL MONTALTO Già: voglio dire che non compro perché non leggo... Però Adelaide...

GIULIANO Già, già!

IL MONTALTO Ma; lei conosce le opere di quasi tutti gli scrittori...

GIULIANO (*con qualche alterigia*): Il piú che posso.

IL MONTALTO Però solamente il titolo e il prezzo.

GIULIANO Mi meraviglio! Conosco il contenuto, l'editore, l'anno della pubblicazione...

IL MONTALTO Caspita! Oh, ciò è molto... Come dire? Molto interessante... Avrà una grande memoria...

GIULIANO (*con semplicità*): Bene esercitata. Questo sí.

IL MONTALTO È una bella fortuna. È proprio quello che manca a me... La memoria! Se avessi avuta memoria!

GIULIANO Legga, legga, e se ne troverà bene.

IL MONTALTO Mi dà noia, vede, mi offusca l'intelligenza...

GIULIANO L'intelligenza?

IL MONTALTO L'intelligenza, l'intelletto...

GIULIANO Allora non legga. Guarda che fenomeno!

IL MONTALTO Però qualche volta ne avrei desiderio. I libri di Adelaide non li capisco e non mi divertono... Eccetto quelli di Villy che sono cosí buffi. Non ha niente di nuovo di Villy?

GIULIANO No: mi dispiace...

IL MONTALTO Ho capito: questa (*Indicando i libri sulla scansia*): deve essere tutta roba sentimentale. È quello che non posso soffrire. Io, quando voglio offendere qualcuno, gli dico: Lei è un sentimentale! Non avrebbe invece qualche libro piccante?

GIULIANO Qualche cosa di piccante? Guardi là: *Le journal d'une femme de chambre.*

IL MONTALTO (*prende il libro indicato*). Il giornale d'una cameriera... Curioso! Di che si tratta?

GIULIANO È una cameriera che ha servito a diversi padroni, giovani e vecchi, maschi e femmine e che, avendone viste di tutti i colori, racconta quel che ha visto... e racconta la verità senza complimenti.

IL MONTALTO (*strabiliato*): Ma com'è possibile?

GIULIANO Possibilissimo... autentico!

IL MONTALTO Per fortuna la cameriera di Adelaide non sa scrivere.

GIULIANO Sí; ma c'è chi può scrivere per lei. Anche in quel romanzo, l'autore, come lei ben capirà, non è la cameriera. È un certo Octave Mirbeau.

IL MONTALTO Lo conosco! Ah, ne ho sentito parlare da Adelaide! Guardi che memoria curiosa che ho io! Sa perché me ne rammento? Perché un mio amico, ufficiale di cavalleria, chiama Mirbeau il suo cane.

GIULIANO Ho capito: è una vendetta da reazionario.

IL MONTALTO Perché?

GIULIANO Perché Mirbeau è un socialista.

IL MONTALTO Ma, allora questo suo libro sarà un ammasso d'ingiurie! E lei me lo dà per piccante?

GIULIANO Allora, guardi qua: ho per lei questo libro in busta chiusa. (*Gli porge un libro fasciato di carta bianca, senza titolo esterno*).

IL MONTALTO Che cos'è?

GIULIANO Non si sa: bisogna leggerlo per saperlo.

IL MONTALTO (*lo prende, lo guarda e riguarda*). Non mi fido, sa. Non si sa mai: potrebbero esser poesie...

GIULIANO Non si fida?

IL MONTALTO È molto difficile ingannar me. Prima di comprare un libro, io sto bene in guardia; e piglio tutte le informazioni; perché nulla mi rattrista di piú che aver perso il mio tempo leggendo. Scusi la mia franchezza: darei non so che cosa per non aver letto i *Promessi Sposi.*

GIULIANO Avrebbe perso il suo tempo in altro modo...
IL MONTALTO Sí; ma peggio che in quel modo, impossibile! Basta: visto che Adelaide non arriva, mi avvierò verso casa.
GIULIANO (*con premura*): Ritornerà, signor Montalto?...
IL MONTALTO No: l'aspetterò a casa: sono nervoso oggi, ed ho poca pazienza... Adelaide m'ha fatto fare una levataccia... Arrivederci, signor Giuliano!
GIULIANO (*accompagnandolo alla porta, tutto felice perché va via*). Arrivederla, signore. (*Guarda nella strada dalla parte opposta a quella presa dal Montalto, ed ha un moto di gioia*). Eccola! Non si vedranno... Lui ha già voltato... (*Correndo verso la retrobottega*): Cecco!... Cecco!... (*Si avvia al banco e piglia il pacco dei libri che ha preparato, mentre parlava col Montalto*).
CECCO (*comparisce dalla retrobottega*).
GIULIANO Sei pronto? Va via subito. Porta questo pacco alla signora Anderson.
CECCO (*colpito dal nome esotico*): Chi?
GIULIANO Non importa chi... Via Flavia N. 70... L'indirizzo c'è scritto sopra.
CECCO Allora non dubiti. (*Indugiando*): Io non so leggere; ma non isbaglio.
GIULIANO Va, va...
CECCO (*esce*).
(*Giuliano cerca ricomporsi con qualche segno di vanità*).
(*Adelaide entra nella bottega: è vestita di un abito chiaro da mattina, molto elegante*).
ADELAIDE Buon giorno!
GIULIANO Buon giorno!...
ADELAIDE (*con fresca gaiezza*): Libri, libri, libri! Vo-

glio notizie di cose belle ed eleganti. Sono stata a San Pietro a vedere i pellegrini. Non sono divertenti! Son venuta via come soffocata; le chiese non sono mai fresche, sono troppo vecchie. C'è un odore di crisantemi appassiti... (*Breve pausa*). E voi?

GIULIANO (*turbato intimamente*): Vi ammiro! Siete bella, stamani... Siete incantevole!

ADELAIDE (*sospira*). C'è stato Montalto?

GIULIANO Sí: vi ha aspettato un po', eppoi se n'è andato.

ADELAIDE Ha detto che tornerà?

GIULIANO Ha detto che vi avrebbe aspettata a casa.

ADELAIDE Com'è tedioso quell'uomo!... Che supplizio essere l'amante di un uomo cosí... come dire? cosí impermeabile...

GIULIANO È vero, è refrattario ad ogni cosa gentile. Ed è ricco e potrebbe impiegare il suo tempo, per lo meno, ad affinarsi lo spirito.

ADELAIDE Ma che! Non si affina, perdonatemi la *bêtise,* (*Ride di gusto*). non si affina nemmeno le unghie: se le liscia, se le lima alla pari dei diti, come uno sguattero... (*A Giuliano con altro accento*): Fatemi vedere la vostra mano.

GIULIANO (*le dà la mano*).

ADELAIDE Io adoro le mani... Giudico le persone dalle mani. Com'è fine la vostra, com'è leggera: tocca come una piuma. (*Guardandogli la palma*): Vita breve; troppa testa; poco cuore; nessuna fantasia; poca fortuna... Siete un uomo curioso e pericoloso. Conoscete voi questa scienza?

GIULIANO Conosco tutto quel che se n'è scritto. È bella perché ancora non è sfruttata.

ADELAIDE Quanta grazia è nelle vostre parole, Giu-

liano! Le lettere che mi avete scritto! Che incanto!... Io vorrei ricevere tutta la vita lettere vostre.

GIULIANO (*timidamente*): Solamente lettere?

ADELAIDE Oh! Oh! Questa domanda non è del vostro solito carattere; perciò non è di mio gusto... Io voglio da voi quello che altri non può darmi: una dolce illusione di sogno, l'illusione di continuare nella realtà quella vita di fantasie che è nella letteratura che mi fate divorare.

GIULIANO Voi sapete che, in fondo, a me basta. (*Con piú bella timidezza*): Il mio sentimento rispetto a voi è questo: mi varrò di un esempio. Un bravo signore, senza buon gusto e senza ingegno, possiede un dipinto magnifico, una rarità. Egli è felice del suo possesso quasi quanto del possesso di un cavallo o di un automobile; ma la sua casa è frequentata da un artista povero finissimo e profondo. Questi adora il quadro, lo comprende, lo spiega, lo esalta, lo vede in tutti i suoi aspetti: ne è tutto compreso come di una sua stessa creazione... Di chi è il dipinto? A chi veramente appartiene?

ADELAIDE (*che era un po' distratta*): Eh!... Ah quel bravo signore...

GIULIANO Non mi sono spiegato.

ADELAIDE No, vi comprendo! A quell'artista!... Dio mio, i pellegrini mi hanno stordita! Giuliano... (*Pausa*). È un vero peccato che voi siate semplicemente un libraio...

GIULIANO (*quasi offeso*): Perché dite questo?

ADELAIDE Perché sareste cosí degno di avere anche voi qualche bel dipinto...

GIULIANO E non l'ho forse? Ho tante belle aspirazioni serrate nell'anima mia.

ADELAIDE E anche il mio spirito avete. Ma, perché

non siete voi un poeta, uno scrittore! Non vi siete mai provato a scrivere?

GIULIANO Oh no! Mi atterrisco al solo pensarci. Mettermi a scrivere un libro sarebbe per me lo stesso che salire sopra un tavolino in piazza e incominciare una conferenza di propaganda. Sarebbe impossibile!

ADELAIDE Ma perché siete socialista, allora?

GIULIANO Perché molti sono i modi per essere utili ad un'idea... Anche il Duca di Malò è socialista ed è nobile.

ADELAIDE Com'è elegante... come dev'essere raffinato e moderno il Duca... È molto amico vostro?

GIULIANO L'ho conosciuto al Circolo Federativo. Siamo diventati intimi. Ci diamo del *tu*.

ADELAIDE Anche voi siete elegante, Giuliano.

GIULIANO (*quasi arrossendo*): Modestamente... È un po' l'imitazione del Duca.

ADELAIDE Dio, quel Montalto, come è *grossier*! Scusatemi se uso una parola francese; voi non volete.

GIULIANO Oh no; la lingua francese è adatta per voi.

ADELAIDE Come siete maligno! Sempre buono e gentile; ma, quando vi si tocca nelle vostre convinzioni, sui vostri studi, siete capace anche di offendere. Dunque i libri voi li amate cosí tanto che vi possono far dimenticare le lettere che mi avete scritto! La fantasia stampata vi pare piú bella di una realtà come me? (*Si alza*). Guardatemi... (*Si protende verso lui*).

GIULIANO Che volete... signora... perdonatemi. I libri sono la mia vita. Essi mi hanno dato la gioia di pensare, di dimenticare, di soffrire per tutta l'umanità... Quando capitai in questa bottega ero un orfanello, quasi analfabeta. Mercé la lettura, ora posseggo idee, aspirazioni... allucinazioni, se volete... È una specie di ebbrezza.

ADELAIDE Come siete interessante! (*Pausa*). Ma tut-

La casa natale di Sem Benelli
alla Croce dei Cappuccini, a Prato.

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO

Una rara foto di Sem Benelli
nella parte di Lorenzino ne « La maschera di Bruto ».

ti questi volumi che avete in bottega non sono tagliati. Come avete potuto leggerli?

GIULIANO Bene! Cosí: (*Eseguisce*). alzando i fogli, scrutando fra le pagine con pazienza. Ma poi è sorta la pratica e ora quasi non leggo piú: intuisco. Al nostro sguardo, al tocco della nostra mano si sente l'opera palpitare come fosse viva: ella ci parla; e noi la indoviniamo, quasi... In questo modo ho letto, ho scorso, capito, insomma, i migliori poeti nostri, i migliori filosofi, e mi son fatto da me un criterio tutto personale.

ADELAIDE Tutti li avete letti? Anche quelli che avete di là polverosi, quelli vecchi?...

GIULIANO Sí: i vecchi, oh, soprattutto i vecchi hanno un fascino speciale, che va crescendo sempre in me. Guardate: ecco qua un libro ch'io non oso rileggere, tanta gioia mi dette due anni fa, quando ci meditai sopra tanto. (*Prende da un lato della libreria un volume*). Ecco: è vecchio: *Jacques le fataliste et son maître.*

ADELAIDE Di che si tratta? È un romanzo?

GIULIANO È un romanzo d'avventure svariatissime. Jacques, il protagonista, giudica tutto ciò che gli accade, e che accade al suo padrone, come una cosa voluta dal destino: Era scritto, egli dice; e cosí si consola di tutto, ed ha la forza di tutto sopportare e di tutto intraprendere con coraggio. È una gran filosofia; perché si basa sopra una verità immutabile. Anche oggi che la mia mente è piena di tante aspirazioni, io trovo in quella legge il mio coraggio. Tutto potrei osare in virtú di quella convinzione.

ADELAIDE (*con espressione di bontà e d'intelligenza*): Badate, Giuliano: i libri sono i libri; e la vita è la vita, ed è diversa: ve lo dico perché, se poco m'intendo di libri, assai conosco la vita.

GIULIANO (*sospirando*): Chi sa?

ADELAIDE (*additando una tignola che ha visto correre sul libro*): Oh! Guardate!

GIULIANO (*con sorriso giocondo e infantile*): Una tignola...

ADELAIDE Vuol nascondersi.

GIULIANO Eccola fermata! Guardate, com'è bella! Prendete la lente. (*Le addita la lente sul banco: anch'egli esce fuori dal banco*) Nessun poeta ha pensato a decantare la sua bellezza.

ADELAIDE Ma siete strano, voi!

GIULIANO Guardatela... vi dico... e ve ne convincerete.

ADELAIDE (*stringendosi a lui per meglio osservare il curioso insetto*): È vero!

GIULIANO (*mentre Adelaide rimane nella stessa positura ed appoggia poi lentamente il capo sul petto del giovine*). E quello che essa significa, poi! Pensate! Vive tra i libri, tra le cose dell'intelletto. Si nutre di sogni; si feconda di fantasie; attraversa col suo cammino diritto le immagini piú varie; e, trapassando come un ago di diamante infilato con un raggio di luce, apre trafori nella densità delle meditazioni piú profonde. Essa non è l'immagine della poesia; ma è piú che la poesia, giacché vive di lei. È qualcosa di piú eletto del poeta stesso, il quale le prepara il cibo. Ed è cosí bella! Guardatela. È di per sé un gioiello! Sembra scolpita nell'opale dalle sottili branche di una magica libellula. Io l'ho contemplata tante volte, a lungo; ed ho meditato sulla sua vita... Qualche volta osa uscire dal suo mondo; ma la luce del sole, che un istante la fa risplendere come una piccola gemma animata, subito la offende: ed essa rientra fra i sogni, piccola esistenza celata, molle, flessibile soltanto al tepore dei sogni... (*La*

sua voce s'è andata quasi spegnendo nella contemplazione del bel collo di Adelaide).

ADELAIDE (*dopo una pausa, alza il capo e lo guarda un istante: egli è come stanco, ebbro di rattenuta passione. Poi la donna, riabbassando il capo sul petto di lui dice*): Parlate! Oh, la lasciate fuggire! Ritorna fra le pagine! (*Si stringe anche piú al petto di Giuliano*).

GIULIANO (*dopo una pausa si china sul collo di lei*).

ADELAIDE (*che sente il suo sguardo; senza voltarsi*): Che guardate? Ho un neo sul collo... È vero? Quasi sulla nuca.

GIULIANO (*con un brivido*): Sí!...

ADELAIDE Vi piace?

GIULIANO (*bacia il neo*).

ADELAIDE (*rialzando la bella testa*): No, là... (*Offrendogli la bocca*): Qui!

GIULIANO (*preme la sua bocca ansiosa su quella sanguigna di lei: il libro casca in terra*).

ADELAIDE (*dopo un istante di passione*): Avete lasciato cadere il libro... E non ne siete afflitto... Vi piaccio molto dunque?

GIULIANO (*follemente*): Vi amo; vi amo; non scherzate piú; vi amo. Odio i libri, i libri che mi tengono qua inchiodato in questa miserabile vita... Voglio che siate mia! Tu sarai mia...

ADELAIDE (*con fine ed ardente curiosità*): Senti: io ho su di te un dubbio; che è anche una speranza... una speranza che mi dà quasi le vertigini... Eppure, credo...

GIULIANO Che?

ADELAIDE Nella tua ultima lettera c'era una frase che mi ha fatto nascere questo pensiero. Tu dicevi...

GIULIANO Che cosa? Parlate.

ADELAIDE (*con finezza*): Nessuna donna mai...

GIULIANO (*abbassa la testa*).

ADELAIDE È vero?! Nessuna... prima di me?!

GIULIANO (*vergognoso*): No!

ADELAIDE Mai, dunque?

GIULIANO Mai!

ADELAIDE (*con uno scatto*): Dio, come t'amo! (*Lo bacia*). Sono tua, tua, tua!

GIULIANO (*trepidante*): Che non ci vedano...

ADELAIDE Che importa! (*Ricomponendosi*): Ma è tardi... è tardi... Ah! Chi sa il Montalto che cosa ha fatto in questo tempo... È capace di tutto, quell'uomo... (*A Giuliano*): Arrivederci.

GIULIANO Quando?

ADELAIDE A presto: a presto... Addio! (*Giunta sulla porta dice ancora*): Addio! (*Esce in fretta*).

GIULIANO (*la guarda allontanarsi; poi ritorna in bottega, pieno di trepidazione e di felicità*).

(*Entra Cecco*).

CECCO Ho fatto presto?

GIULIANO (*distratto, guardando il soffitto*). Che felicità!

CECCO (*stupidamente*): Felicità? Non ho mica starnutito!

GIULIANO Eh? (*Rientrando in sé*): Be'! Hai portati quei libri?

CECCO Sí signore!

GIULIANO Allora va di là.

(*Entra il Duca di Malò molto elegantemente vestito da mattina*).

DUCA Buon giorno!

GIULIANO Oh, Duca! Buon giorno.

CECCO (*esce*).

DUCA (*parlando sempre con grandissima disinvoltura*): Ho bisogno di due cose.

GIULIANO Sono pronto a servirti.

DUCA La prima riguarda la storia. Tu te ne intendi.

GIULIANO Sentiamo.

DUCA (*accomodandosi sulla poltrona dinanzi al banco*): Ecco! Che cosa ne diresti se in un prossimo discorso io mi paragonassi ad Alcibiade?

GIULIANO Ad Alcibiade?

DUCA Sí.

GIULIANO Eh... Mi parrebbe, per lo meno, arrischiato.

DUCA Ecco, vedi: Alcibiade amava il piacere, la bellezza, il lusso per lo meno quanto me. Voleva bene al popolo forse meno di me; e lo trascina verso la conquista, come io vorrei condurlo alla felicità economica. Non ti pare che il paragone illustrerebbe il mio caso personale? Lo strano caso di un uomo come me, ricco, nobile e insieme democratico?

GIULIANO Sarebbe una dimostrazione sempre arrischiata per quanto sottile. In ogni modo varrebbe solamente per le persone colte, non per il popolo.

DUCA Il popolo è piú convinto che mai, perché non sa chi era Alcibiade. Sa invece che Cavallotti ha fatto un dramma su Alcibiade e, siccome Cavallotti era democratico, cosí crede democratico anche Alcibiade.

GIULIANO È un piccolo inganno...

DUCA Sí, ma utile per tutti. Tu mi dovresti fornire i documenti storici per questa dimostrazione, scegliendo naturalmente quelli adatti; perché tu saprai che nulla è meglio indicato della storia per dimostrare l'assurdo.

GIULIANO Non sono d'accordo; ma insomma... E l'altra cosa qual'è?

DUCA L'altra cosa è questa. Caro mio, sono molto impensierito, perché non ho nessuna persona capace

di correggere le bozze del mio volume: *La terra promessa.*

GIULIANO Se posso esserti utile io...

DUCA Oh Giuliano! Tu sei l'uomo... Senti: perché non pianteresti la libreria?

GIULIANO Tu scherzi.

DUCA Dico sul serio. Io non ho un segretario. Fino a ieri mi sono servito del vecchio amministratore di casa nostra; ma ora non posso piú: è un patriotta, capisci un ex garibaldino che, nel correggere le bozze, infarcisce i miei articoli socialisti con esclamazioni e frasi del '48: Viva la patria! Faremo da noi! Eccetera... Eppoi io ho bisogno di uno che mi aiuti: ho delle idee: ho bisogno di esporle bene: mi comprendi? Io voglio essere un elegante sostenitore delle nuove aspirazioni sociali. Alle prossime elezioni voglio riuscire: e voglio aver fama di parlatore forbito. Insomma, tu capisci quanto potresti essermi utile... Va là: un giovine del tuo merito non deve piú restare a marcire in questo bugigattolo. I libri ti hanno dato il diritto alla vita, alla vita bella e battagliera.

GIULIANO È vero!

DUCA Eppoi: staremo come due amici, sai. E ci divertiremo, anche. Tu farai la mia vita stessa. Mi comprendi?

GIULIANO Non avrò il coraggio...

DUCA Tu scherzi!

GIULIANO Il signor Teodoro mi tratterrà...

DUCA Non dargliene il tempo! Piantalo su due piedi, oggi, subito. Non ti mancherà l'occasione.

GIULIANO (*volgendosi ai libri*): Lasciare tutti questi... E come farò senza di loro?

DUCA Ma essi vengono con te. O non li conosci tutti?...

GIULIANO Ma i nuovi? Assistere all'arrivo dei nuovi: vedere lo svolgersi del pensiero moderno...

DUCA Ma non t'invito mica a diventare un pesce! Avremo tanti libri!...

GIULIANO È vero; ma qui sono tutti in ordine. È come un paesaggio speciale... la mia patria.

DUCA Ma allora, dove sono tutte le tue idee di battaglia, di attività per una grande causa? Credi che non avrai un bell'avvenire, se mi seguirai?...

GIULIANO È vero. E poi... l'Idea... l'Idea... Sí; sí; mi deciderò... Ma subito, tu dici? (*È quasi atterrito*).

DUCA Subito, subito. Non ti pare una buona occasione la mia offerta?

GIULIANO Ma il signor Teodoro come farà senza di me?

DUCA Ne troverà un altro.

GIULIANO Non sarà facile: e intanto i suoi affari ne soffriranno. E poi... nel tuo ambiente, come mi troverò?

DUCA Tu sei un ragazzo d'ingegno, e ti sarà facile perciò adattarti ad una vita che sarà vera vita, non come questa. (*Si sente il campanello del telefono. Giuliano accorre*).

GIULIANO Sarà il rettore dell'Università. Scusa. (*Parlando al telefono*): Pronto!... Sí, sono io... Beh? (*Pausa*). Davvero? (*Pausa*). Oh, ormai me ne infischio!... Ho bisogno di vedervi... Vi scriverò... Dove?... Benissimo! (*Lascia il telefono: è quasi tremante*). Sai che cosa mi capita? Càspita. Incomincio a vivere davvero!

DUCA Che cosa?

GIULIANO Tu conosci i miei rapporti con la signora, dirò cosí, Montalto...

DUCA L'Adelaide? Sono innocentissimi...

GIULIANO Ebbene: il Montalto ha trovato, proprio ora, mentre lei era qua, le mie lettere, quelle che le mandai...

DUCA Eh, lascialo fare! Benissimo, anzi! Peuh! Quel Montalto tarpano e volgare! Su, su, Giuliano! Agisci con buon gusto e franchezza. E, se ti molesta... dàgli una buona lezione! Sarà un bel modo per incominciare una vita energica e diversa. Adelaide è una bella donnina. A Roma è celebre quasi quanto una principessa. Ti farai della *réclame*. Ma ora lascia la libreria: e sia finita!

GIULIANO Sí... dirò come il fatalista: Era scritto!

DUCA Finalmente! E ora ti lascio. Ma ti vedrò oggi stesso... Vieni a casa mia... Ti aspetto... Se ti sbrighi, fai colazione con me.

GIULIANO (*quasi ripentendosi*): Come fai presto!...

DUCA Bada: te lo dico: se non ti decidi subito, rasségnati a star qui per sempre. Certi passi non si tentano due volte.

GIULIANO Per sempre!... Qui... Impossibile! Siamo intesi; siamo intesi!

DUCA Addio!

GIULIANO Addio... Cioè... ora, se divento vostro segretario, dovrò darvi del *voi*.

DUCA Tu scherzi!... Allora non mi sono spiegato... Un compagno, io cerco... non un servo! Addio! (*Gli stringe forte la mano*).

GIULIANO Grazie. Addio!

DUCA (*esce*).

GIULIANO (*rimane perplesso un istante; poi si decide improvvisamente*). Cecco, Cecco!

CECCO (*comparendo*): Comandi!

GIULIANO Di' al signor Teodoro che ho bisogno di parlargli.

CECCO Subito! (*Dopo essersi appena incamminato*): Oh! eccolo!

(*Entra Teodoro vestito com'è arrivato, seguito da Enrichetta*).

GIULIANO (*a Teodoro*): Vorrei parlarvi

TEODORO Cosí accigliato? Che t'è accaduto?

GIULIANO Ho deciso di lasciare la vostra bottega.

TEODORO (*lo guarda un po'; poi guarda Enrichetta*).

ENRICHETTA (*guarda Teodoro*).

GIULIANO Sono stanco... Ho deciso di finirla...

TEODORO Stanco di che?

GIULIANO Di tutto!

TEODORO Ho capito; ti hanno montata la testa! Va bene! In questo caso non c'è rimedio. Vuol dire che mi concederai qualche po' di tempo per trovarmi un altro impiegato.

GIULIANO No, no!... Vo via subito!

TEODORO Subito! Tu sei pazzo!

GIULIANO Sarò pazzo; ma qua non posso piú starci nemmeno un giorno, ormai.

TEODORO E pensare che tu sei nato per fare questo mestiere e non altro...

GIULIANO Ah, basta: basta! Ecco, perché me ne vado: per codesta vostra convinzione che mi vuole incatenare qui ai vostri interessi; ma ora sono stufo. Fin da quando venni ad impiegarmi nella vostra libreria, voi concepiste il proposito di far di me uno schiavo a vita... Ma avete fatto i conti senza il mio ingegno. Nella vostra bottega mi sono trasformato e proprio con gli arnesi del mestiere, con questi. (*Batte forte sui libri*).

TEODORO Eh lo so... tu hai il torto di leggerli invece

di commerciarli solamente... ed ora ne paghi le conseguenze. È un vizio che ti costerà caro.

GIULIANO Vizio o non vizio, se voi credete di farmi invecchiare innanzi tempo là, a quel banco, sbagliate. Io vi pianto.

TEODORO (*montando all'improvviso in furia*). Oh, per gli Dei: ora ti dico che non te ne andrai!

GIULIANO (*a Cecco*): Prendimi il soprabito!

CECCO (*esce, poi torna col soprabito*).

GIULIANO Se avevo qualche dubbio, voi avete trovato il modo di farmi decidere.

TEODORO (*furibondo*): Ah sí, eh?

(*Entra il Battaglia con due studenti*).

BATTAGLIA Che cosa sono queste grida?

TEODORO Questo ragazzo ha perso la ragione!

GIULIANO Benissimo (*Infilandosi il soprabito*): Vado a vedere se l'ho persa fuori...

TEODORO Ah perdio: tu non uscirai, senza avermi dato piena soddisfazione del tuo modo di agire verso di me, che ti ho sempre trattato come un figlio! Ti voglio insegnare ad agire con gli uomini da uomo e non da ragazzo. (*Si pianta vicino alla porta, per impedire il passo a Giuliano*).

(*Entra all'improvviso il Montalto. È tutto infuriato e acceso in viso*).

IL MONTALTO Dov'è questo signor Giuliano?

TEODORO (*volgendosi a lui*): Che vuole lei?

IL MONTALTO Vorrei parlare un momento da solo con questo signore. (*Additando Giuliano*).

GIULIANO (*al Montalto*): Parli pure in presenza di tutti, sa... Io... me ne infischio di quel che può dire.

MONTALTO Ho letto le sue lettere... le sue lettere, capisce? Lei è un sentimentale... ossia uno stupido!

GIULIANO (*rapidamente*): Ecco che cos'è lei! (*Gli tira un sonoro ceffone e infila la porta*).

IL MONTALTO Mascalzone! Aggressore!... (*Fa per inseguirlo*).

TUTTI (*lo trattengono gridando*): Fermo, fermo!

TEODORO Giuliano! Giuliano! È impazzito! È impazzito!

TELA

ATTO SECONDO

Salotto con mobili ed ornamenti di vecchio e nuovo stile, come nelle case degli aristocratici, che si vengono adattando al moderno. Ovunque una ben moderata signorilità. Sul davanti, a destra, una scrivania, con libri, ordinata con assai cura, a sinistra un lungo e comodo divano: presso al divano un tavolinetto con libri e due tagliacarte. Due porte ai lati; una in fondo. È una stanza del Duca di Malò.

GIULIANO e GUSMANO

GIULIANO (*entrando con un suo pastranino nero che si leva e posa insieme col cappello, in fondo*). Che cosa fate al mio tavolino?

GUSMANO Vigilavo! Prima che entraste in questa casa, questo tavolino era mio. Ricordatevene sempre!

GIULIANO Siamo alle solite!

GUSMANO E sempre saranno.

GIULIANO Ma, signor Gusmano... Sarebbe tempo che metteste l'animo in pace. Ormai sapete che io debbo star qua. Inoltre io non v'ho mai dato noia.

GUSMANO Sfido!

GIULIANO Finiamola! Finiamola! Ho da fare.

GUSMANO Eh! Prima di fare, bisognerebbe saper fare! E voi siete inetto, incapace, timido, incerto, lento, pauroso. Avrei voluto vedervi ai tempi dei tempi!

GIULIANO Non ricominciamo!

GUSMANO Non avete attitudine alcuna a giovare al mio padrone: siete, lo ripeto, timido, incerto, permaloso, scontroso, insufficiente... Io lo servivo con vera fede e capacità. Le idee nuove me lo hanno rapito... Il socialismo! E cosí a voi è permesso guadagnar piú di me, conoscere tutti i suoi segreti, far bella vita senza saperla fare, avere perfino una bella amante, senza saperla amare.

GIULIANO Insomma!

GUSMANO La somma è questa: che io con voi non mi cambierei!

GIULIANO Ma che tutte le volte che mi trovate dobbiate essere il mio tormento, è troppo!... Lo dirò al Duca. Non ne posso piú.

GUSMANO Non vi temo.

GIULIANO Va bene... Basta... Lo so. Intanto, ora lasciatemi solo. Aspetto gente per il Duca. Debbo riceverla io.

GUSMANO Voi! Chi sono?

GIULIANO Sono compagni incaricati per le elezioni.

GUSMANO E il padrone li fa ricevere da voi?... (*Andandosene*): Faccia pure, faccia pure! Ma la Sicilia deve eleggerlo... In Sicilia faremo i conti anche con voi... Capite? Ricordatevi che abbiamo veduto lo sbarco dei Mille di Marsala!... (*Esce*).

GIULIANO (*si butta su una sedia con un sospirone*). Auf! (*Rimane un istante pensoso e triste profondamente. Quasi subito entra Adelaide*).

ADELAIDE (*scorgendo Giuliano, il quale, appena la vede, resta turbato*). Sei qua? Il signor Gusmano mi aveva detto che non c'eri.

GIULIANO E di chi cerchi, allora, se non cerchi di me? Perché sei venuta qua?

ADELAIDE Cerco del Duca...

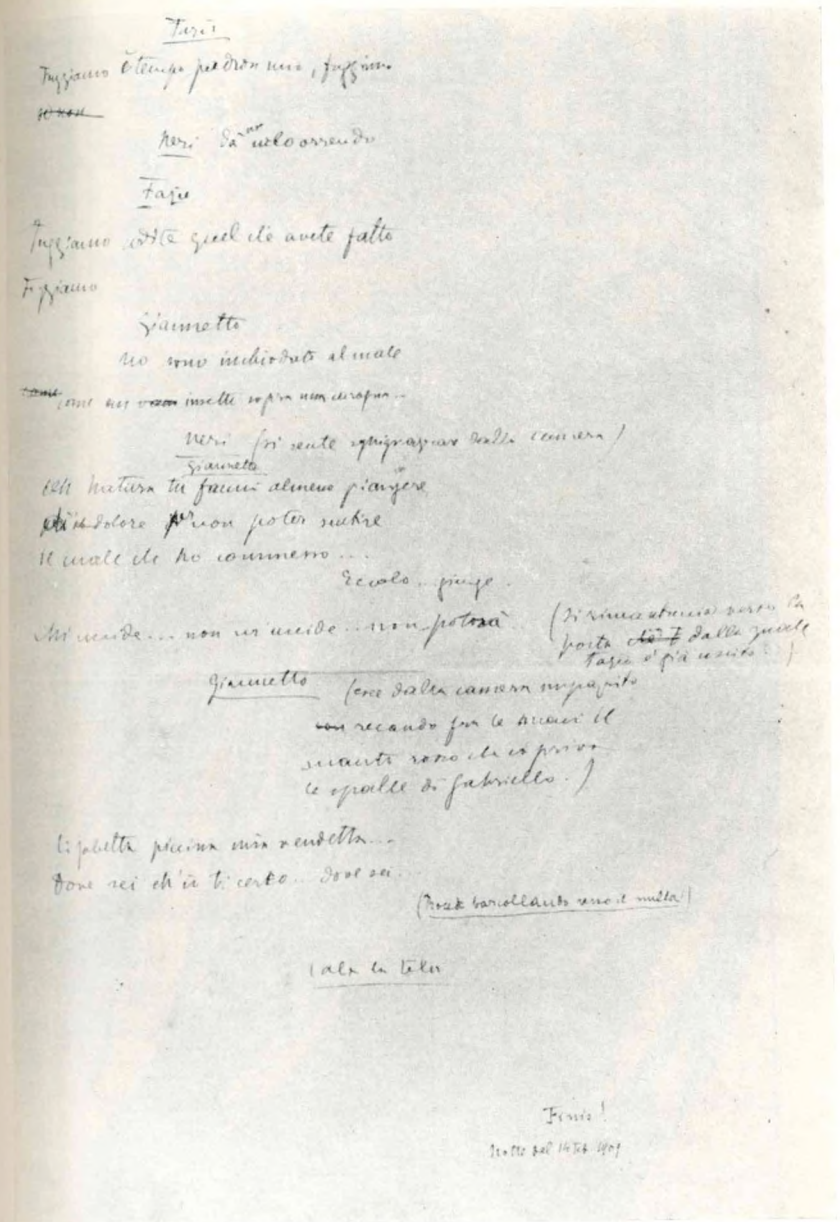
GIULIANO Che hai da fare col Duca?

ADELAIDE È inutile che te lo dica. C'è o non c'è?

GIULIANO Non c'è: verrà fra poco.

ADELAIDE Allora tornerò quando ci sarà. (*Fa per andar via*).

GIULIANO Adelaide! (*Con impeto dolente*): Che t'ho fatto perché tu debba trattarmi cosí? Sono tre giorni che non mi consideri piú nulla, che non mi parli, che non mi rispondi. Eppure, quando l'altra notte tor-



L'ultima pagina del manoscritto
de « La cena delle Beffe »

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO

Galileo Chini: manifesto per « La cena delle Beffe »
(1909-1924).

nasti, dopo avermi fatto tanto aspettare, né io so ancora dove fosti, mi trovasti che piangevo... Che genere di tortura vuoi infliggermi?...

ADELAIDE (*con calma e misura*): Nessuna. Voglio che tu comprenda con ragione che i nostri rapporti sono diventati impossibili, ormai. Tu conosci il mio carattere. Passato il periodo della passione ardentissima, che mi trasfigurava, tu avrai capito che, per conservare l'amore fra noi, era necessario appagare anche la mia ambizione. Io ti ho amato, in principio, per le belle promesse che offrivi di te, per la tua bella, ardente giovinezza, la quale era velata da un timore strano che io credevo un pregio e che invece è diventato incapacità, scrupolo eccessivo.

GIULIANO Non ho seguite le vie che mi sono offerte, comprese quelle che tu mi additavi, perché erano contro il mio carattere onesto.

ADELAIDE Non hai saputo cogliere la minima occasione... Anche col Duca potevi trattare diversamente: gli sei indispensabile per la sua elevazione intellettuale, e sembri il suo servitore.

GIULIANO Ma per te, per te sola, io resto ancora qua rassegnato, nella casa di questo ambizioso, di questo principotto.

ADELAIDE Fossi tu ambizioso come lui!

GIULIANO Non dirlo.

ADELAIDE Eh, già: tu ami l'ombra, il lavoro piccolo, misterioso... Sta bene; ma tu stesso dovresti capire che io non posso seguirti... Rammèntati almeno come mi hai conosciuta, se non sai giudicarmi piú, da quando sono stata tua.

GIULIANO No... Adelaide... Invece, tu devi cambiare i tuoi propositi... tu... io non posso... Tu puoi cambiare la tua vita...

ADELAIDE Basta! Basta... Siamo alle solite! No, no, Giuliano, hai sbagliato ed ho sbagliato io con te! Non opprimiamoci piú oltre. Fin'ora sono stata tua accettando le tue condizioni, solamente tua... Ora non piú; ora non posso prometterti nulla!

GIULIANO (*con disperazione*): Non parlarmi cosí, Adelaide... No; no... Non lasciarmi... Ancora... Ancora... Adelaide...

ADELAIDE Basta; io soffro: tu mi tedi con la tua passione, ormai. Lo comprendi? Non posso piú oltre. La noia, il tedio della miseria e della piccolezza mi hanno fatto diventar cosí. La noia del Montalto fu quella che mi dette a te. La noia mi strappa inesorabilmente anche a te... È finita!

SERVO (*entrando*): Signor Giuliano, sono giunti quei signori che attendeva: li ho fatti passare di là. (*Indica a destra*).

GIULIANO Bene!

SERVO (*esce*).

GIULIANO Senti, (*Con eccitazione*): Voglio parlarti ancora, fosse anche per l'ultima volta; voglio vederti... stasera. Aspettami a casa, verrò a casa, fra poco... Son sicuro di persuaderti. Va... Sii ancora un po'... buona come un tempo... come quando io parevo la tua stessa giovinezza.

ADELAIDE Ed ora... (*Lo guarda tristemente*). Addio... (*Si ferma sulla porta*). Bada... non ti prometto... Non sono capace di promettere invano. (*Esce*).

GIULIANO (*resta solo, agitatissimo, si batte la fronte, dolorosamente, rattenendo un singulto; poi si dirige alla porta di destra; l'apre*). Avanti!

(*Entrano Ascanio e Giovanni seguiti da Gusmano*).

ASCANIO E GIOVANNI Caro Giuliano! (*Si salutano*).

GIULIANO Sono a vostra disposizione. (*Momento d'im-*

barazzo causato da Gusmano che vuol restare a sentire. I due nuovi arrivati lo guardano, poi guardano Giuliano perché lo mandi via. Egli resta imperterrito. Finalmente Giuliano si decide).

GIULIANO Signor Gusmano; se permettete... questi due signori debbono parlarmi.

GUSMANO (*resta ancora un po' immobile; poi senza rispondere, ma con eloquente silenzio, esce lento, severo, solenne, pieno di comica ira dignitosa*).

GIOVANNI È un bel tipo costui! È parente del Duca... o un Duca anche lui?

GIULIANO No; è solamente il mio piú gran tormento in questa casa...

GIOVANNI Non sei contento?

GIULIANO Parliamo d'altro.

ASCANIO Senti, Giuliano: prima di parlare del Duca vorremmo farti una proposta... una grande proposta...

GIULIANO A me?

ASCANIO Sí: bisognerebbe che tu accettassi una candidatura.

GIULIANO Io?! (*Turbatissimo, si agita fra mille dubbi*).

GIOVANNI Non c'è pericolo, veh: sarai certamente bocciato.

ASCANIO Oh certo!... Sarebbe semplicemente un'affermazione. Si tratta di un collegio nel quale gl'interessi sono essenzialmente artistici; e non sappiamo a chi rivolgerci. L'arte non è il forte del socialismo... Tu invece sei un giovane colto... La tua stessa timidezza, forse, sarebbe un vantaggio.

GIULIANO No... no... vi prego... Pensate ad altri... non a me... Un altro... Un altro accetterebbe subito...

ASCANIO Eh, lo credo!

GIULIANO Ma io... Per quanto rifletta che essere anche semplicemente candidato...

ASCANIO Mi pare! Una certa ambizione dovresti averla...

GIULIANO (*come fra sé*): Eh!... Certo... Sarebbe un'affermazione... la prima prova di energia... di quella energia che tutti reclamano da me... tutti... Ah... no... no! Impossibile!... Non son nato per questo... Non posso accettare... Non insistete...

ASCANIO Strano, davvero! Si direbbe che non sei socialista...

GIOVANNI Be'... allora... parliamo del Duca. Voglio essere schietto. Noi siamo incerti, sospettosi rispetto a lui. Il presentarsi candidato del partito socialista al paese dei suoi avi... sa di poca sincerità, di ciarlataneria... Ecco, tu che lo conosci bene, che cosa ne pensi? Sii sincero, bada!... Domandiamo, questo, al compagno di fede, non al segretario del Duca... Sulla tua coscienza.

GIULIANO Ebbene... (*Con esitazione piena di ricordi*): Sono anch'io della vostra opinione...

ASCANIO Cioè?

GIULIANO Il Duca è un uomo abile e per questo utile a qualunque partito... Ma, mentre noi potremmo gloriarci di averlo oggi conquistato, domani ci dovremmo forse pentire se farà un voltafaccia. Non è il primo.

ASCANIO Allora...

GIOVANNI È quello che pensavamo anche noi. Grazie della tua franchezza. E cosí, questo colloquio che poteva essere una cosa lunga e tediosa, è semplificato. Ne sappiamo abbastanza... Possiamo anche andar via.

GIULIANO (*turbato*): Come? Non volete aspettare il Duca? Egli dev'essere qui a momenti, se pure non è giunto...

GIOVANNI Ma noi ci siamo già formati un criterio preciso. Egli, se crede, parlerà all'assemblea.
GIULIANO Ma che gli dirò io, quando verrà e non vi troverà piú?
GIOVANNI Di' la verità: ti aveva mandato qua per sostenerlo, per fargli un po' di gran cassa... Sii sincero. Del resto, sai, mettiti l'animo in pace... Se parlerà all'assemblea convincerà tutti. Lo conosciamo. In quanto a te... quel che non hai saputo mettere oggi nelle tue parole... lo metterai nelle sue... Non sei tu che prepari i suoi discorsi? Solamente, scusa se te lo dico, mi pare che tu avresti l'obbligo di essere franco anche con lui. Se lo credi un ciarlatano... perché resti con lui?
GIULIANO Eh, perché... perché...
GIOVANNI In ogni modo questo non ci riguarda. — Andiamo?
(*Entra il Servo*).
SERVO È arrivato il signor Duca: sarà qui fra un minuto.
GIOVANNI Sí; ma noi andiamo via.
GIULIANO Ma, restate!... Oramai...
GIOVANNI No... no... dispensaci da questo colloquio! Tanto sarebbe inutile, forse peggio... Addio. (*al Servo*). Accompagnateci; non sappiamo la strada. Addio.
ASCANIO Addio.
(*Giovanni e Ascanio escono*).
GIULIANO (*resta muto, impacciato*).
GUSMANO (*che è apparso nel fondo, quando hanno aperto la porta, quasi fosse a spiare, si avanza rigidamente, e agitando il dito verso Giuliano*): Un'altra delle vostre... Me ne accorgo. Val piú il mio occhio che tutti i vostri studi. C'è odor di frittata qua dentro...
GIULIANO (*violentemente*): Non seccatemi, vi dico...
GUSMANO Ah!... Diventereste per caso un leone?!

DUCA (*entra a tempo per accorgersi del breve alterco fra i due*). Be'! Dove sono gli amici?
GIULIANO Sono andati via...
DUCA Perché?
GIULIANO (*tace*).
GUSMANO Ecco... Perché?
DUCA Voi uscite!... Subito!
GUSMANO (*esce col suo solito passo*).
DUCA Perché li hai lasciati andar via? Perché non mi hanno aspettato? Tu li avrai urtati certo.
GIULIANO (*quasi balbettando*): Hanno... messo la discussione in modo... che non ho potuto trattenermi...; e certe frasi che mi sono sfuggite li hanno come spaventati.
DUCA Ho capito... Siamo alle solite. Sono piú stupido io ad affidarti un incarico, in cui bisogna agire! Tu hai guastato tutto! Ma che impasto di creatura sei tu? Dimmelo!...
GIULIANO (*tace*).
DUCA Già; di te non mi posso servire altro che a tavolino. Quando ti presenti, è finita: ogni impresa che tenti precipita per il tuo curioso carattere, che non s'accorda con quello di nessuno.
GIULIANO Il mio carattere? Dite piuttosto la mia coscienza!
DUCA Che hai detto?... La tua coscienza?
GIULIANO Scusatemi... Non volevo offendervi...
DUCA No: non sono offeso... Non sono offeso, perché sapevo già quel che tu pensavi di me nell'intimo. Io per te sono un avventuriero... Se ti sprono all'azione, se ti incito a vincere certi scrupoli, certe repugnanze morbose, tu mi accusi di disonesto, magari. Ma la tua onestà è una povera scusa della tua povera anima. Tu ami il piccolo; tu ami il cantuccio polveroso e riscaldato; tu ami il doloroso sacrifizio inutile perché non veduto:

l'ombra ami tu... Sei un rosicante... E come te ce ne sono tanti che magari all'apparenza sembrano eroi... come te quand'eri alla libreria, che hai fatto male a lasciare, perché era il tuo nido naturale.

GIULIANO Ma siete stato voi a togliermi di là... E ora mi offendete...

DUCA Non solamente io... Anche le letture che avevi fatto, anche... Basta!... Ad ogni modo, è vero, sí anch'io, e perciò ne ho un certo rimorso. Altrimenti a quest'ora ti avrei dato il ben servito!

GIULIANO (*tentando rivoltarsi*): Ma... questa vostra vita mi umilia... mi annichilisce...

DUCA No. Il tuo carattere!... Da quando hai lasciato il libraio Gonnella, non ne hai fatta una a garbo. Guarda. Incominciasti a tirare un ceffone all'amante della donna che ti piaceva... E fin lí, pazienza! Anzi! Poi ti sei battuto a duello scagliandoti sull'avversario con un certo furore che si poteva anche scambiare per coraggio. Eri evidentemente in un periodo di esaltazione, nella febbre che rivela la malattia, e pigliasti una sciabolata con la disinvoltura dell'uomo sorpreso. Il guaio però è venuto poi, quando si trattava di essere uomini, quando i medici tentarono di cucirti la ferita...

GIULIANO (*interrompendo*): No: volevo curarmela da me...

DUCA Sí! Dàllo ad intendere a me!... Gli aghi ti facevano paura!... Te la curasti da te, sí; ma con tanto poco coraggio che ora ti deturpa quasi tutto il viso.

GIULIANO (*toccandosi la cicatrice che ha sul volto*). Avrei voluto veder voi in un caso simile...

DUCA Ah... ah! Mi fai ridere. Ma, pur troppo, tutte queste cose dimostrano che tu non sei nato per essere quello che ti immaginavi. Anche il bagaglio d'idee democratiche che porti cosí pesantemente sulle spalle, ag-

gravato da centomila quintali di tutte le specie della moralità e del pregiudizio, tu lo porti, e non sai perché... Il bello è che ti pesa... Eh; se ti pesa!... E se per caso io tento di levartene un po' di dosso, nella speranza di darti sollievo, tu mi dici che sono un poco di buono... Non meriti nulla!

GIULIANO Scusatemi... Non volevo offendervi!...

DUCA Sia finita, per ora... Io devo uscire. Tornerò verso mezzanotte... Allora bisognerà lavorare. Quel discorso che è pur necessario ch'io faccia, anche per riparare ai tuoi errori, mi preme molto. Resta qua, stanotte... Lavoreremo fino alle tre o le quattro e poi tu andrai nella tua camera di là.

GIULIANO (*che pensa ad Adelaide*): Sentite: non potremmo... rimandare a domani?...

DUCA A domani? È urgente... devo imparare a mente... e sabato arriva presto... (*Riflettendo improvvisamente*): Ah... ho capito: lei! Fa come vuoi. A domattina, allora... Vieni qua alle nove. Addio!

GIULIANO Grazie, signor Duca... A domattina. (*Si avvia raggiante verso la porta di fondo, riprende i suoi indumenti: esce*). Arrivederci!

DUCA Addio! (*Suona il campanello elettrico*).

SERVO (*entrando*): Comandi?

DUCA Di' al signor Gusmano che venga qua.

(*Il Servo esce. Entra Gusmano*).

GUSMANO Eccellenza!

DUCA Sentite... Vi proibisco ancora una volta di immischiarvi nelle faccende che Giuliano tratta per me. Sta a me giudicarlo: non a voi!

GUSMANO Sí; perché io, oramai, l'ho giudicato; e il mio giudizio non muta.

DUCA Basta cosí! Altrimenti sarò costretto a rimandarvi in Sicilia.

GUSMANO Farò come volete; ma non muterò opinione!
DUCA (*sorridendo*): Siete indomabile.
GUSMANO Abbiamo fatto le campagne, Eccellenza!
DUCA Sí, lo so. In ogni modo, siamo intesi.
GUSMANO Come sempre. Fedeltà e intelligenza!
DUCA Bene. Ora debbo andar via (*Esce da sinistra entrando cioè nella sua camera*).
GUSMANO (*rimasto solo, si frega le mani con espressione di giubilo e poi rivolto al tavolo di Giuliano, come fosse Giuliano stesso, fa certi gesti di scherno e di vittoria, che sono ridicolissimi. Sente rumore, si volta. Il servo introduce Adelaide*).
GUSMANO (*inchinandosi con garbo antiquato*): Signora!
SERVO La signora vuol parlare al Duca. (*Esce*).
GUSMANO Al Duca!? (*Con aria arguta*): Lo chiamo subito... È nella sua stanza. Si accomodi... (*Guardandola*): Che bella signora!
ADELAIDE Siete galante.
GUSMANO (*con aria tutta sua*): Sono siciliano! (*Entra dal Duca, dopo aver bussato*).
ADELAIDE (*si siede sul divano. Appare un po' stanca: gli occhi le ardono per un vago desiderio; la mollezza del divano la rende piú languida. Entra il Duca, è vestito con un abito da sera*).
DUCA Voi qui?
ADELAIDE Sí...
DUCA Come state?
ADELAIDE Non so...
(*Il Duca siede dalla parte opposta del divano: ai piedi di lei*).
DUCA Non avete trovato Giuliano?
ADELAIDE Sí; cioè no...

DUCA Che vuol dire?

ADELAIDE Sono stanca... Permettete? (*Si distende di piú sul divano*).

DUCA Vi prego.

ADELAIDE Avete fretta?

DUCA Non piú.

ADELAIDE Non piú: mi piace... Oh! si sta bene qui...

DUCA Tutto ciò che è mio è vostro.

ADELAIDE Rettorica della galanteria!...

DUCA Rettorica?

ADELAIDE Sí; ma... mi piace... mi piace... Mi piace il vano, il folle, la menzogna... i rovesci delle medaglie!

DUCA Invece, avete l'aria di dire che tante cose non vi piacciono.

ADELAIDE È vero... Dio, quante cose non mi piacciono!... O meglio, non mi piacciono piú! Fine! Fine! Fiacchezza! Disgusto! Tutto passa... e non basta... Quando è passato offende. (*Pausa*) Sono stata a cercarvi, dianzi...

DUCA Non me l'hanno detto.

ADELAIDE C'era lui...

DUCA Volevate parlarmi senza... lui?

ADELAIDE Già... Infatti sono andata via subito... Son tornata a casa... e ho provato tutto il tedio di quella casa... Impossibile! Sono uscita... Mi sono trovata sola per Via Nazionale: camminavo come una donna triste; ed ero triste... come in agonia... Ho visto la folla elegante che andava al Costanzi... Serata di *première*... Passavano vecchie conoscenze... Io ero chiusa nel mio velo... come una peccatrice... E, vi assicuro, sentivo tutta l'amarezza del mio recente passato... Mah! Ed ecco che giungo finalmente un'altra volta vicino a casa vostra... quasi senza volerlo... E vedo Giuliano che esce dal portone con le sue carte sotto il braccio, curvo

e triste nel suo abito nero, camminando in fretta come un impiegato povero aspettato dalla moglie... La moglie sarei stata io... L'ho guardato un po'... Aveva fretta... Ha preso una carrozza; e l'ho perso di vista... Mi pare un sogno lontano; ed è stato un minuto fa... Ho alzato gli occhi: ho visto le vostre finestre illuminate. Sono salita... Eccomi qua...

DUCA E che cosa volete da me? Un consiglio?

ADELAIDE Un consiglio!? No!...

DUCA Se vi occorresse... come l'altra volta...

ADELAIDE Denaro? Nemmeno.

DUCA Senza complimenti... Da buoni amici...

ADELAIDE No!... no!...

DUCA Allora?

ADELAIDE Allora... sono venuta qua... come per un destino. Ma ora che ci sono, sento che ho fatto bene. Si respira qui... Mi par d'essere una convalescente... (*Pausa*). Dove andate stasera?

DUCA Andrò...

ADELAIDE Ah!... Lo so... Da Linda... Ha il palco al Costanzi?

DUCA Sí.

ADELAIDE È accompagnata sempre dalla madre?

DUCA Sí.

ADELAIDE Non l'ha cambiata? È sempre quella con i capelli color pisello?

DUCA Sempre.

ADELAIDE Rammento... rammento. Vi costa molto quella donna?

DUCA Parecchio!

ADELAIDE Si capisce.

DUCA Perché?

ADELAIDE Non vorrei...

DUCA Dite, dite...

ADELAIDE Vi fa spender troppo, perché non ha buon gusto... ossia non ha stile...

DUCA Che vuol dire, avere stile?

ADELAIDE È difficile esprimerlo. (*Con un sorriso giocondo*): Oh, come son contenta di parlare di queste cose! Finalmente! Ecco: una donna che vuol essere veramente elegante non ha che due vie da seguire... Se non ha buon gusto segue la moda, senza scrupoli e senza scelta: spenderà di piú e sarà notata soltanto le volte che rinnova un vestito... Se invece ha stile, assoggetterà la moda a se stessa... In una stagione le bastano due o tre idee che sconvolgono con garbo la moda comune, senza cancellarla; ed ella è sempre ammirata, spesso perfino copiata; e spende poco.

DUCA Non c'è dubbio. Siete una cassa di risparmio voi!...

ADELAIDE (*sospirando*): Io non sono piú nulla, caro Duca.

DUCA Eh, via...

ADELAIDE (*dopo una pausa*): Scusatemi; Linda vi piace... perché vi piace... o vi piace... perché piace agli altri?

DUCA È un misto...

ADELAIDE Ma... a che vi serve quella donna?

DUCA (*imbarazzato*): Dio mio...

ADELAIDE È strano che un uomo come voi, che vuol fare una grande strada nella politica, nella vita, e che perciò ha bisogno dell'aiuto femminile, perché le donne, lo sapete, quando vogliono... è strano, sí, che un uomo come voi, non si sia fatta questa domanda: a che mi serve quella donna?

DUCA Il curioso è che me lo domandiate voi che siete una donna come lei...

ADELAIDE Qui sta l'errore!... Io non sono come lei...

DUCA Volete proprio demolirla, dunque.

ADELAIDE No: sarebbe impossibile. Linda è bella... Piú di me, per esempio...

DUCA Non mi pare.

ADELAIDE Già... bisognerebbe che conoscessi il suo « déshabillé ».

DUCA Perché... del vostro siete sicura...

ADELAIDE Sicurissima... E me ne vanto... È inutile che lo mettiate in dubbio.

DUCA Caso mai lo farei perché me ne deste le prove... (*Pausa. Adelaide fissa il Duca per un poco... poi allunga il braccio e prende sul tavolinetto un tagliacarte grosso, di avorio, e con quello, ripreso il discorso, si accarezza, si tocca la bocca, si batte le mani...*).

ADELAIDE Dicono che ha molto spirito... però.

DUCA Dicono.

ADELAIDE Dev'essere spirito alla francese... di quello che non lascia ricordo. Passerà di moda: la Francia è in decadenza... Voi avete necessità di una donna diversa...

DUCA Dimostratemelo!

ADELAIDE Volete le prove di tutto!... Siete furbo! Il campione è sempre migliore della merce che vien poi. Ve lo dimostrerò! Linda, dunque, dicevo, è un magnifico soprammobile: fragile come un vetro di Venezia; senza passione e senza ardore; ma sempre in linea, *stilizzata*, come un cane levriero.

DUCA E voi che cosa offrireste ad un uomo come me?

ADELAIDE A voi nulla. Ad un uomo come voi, spirito intraprendente, arso dal desiderio della conquista, della fama, non offrirei, darei... quanto di piú raffinato può offrire una donna bella e intelligente.

DUCA Cioè?

ADELAIDE La complicità.

DUCA Siete arguta.

ADELAIDE No, pratica... perciò utile!... La bella creatura che ora possedete e che tutti ammirano ha piú vantaggio nell'essere vostra amante di quel che non abbiate voi possedendola... Voi, ne son certa, le perdonereste anche qualche passatempo...

DUCA Me ne importa cosí poco.

ADELAIDE Sta bene; ma lei non assumerebbe in cambio la responsabilità di un vostro sbadiglio! (*Pausa*). Possedere una donna è nulla; sapere che una donna è nostra complice: ecco l'espressione piú raffinata dell'amore. (*Lo fissa lungamente; egli guarda lei con desiderio. Dopo un istante Adelaide posa gli occhi sul tagliacarte che tiene in mano*). Che bel tagliacarte! Però ha un difetto semplicissimo: non taglia... (*Volgendosi*): Ah, ce n'è un altro qua... (*Lo prende*). Questo taglia davvero; ma è brutto.

DUCA L'ideale è un bel tagliacarte che tagli bene.

ADELAIDE L'avete detto!

DUCA (*tremando sotto lo sguardo di lei; con passione*): Adelaide... non v'ho mai vista cosí attraente, cosí arguta, cosí... signora... E pensare che...

ADELAIDE Zitto...

DUCA Ma... vi aspetta a casa?

ADELAIDE Sí...! Finché non sarà convinto che aspettarmi è vano.

DUCA Non l'avete mai fatto aspettare invano?

ADELAIDE Sí; ma non per tradirlo... Non tradisco io! Chi mi comprende, mi prende. Chi non mi comprende, mi perde. L'altra sera mi aspettò fino a mezzanotte. Lo feci apposta... È geloso... geloso... Credevo di urtarlo in modo da costringerlo a lasciarmi... Invece lo trovai che piangeva. Poi non gli ho piú parlato.

DUCA Povero figliolo. (*Pausa*).

ADELAIDE Ma voi fate tardi... Io vi trattengo...
DUCA No: c'è tempo... Mi basta di arrivare alla fine.
ADELAIDE E poi... la riaccompagnerete a casa, lei?
DUCA Sí... forse...
ADELAIDE Se non andaste... sarebbe furente...
DUCA Sí; è una *première*: ci tiene.
ADELAIDE Ah! è gelosa le sere di *première.*
DUCA Precisamente.
ADELAIDE Allora andrò via. (*Pausa*). Perché mi guardate cosí?
DUCA Vi guardo...
ADELAIDE Mi guardate come un frutto severamente proibito... (*Abbassando gli occhi sul suo piede*). Oh! Ho una scarpa sciolta! Legatela, vi prego. (*Scoprendo il suo piede disteso sul divano*): Non potrei uscire cosí... Rischierei di cadere appena fuori della porta... e... non essendo caduta dentro... sarebbe imperdonabile.
DUCA (*quasi tremante; tiene in mano il piede, lo stringe, e non lega la scarpa*). Infatti!...
ADELAIDE Dunque? Che fate?
DUCA Avete una caviglia da principessa... Agile... come la nacchera d'una spagnuola...
ADELAIDE Oh curiosa! Mi piace!
DUCA (*guardando il piede ed alludendo a quello*). Anche a me.
ADELAIDE Non fate lo stupido.
DUCA Tutt'altro.
ADELAIDE Che? Mi levate la scarpa?!
DUCA È una curiosità...
ADELAIDE Vi prego!...
DUCA (*stringendo la scarpa fra le mani*). Com'è calda... com'è calda di voi... Nessun indumento è piú voluttuoso di una scarpina tepida di calor femminile.

ADELAIDE (*con gli occhi lucenti*) Quando sarà fredda, sarà insignificante; è una scarpa cosí comune, codesta.
DUCA È vero: preferisco il piede... (*Mette in terra la scarpa e stringe il piede*). Com'è fine... Com'è guizzante...
ADELAIDE (*solleticata, ritira il piede*). No!... No!...
DUCA Soffrite?
ADELAIDE Eh; non è mica di marmo... (*Pausa*).
DUCA (*con ardore*): Adelaide... sentite...
ADELAIDE Che?
DUCA Mi avete capito...
ADELAIDE Farò finta di non capire...
DUCA (*afferrandola alla vita*): No...no... dovete capirmi. È vero, voi siete diversa, siete diversa da tutte. Siete bella, siete imperiale... perché la vostra bellezza in voi non è sola. Me ne avvedo ora; lo sento.
ADELAIDE No... no... lasciatemi andare.
DUCA Ah, no!
ADELAIDE Come, no?
DUCA No... no... Non uscirete... E poi, non avete la scarpa...
ADELAIDE Ma che v'importa di me... a voi?
DUCA Zitta, zitta, Io... vi capisco... Vi voglio... Sentite...
ADELAIDE Sentite... Dite sempre sentite.
DUCA No... no... Non dubitate... lo so... Voi non siete la donna di un capriccio momentaneo; né io vorrei che foste cosí. L'avete detto prima: essere mia vuol dire diventare mia complice, mia alleata. « Chi mi comprende mi prende, chi non mi comprende mi perde » avete detto. Ebbene, apprezzo ed accetto la vostra alleanza, la vostra complicità... non per il desiderio, che ora mi brucia, di voi; ma per voi... come volete voi... (*Con voce diversa*): Però stasera non uscirete di qui... Pen-

sate che c'è una certa amarezza nel mio desiderio: voi siete troppo fine per non intenderlo. Se mi lasciaste solo, un momento... chi sa?

ADELAIDE (*fa per parlare*).

DUCA Non parlate... Silenzio. (*Si alza, le prende le mani come per alzarla su dal divano*). Di là... Di là... Entrate di là... vi prego... Ho da dare alcuni ordini. (*La solleva, l'accoglie fra le braccia e la spinge dolcemente nella camera. Ella si lascia condurre languidamente. Il duca resta; socchiude l'uscio; suona il campanello elettrico. Compare Gusmano*).

DUCA Gusmano; stasera non esco.

GUSMANO E la signora nemmeno... Capisco, capisco...

DUCA Silenzio!

GUSMANO Vostra Eccellenza è padrone!...

DUCA Manda a letto Giovanni e anche tu vai a letto.

GUSMANO Benissimo! Buona notte a Vostra Eccellenza!...

DUCA Buona notte. (*Entra in camera*).

GUSMANO Buon riposo, Eccellenza!

(*Scena a soggetto, nella quale Gusmano mostra tutta la sua letizia nel constatare che il padrone si goda l'amante del suo rivale. Dopo un istante si sente un suono di campanello dall'interno della casa. Gusmano è scosso e mostra il suo timore misto a curiosità. Improvvisamente entra Giuliano. Ha il soprabito e il cappello: è tristissimo. Gusmano rattiene con grande sforzo la sua gioia*).

GUSMANO Siete tornato?

GIULIANO Sí. (*Si leva il soprabito, posa il cappello*).

GUSMANO Avevate detto di non tornare.

GIULIANO Ma ho cambiato idea. Il Duca ha fretta... Preparerò il lavoro... Egli non tarderà molto...

GUSMANO Ma... il Duca... non è uscito.

GIULIANO Allora vorrei parlargli...

GUSMANO Non si può.

GIULIANO Non si può?

GUSMANO No: è meglio che vi mettiate a lavorare da voi. Lui non ne ha voglia, in questo momento.

GIULIANO Va bene.

GUSMANO Però vi consiglio a pigliare le vostre carte e andare in camera vostra...

GIULIANO Perché?

GUSMANO Perché il Duca è... di là!

GIULIANO È malato?

GUSMANO No... no... È accompagnato...

GIULIANO Ah! (*Guarda con tristezza la porta del Duca*).

GUSMANO Eh! Beato lui! Gran bella signora! È meglio che andiate di là, voi... per non disturbarlo.. o perché... non disturbino voi... Buona notte!... Buon lavoro...

GIULIANO Buona notte. (*Gusmano esce*).

(*Giuliano ha guardato stranamente Gusmano... poi fissa la porta del Duca... pensando... Si vede che pensa ad Adelaide. Raccoglie le carte sulla sua scrivania. Si avvicina al piccolo tavolino presso il divano per prendere il libro; lo prende. Ritornando inciampa nella scarpina di Adelaide, che prima non aveva veduta. Posa i libri e piglia in mano la scarpa. Ora avviene nell'intimo suo un ragionamento che apparisce sul volto dell'attore come espresso dalle seguenti parole: « Questa qui è la scarpa di quella che dorme di là, con lui: fa pensare alla sua proprietaria. Chi sarà? È curiosa... mi viene il sospetto che sia di Adelaide, perché lei, mi pare, ha delle scarpe simili... Eppure... se fosse? Non può essere... Ma guardandola bene, mi par di sí. Dio mio, il sospetto mi piglia! È lei! È lei! Sí; dianzi cercava del Duca!*

È lei certamente... Maledetta scarpa... sai dirmi?... Ma sí, tu sei sua ».

Giuliano convinto del tradimento fa per slanciarsi nella camera del Duca; ma non può. Il suo carattere lo inchioda alla solita impotenza. Allora smaniando disperatamente, dopo un singulto profondo, afferra il soprabito e il cappello e si avvia verso la porta. Quando è sul limitare si accorge che ha ancora la scarpa in mano: la guarda un istante incerto, fa per gettarla; poi non osa nemmeno far questo; e la posa su un mobile che è prossimo: indi esce dolorosamente).

TELA

ATTO TERZO

La medesima bottega del primo atto. L'ordine dei libri è mutato: come avviene, per la vendita. Sono passati cinque anni circa.

(*Teodoro Gonnella, al banco, dorme con la testa appoggiata sulle braccia conserte. La porta della bottega è chiusa. Si vede fuori la strada soleggiata. È l'ora in cui si fa la siesta. Siamo alla fine di giugno*).

(*Dopo un istante entra il Battaglia e scorge il libraio addormentato. Si avvicina a lui cautamente e lo tocca sulla spalla, prima piano, poi piú forte*).

IL BATTAGLIA Signor Teodoro!... Signor Gonnella!... Teodoro...

TEODORO (*svegliandosi*): Chi è? Ah! siete voi?...

IL BATTAGLIA Dormivate la grossa...

TEODORO (*sempre fra il sonno, ancora invogliato di dormire*): La grossa?!

IL BATTAGLIA Vi potevano svaligiare la bottega.

TEODORO (*svegliandosi un po' piú e poi lentamente riaddormentandosi e masticando come un cane insonnolito*). I libri nessuno li ruba, caro professore. Non li vogliono nemmeno regalati. Provate a tirare un libro dietro a un cane... Non si volta nemmeno ad annusarlo...

IL BATTAGLIA Ma l'uomo non è un cane...

TEODORO Peggio!... Peggio!... (*Si riaddormenta*).

IL BATTAGLIA Fa caldo, oggi. Siamo ancora di giugno; ma par d'essere di agosto. Roma arde. Fortunatamente l'Università è chiusa per il solito sciopero e i disordini di alcuni forsennati... Ah! I miserabili! Ieri uno studente di medicina declamò fra la gazzarra generale la settantesima delle mie *Odi Civili*; e quei versi,

che esaltano l'agricoltura e il bel simbolo di Curio Dentato, non valsero a calmare quegli sciagurati! Si udí qualcuno gridare che mi fosse data la vanga e tolta la penna... Miserabili!

TEODORO (*alle grida del Battaglia si desta di soprassalto*). Che c'è?

IL BATTAGLIA Indegni della patria!

TEODORO Ma, voi, non avete sonno?

IL BATTAGLIA Io non dormo mai!

TEODORO Eppure, dopo pranzo, un sonnellino è una delizia... Io me lo godo piú che un litro di vino dei Castelli... E, cosa strana, vedete... io dormo sempre di là nella retrobottega... Le mosche mi svegliano ogni poco... ed io le caccio, cosí... E mi riaddormento... E ogni volta che le mosche mi svegliano, in fondo, ci godo! perché mi fanno sentire il piacere del sonno... Non ci avete mai fatto caso?

IL BATTAGLIA (*badandogli poco*): Te felice, Teodoro!

TEODORO (*lo guarda*). Ho bell'e capito, oggi non si dorme... Ah!... (*Si alza e si stira*). Professore, stamani ho venduto quasi un centinaio di libri vostri.

IL BATTAGLIA Si avvicinano gli esami, e tutti si affrettano a comprare il mio trattato di filosofia.

TEODORO Nemmeno per sogno! Di quello là, se non gli date una cambiatina, non se ne vende piú: gli studenti nuovi adoperano i libri vecchi; le altre Università non lo vogliono.

IL BATTAGLIA Che cosa avete venduto, allora?

TEODORO Tutti chiedevano il libro delle vostre *Odi Civili*, contenente la poesia a... Curio Dentato.

IL BATTAGLIA Ah, fanno ammenda della loro colpa!

TEODORO Dev'essere allegra quella poesia, oppure un po' salata.

IL BATTAGLIA Perché?

TEODORO Perché tutti ridevano.

IL BATTAGLIA Ridevano?

TEODORO Già! Voi dovreste farmi un libretto di versi allegri per gli studenti. Quando ero giovane io, si leggevano quelli del Batacchi... Su quel genere, ecco.

IL BATTAGLIA Che debbo sentire! Che debbo sentire!

TEODORO Ma perché siete cosí arrabbiato se i vostri libri s'incominciano a vendere? Ma non siete mai contento, voi!

IL BATTAGLIA È vero: i lettori onesti avranno modo di scorgere il bello. Degli altri non mi curo.

TEODORO Ecco... Benissimo!

IL BATTAGLIA Ma, ditemi, perché siete voi qui, oggi, invece di Giuliano? Dov'è Giuliano?

TEODORO Una sorpresa, caro professore! Giuliano oggi festeggia il quinto anniversario del suo matrimonio con mia figlia... L'aveva tenuto nascosto a tutti, quel furbo... Ma, a lui non sfugge nulla. A mezzogiorno ha chiamato me e l'Enrichetta e ha detto: scommetto che non sapete che giorno è oggi. E, siccome non si sapeva, ce l'ha detto lui. Allora io sono restato qui in bottega e li ho mandati alla trattoria a fare un po' di festa. È la prima volta che quel bravo figliolo pranza fuori di bottega.

IL BATTAGLIA Oh; se l'avessi saputo gli avrei fatta un'ode civile!...

TEODORO Oh, egli è modesto! Lo sapete... Sono proprio contento di lui!

IL BATTAGLIA Bisogna dire che, dopo quella sua scappata, ha veramente messo giudizio.

TEODORO Ero sicuro che sarebbe diventato un libraio perfetto.

IL BATTAGLIA È inoltre un erudito e ormai sa scegliere la buona dalla cattiva dottrina.

TEODORO A giorni, aprirà la nuova bottega qui accanto, la sua libreria antiquaria, della quale io non m'intendo affatto; ma scorgo però che potrà darci eccellenti guadagni.

IL BATTOGLIA Bisogna essere cólti per quel commercio.

TEODORO Giuliano ha comprato dei libri vecchi per quattro soldi; e li rivenderà per cento lire. È una perla quel ragazzo.

IL BATTAGLIA In verità, è cambiato da capo a piedi. (*Si vedono comparire dietro i vetri della porta Giuliano e l'Enrichetta*).

TEODORO Eccoli!

(*Giuliano ed Enrichetta entrano*).

(*Giuliano è cambiato interamente; pare invecchiato di quindici anni. Non porta piú baffi; il volto l'ha giallognolo e flaccido; la persona un po' curvata; ha gli occhiali a stanghetta; indossa un taitte alquanto logoro, calzoni larghi, cappello duro e ben calcato sugli occhi: la cicatrice della famosa sciabolata gli segna sempre il viso*).

(*Enrichetta è rimbellita. Ha un vestito semplice da sposina borghese e un cappello civettuolo, di paglia, abbassato sugli orecchi da un bel nastro di colore smagliante, che, sotto la gola, le fa un fiocco che le illumina il visetto*).

TEODODO Evviva gli sposi!

IL BATTAGLIA Mille auguri, in questo giorno memorando!

ENRICHETTA Grazie! Grazie!

GIULIANO Tanto memorando che ci volevo proprio io, per rammentarmene.

ENRICHETTA Eh, via! Una dimenticanza... Che caldo, papà! (*Si scioglie il cappello*).

GIULIANO (*si leva il suo cappello e lo porge ad Enrichetta; è un po' calvo*). Bambina, portami la mia berretta.
ENRICHETTA Ma perché vuoi tener la berreta con questo caldo?... Ti fa male... Non vedi che resti pelato?...
GIULIANO Quando sarò pelato, basterà che ripercorra gli studi che ho fatto e ritroverò, fra le pagine dei libri che ho letto, tutti i miei capelli...
IL BATTAGLIA Ben detto!
ENRICHETTA Per me, faccia come vuole... (*Esce per pigliare la berretta e porta con sé il cappello di Giuliano*).
GIULIANO (*al Battaglia*): Bisogna studiare e studiare, per dimenticare se stessi, per ismarrirsi in laberinti innumerevoli...
IL BATTAGLIA È vero. Ma un giorno, quando ti sarai fatto un criterio preciso, un sistema, come me, non studierai piú...
GIULIANO Oh, non ci arriverò mai... (*Rimane pensoso*).
TEODORO Il professore invece c'è arrivato... Da quando non vuol piú cambiare opinione, il suo trattato di filosofia non si vende. Ha bisogno di un'altra studiatina!...
IL BATTAGLIA (*a Teodoro*): Ma siete implacabile, voi!...
TEODORO Finirete col darmi ragione!...
ENRICHETTA (*ritornando*): Ecco la berretta. (*La porge al marito che, assorto, non la vede; allora gliela mette in capo*). Sei nelle nuvole?
GIULIANO (*accorgendosene*): Ah...
TEODORO Sentite, figlioli: giacché siete tornati, io vo a pigliare un caffè. Questo mangiare in bottega non è piú per me. L'ho tutto sullo stomaco. Arrivederci pro-

fessore. (*Gli dà la mano*). Arrivederci... (*Quando è sulla porta*): Professore, ripensi a quelle poesie giocose per gli studenti... Creda, non è un'idea da buttarsi via... (*Esce*).

IL BATTAGLIA (*si agita furibondo*).

ENRICHETTA (*a Giuliano*): Senti; tu resti in bottega: io vo di là, c'è piú fresco... Se hai bisogno, chiamami...

GIULIANO (*avviandosi verso il banco*): Sí... sí!

ENRICHETTA Arrivederla, professore. (*Esce*).

IL BATTAGLIA Arrivederci.

GIULIANO. Professore, venite un po' qua a sentirmi, voi che siete un filosofo e un poeta.

IL BATTAGLIA (*si avanza e siede in faccia a Giuliano*). Parlate, parlate: io ho per voi un affetto fraterno.

GIULIANO (*dopo una pausa*): Stamattina, dopo cinque anni di matrimonio, mi son fermato a lungo davanti allo specchio... E mi guardavo con curiosità. E dicevo fra me: Eppure se incontrassi un uomo come quello sarei imbrogliato a giudicare la sua età... È giovane? È vecchio? Che opinioni ha? È felice? È infelice? È difficile rispondere a tutto questo guardandomi, come sarebbe difficile spiegare perché io, davanti a un'edizione delle poesie del Chiabrera, per esempio, non sia meno commosso che davanti a una copia della *Divina Commedia.* Voi non sapreste spiegarmelo.

IL BATTAGLIA In verità mi stupisco. Mettere insieme un mediocre lirico come il Chiabrera, col Divino Poeta... è troppo... Tu avrai nel capo una gran confusione.

GIULIANO No: perché io non ho preferenze. Io non giudico, adoro; io non mi esalto, rispetto. Mi spiego. Se voi entrerete in un cimitero, son certo che resterete commosso dinanzi alle tombe dei patriotti, degli artisti e che so io... mentre non baderete quasi affatto alle tombe degli umili ignoti che non hanno monumenti,

ma una semplice lapide. Invece, se in quel cimitero entra un povero fraticello, di quelli in buona fede, il suo pensiero e la sua pietà abbracciano tutti in uno, senza distinzione. Cosí sono io fra i libri, cioè fra le idee, fra i sogni, fra le utopie.

IL BATTAGLIA Questo è molto semplice; ma non è umano...

GIULIANO Già. E appunto per questo, io, stamani, guardandomi allo specchio, ho conchiuso col dire: Ma quello là è un uomo o pare un uomo... La verità è questa, che io sono ora come una mandorla privata della sua sostanza amara. In pratica sono quel che si chiama un buon diavolo: in teoria sono un uomo senza passioni...

IL BATTAGLIA Mi accorgo che in fondo tu hai dell'ingegno! Ma dimmi un po': quando, diversi anni fa, lasciasti la libreria e ti desti alla vita del libertino, che cosa pensavi allora?

GIULIANO Eh! Non me ne ricordo piú...

BATTAGLIA Ma tu avevi un'amante... una bella donna...

GIULIANO Non ne parliamo.

(*Entra in bottega un Avventore*).

AVVENTORE (*È vecchio, con occhiali d'oro: il tipo nordico dello studioso*). Buon giorno!

IL BATTAGLIA Addio Giuliano. Vo via perché non vorrei incontrarmi con qualche studente. (*Ad alta voce, per farsi ben sentire*): So che la vendita del mio libro è addirittura strabocchevole. Addio. (*Esce pomposamente*).

AVVENTORE (*dopo aver osservato il Battaglia, a Giuliano*): È uno scrittore, quel signore?

GIULIANO Sí; è Aristide Battaglia.

AVVENTORE (*fa un gesto come per dire: non lo conosco*).

GIULIANO Autore dei dodici volumi delle *Odi Civili*, e di un trattato di filosofia in tre libri. È professore alla Regia Università.

AVVENTORE Ho capito! Non è il mio genere.

GIULIANO In che posso servirla?

AVVENTORE Avrebbe una copia dell'*Aphrodite* di Pierre Louys, illustrata?

GIULIANO Sí; ne ho tre copie: le serbo perché diventeranno rare; ma una posso cederla. Il signore si diletta di letteratura un po' scollacciata? Parli pure. Il vero libraio deve essere segreto come il confessore.

AVVENTORE Sono collezionista di libri amorosi.

GIULIANO Anche antichi?

AVVENTORE Anche antichi. Ne ho qualche centinaio.

GIULIANO Allora, signore, ella non poteva capitar meglio. Io ho una vera libreria antiquaria che presto aprirò al commercio.

AVVENTORE Perbacco! È una bella notizia; ma io debbo partire fra due o tre giorni e non tornerò a Roma che l'anno prossimo.

GIULIANO Oh, ma io le farò vedere le rarità che la interessano.

AVVENTORE Benissimo!

GIULIANO È forse tedesco il signore?

AVVENTORE Sí!

GIULIANO Parla cosí bene l'italiano che non si direbbe... Oh, i tedeschi; che studiosi!

AVVENTORE È vero: gl'Italiani amano troppe cose per avere la pazienza ed il tempo di essere dei veri studiosi.

GIULIANO Per questo, vede, io, fra gli Italiani, sono una rarità.

AVVENTORE Benissimo! L'anno prossimo diventere-

mo amici... Ma intanto, mi dica, quali rarità possiede del mio genere.

GIULIANO (*con vero fanatismo*): Ho un libro stampato a Venezia nel cinquecento, senza editore, che s'intitola: *Di cento piacevolezze amorose.*

AVVENTORE Non lo conosco. È illustrato?

GIULIANO (*timidamente*): È illustrato...

AVVENTORE Al vero?

GIULIANO Vede... secondo come s'intende il vero e le sue proporzioni. A me paiono esagerate.

AVVENTORE Benissimo! In quel genere non si esagera mai... Fatemi presto vedere.

GIULIANO Subito. Bisogna però che lasci qualcuno in bottega. (*Si avvicina alla porta di destra e chiama forte*): Enrichetta, Enrichetta!...

AVVENTORE Voi avete moglie?

GIULIANO Sí signore.

AVVENTORE Strano!

GIULIANO Perché?

AVVENTORE Gli studiosi come voi non devono aver moglie...

GIULIANO (*con espressione furbesca*): Ma, vede, con la moglie ho sposato la libreria...

AVVENTORE Conosco un libraio di Lipsia che è come voi: anche lui ha moglie; ma è lo stesso che non l'abbia, tanto è occupato nel suo lavoro. Lo conosco bene: sono amico intimo...

GIULIANO Ah... Ah!... Lei scherza...

ENRICHETTA (*apparisce un po' turbata e lievemente scomposta*).

GIULIANO Guarda alla bottega, mentre io fo visitare al signore la libreria. Mi sembri un po' rossa...

ENRICHETTA Dormivo!

AVVENTORE Molto cólto suo marito, signora!

ENRICHETTA Anche troppo!

AVVENTORE Anch'io sono cólto... sono specialista... Diventeremo amici... (*Segue Giuliano*).

ENRICHETTA (*rimasta sola, guarda prima dove si dirigono i due e poi va alla porta: l'apre e mette fuori la testa. Si vede che fa un breve segno a qualcuno. Dopo un attimo entra Leone*).

LEONE (*è un giovane scapestrato studente, di quelli che vanno all'Università dalla provincia, con discreto ingegno e poca voglia di lavorare; allegro e spensierato: è vestito con eleganza a modo suo, che è l'opposto della compostezza e dell'ordine. Calzoni stretti e neri, giacchetta a dadi bianchi e neri, senza sottoveste; camicia floscia e sciarpa svolazzante; pettinatura e cappello degni di un don Giovanni da trivio. Entrando cautamente*): Non c'è piú *Tignola*?

ENRICHETTA È andato nel magazzino dei libri vecchi con un signore.

LEONE Sicché lui va da una parte e noi si sbuca dall'altra. Quella porta di là è una provvidenza. Ma ritornerà subito...

ENRICHETTA Oh, c'è tempo! Prima che abbia fatto vedere le sue... rarità...

LEONE Si stava cosí bene di là, al buio...

ENRICHETTA Qui, ti prego di essere discreto. Io starò qua al mio posto e tu mettiti là. Il banco ci divide! Se viene gente tu farai finta di essere un avventore.

LEONE (*mettendosi a sedere in faccia a lei*): Avventore che non paga, però! A proposito: m'hai detto che oggi era il tuo anniversario matrimoniale: tu dovresti farmi un regalo...

ENRICHETTA Oh, questa è bella!...

LEONE Ti par dunque che io non abbia niente a che fare col tuo matrimonio?

ENRICHETTA Non ischerzare. Quell'uomo bisogna rispettarlo.

LEONE È vero: se non fosse rispettabile io non potrei mancargli di rispetto.... Però insisto sul regalo...

ENRICHETTA Che regalo vorresti? Sentiamo...

LEONE Si avvicinano gli esami... e, se non si studia... specialmente alla Facoltà di Medicina...

ENRICHETTA Vuoi che ti faccia il regalo di studiare per te?

LEONE No... Dammi i mezzi per potere studiare... Mi mancano quasi tutti i libri.

ENRICHETTA Come? O non li hai avuti un'altra volta?

LEONE Sí, ma li ho rivenduti al tuo marito!

ENRICHETTA E osi richiederli a me? Sei sfacciato, sai!

LEONE Se non fossi cosí, tu non mi vorresti bene. (*Alzandosi e pigliando la sua mano*). Via, fammi questo regalo. Farò il mio dovere e passerò all'esame. Vieni piú vicina.

ENRICHETTA No.

LEONE Bada che monto sul banco.

ENRICHETTA Per carità! Ebbene, avrai il regalo.

LEONE Scusami, sai, se ricorro a questi sistemi; ma che vuoi, sono piú asciutto dell'esca. Mio padre mi passa novanta franchi al mese e di questi novanta ne spendo sempre, nei primi quindici giorni, almeno centocinquanta.

ENRICHETTA Però, in compenso, io voglio da te una promessa.

LEONE Quale?

ENRICHETTA Che tu sia d'ora innanzi piú serio. Prima tu facevi certi bei discorsetti, che ora non mi fai piú: mi parlavi del tuo paese, della tua famiglia, dove non ti trovavi bene...

LEONE Ah, già, è vero: facevo il sentimentale.

ENRICHETTA Mi piaceva tanto. Ora non fai che scherzare. Qualche volta mi pento d'averti dato ascolto.

LEONE Tu credi che io abbia smesso di essere serio da quando mi hai dato ascolto?

ENRICHETTA Certo!

LEONE Nemmeno per sogno! Sono allegro per coprire una verità crudele! Ma ti pare che il nostro amore meriti di esser preso sul serio?!...

ENRICHETTA Mi pare...

LEONE A me niente affatto! I nostri rapporti si svolgono quotidianamente di là nei magazzini, fra i topi e i libri vecchi, sempre con la paura di essere scoperti. Tu hai troppi scrupoli, e avendone troppi, finisci col far piú male che mai... Ma deciditi a venire a casa mia: è un ultimo piano, ma almeno non è umido! Altrimenti il nostro amore ammuffirà come un vecchio vocabolario che non si sfoglia abbastanza.

ENRICHETTA A casa tua? Ma se mi vedono?

LEONE E di là, se ci pigliano?! No, no, tu hai troppa paura. Io vivo in un'irritazione continua. Ora fra gli esami e lo spavento rischio di andare al cimitero.

ENRICHETTA Ma la tua padrona di casa mi vedrà...

LEONE Mettiti un fitto velo: farà effetto anche su lei e mi tormenterà meno... Un uomo che riceve una donna velata non si minaccia di cacciarlo ogni momento, se non paga l'affitto.

ENRICHETTA Come, non hai pagato l'affitto?

LEONE Domandami addirittura se sono un milionario!...

ENRICHETTA Se prima non paghi l'affitto, non vengo.

LEONE Ebbene: fra due giorni avrò le novanta lire e pagherò subito. Al resto provvederemo. Ma verrai allora, eh?

ENRICHETTA Vedremo...

LEONE Verrai?
ENRICHETTA Sí verrò.
LEONE Oh cara! (*gira attraverso il banco e l'abbraccia*).
ENRICHETTA (*scorge il babbo, nella strada, attraverso la vetrina*). Ecco il babbo!
LEONE (*si scioglie rapidamente dall'abbraccio e ripiglia il suo posto*).
(*Entra Teodoro*).
LEONE (*volendo parer disinvolto e trovare una scusa*): Va bene: allora quei libri... li prenderò domattina. Arrivederla, signora... (*Quando giunge davanti a Teodoro*): Riverisco... signor Teodoro!...
TEODORO (*fermandolo*). Senti una cosa, ragazzo... La vedi quella soglia? (*Indica quella della porta*). Quando esci di qua, ora, fa conto di averla baciata... Qua non ci rientrerai piú.
LEONE Ma perché?
TEODORO Zitto!... Fuori!...
LEONE (*esce*).
ENRICHETTA Babbo...
TEODORO Non voglio saper nulla, svergognata!... Se tuo marito non se ne accorge, ci sono io per lui... e fin che campo, nessuno gli torcerà un pelo, a quel figliolo... Specialmente tu, sai... Bada!...
ENRICHETTA Babbo...
TEODORO Zitta!... Zitta... Mi preme lui cento volte piú di te!... Povero ragazzo... Abbastanza ne ha avute di amarezze...
ENRICHETTA È vero... babbo... sono stata leggera... ma lui...
TEODORO Basta!... Che non lo sappia!... Che non lo sappia!... Se lo vedessi piangere, mi si spezzerebbe il cuore... Non se ne sarà accorto, per caso?

ENRICHETTA No, no...

TEODORO Era malinconico, oggi... Temo, capisci!... Svergognata!... Va via!... Va di là!... Oh! eccolo... Non ti far scorgere...

(*Giuliano entra con l'avventore*).

(*Enrichetta scappa abilmente*).

AVVENTORE Va bene: quel libro sta per me... Domani verrò col denaro.

GIULIANO Stia tranquillo.

AVVENTORE Le manderò anche un mio amico tedesco, che fa raccolta di Orazioni Funebri, e un altro che raccoglie Sentenze di Morte.

TEODORO (*fra sé*): Bella degenerazione!

GIULIANO Benissimo.

AVVENTORE Arrivederci. (*Esce*).

GIULIANO (*accompagnandolo*): Arrivederla.

TEODORO (*come per indagare*): Dunque, Giuliano... Come va?... (*Lo piglia per le gote come un bambino*). Giulianino... Sei contento?...

GIULIANO (*con malinconica grottesca*): Non lo so... signor Teodoro!...

TEODORO Come? Non lo sai?.. Eh... Diamine!... (*Sembra impensierito*).

GIULIANO Oggi è come se mi fosse accaduta una disgrazia...

TEODORO (*impaurito*): Una disgrazia?... Di che genere?...

GIULIANO No... È un'idea...

TEODORO Ah! Se è un'idea solamente!... Ma, come?... Non sei contento del tuo stato?... E di Enrichetta sei contento?

GIULIANO Sí... Eppure... sento un vuoto intorno a me... Sento... Vedete... Forse se avessi un figlio al quale potessi insegnare tutto quello che so...

TEODORO Eh... proprio a un figlio vai a pensare... Se non è nato in cinque anni... Lascia stare, Giuliano... La provvidenza non te n'ha voluti dare. E tu non insistere... A volte la provvidenza fa certi scherzi...

GIULIANO Come?

TEODORO (*ripigliandosi*): Eh! Te ne potrebbe dare uno storpio, per esempio... Piuttosto vedi, troveremo un altro garzoncello, che ti somigli... Verrà qui: lo vedremo crescere... Tu lo educherai... Io poi ci godrò... perché mi parrà di vedere un altro Giulianino... Gli uomini della nostra specie si formano!... Prima sono vispi... svogliati... poi sono attenti... fanno magari delle scappate... e poi finiscono cosí... con gli occhiali... il papalino... la schiena curva... Eh, siamo un genere speciale noi... Non ti pare? Potrebbe darsi invece che tuo figlio... non ne volesse sapere di diventar cosí...

GIULIANO Non so... C'è una cosí strana amarezza, in quel che dite... (*Si vede alla porta Adelaide che è per entrare*).

TEODORO Ecco gente, guarda... Io vo di là... Parleremo poi...

ADELAIDE (*entra: è in abito chiaro, estivo: ha un velo opalino che le scende giú dall'ampio cappello, elegantissimo. Non riconosce Giuliano: né Giuliano riconosce lei, chiusa com'è nel velo*).

GIULIANO (*avvicinandosi*): Desidera, signora?

ADELAIDE (*alzandosi il velo e fissando Giuliano*): Siete voi?!

GIULIANO Ah!...

ADELAIDE Non vi avevo riconosciuto! Come siete cambiato.

GIULIANO Eh, certo, molto... se non mi riconoscete voi!

ADELAIDE In cosí poco tempo.

GIULIANO Eh: non tanto: sono cinqu'anni...

ADELAIDE (*guardandolo*): Gli occhiali!

GIULIANO Nulla di grave, mi si è un po' stancata la vista, ma è una vista forte!

ADELAIDE E lí?...

GIULIANO Eh... la sciabolata... vah!

ADELAIDE Ah!... E non mi date nemmeno la mano?

GIULIANO (*guardandosela prima*): Eccola... È un po' enfiata... Chi maneggia libri vecchi ha sempre le mani gonfie... (*Pausa*). Ma perché siete venuta qua? Non certo per comprare un libro...

ADELAIDE Non per comprare un libro speciale, ma... Insomma, ho fatto questo ragionamento: Il Duca ed io abbiamo sempre necessità grande di libri... Abbiamo saputo che eravate tornato qua...

GIULIANO Subito, tornai qua: la mattina dopo...

ADELAIDE La mattina dopo... Come fosse ieri...

GIULIANO Ed è cosí lontano...

ADELAIDE Dunque, sapendo che eravate un'altra volta libraio, ho detto fra me... e l'ho detto anche al Duca: — Perché non dobbiamo servirci da lui?... Io sono certa che egli avrà dimenticato... — E perciò sono venuta qua... Non siete contento?

GIULIANO Oh, signora...

ADELAIDE È strano... Pensate: uno che sapesse i casi nostri e ci vedesse ora qui... uno dinanzi all'altro...

GIULIANO Cosí diversi... Io, diverso... Vi rammentate del Giuliano di un tempo? Ed ora... eccomi qua...

ADELAIDE Oh, perché volete ricordare?

GIULIANO (*commosso*): Ricordare è facile... commuoversi è difficile... E quando la commozione arriva diamoci pure a lei... È pur bella, anche se fa piangere...

ADELAIDE È vero...

GIULIANO Io ora non mi commuovo piú: amo la mia povera vita e godo infinite piccole gioie che altri non godono... Vedete: uno che fosse affezionato ad un podere, non per i frutti che ne avesse, ma per la sua piú minuta bellezza, che adorasse tutte le erbe e tutte le piante, che di primo mattino corresse a vederle tutte umide e fresche, che nel meriggio tremasse per il loro abbattimento e la sera le vedesse con gioia rialzare le foglie ed i fiori, tutte ugualmente, mi somiglierebbe... Cosí uno che amasse, che so io? una macchina: vi sono degli scienziati come dei coltivatori che mi somigliano, che hanno la stessa mia natura...

ADELAIDE (*pensosamente*): Come siete curioso... Come un tempo... come prima di seguirmi...

GIULIANO Sí, vi seguii. Voi foste la realtà... Fu una parentesi... una parentesi che io riapro qualche volta... col ricordo solamente...

ADELAIDE Come?

GIULIANO (*con calma dolorosa*): Non vi ricorda nulla di preciso questa bottega?

ADELAIDE Tante cose...

GIULIANO A me una sola...

ADELAIDE Una sola?

GIULIANO Sí: una sola che non è mai fuggita da me. (*Indicando il punto*): Fu qui... vi rammentate? Eh, eh... quel bacio... Ogni tanto io lo ritrovo fra i miei libri: è l'unica cosa della mia vita che io abbia messa a catalogo... E lo merita perché fu prima ardente come un fiore d'agosto... poi un grande rimorso... ora pare una cosa impossibile... Eh, eh... Non tuttti i baci son cosí preziosi come il nostro... E ora, per non disgustarvi... parliamo d'altro...

ADELAIDE Disgustarmi?... No!...

GIULIANO Sí!... sí!... mi vedo: mi conosco.. .

ADELAIDE Giuliano!...

GIULIANO (*dopo aver come rattenuto un singulto*): E cosí ora voi ritornerete qualche volta a comprare libri... come un tempo...

ADELAIDE Sí: e voi mi parlerete ancora di cose belle... di antiche storie... e scoveremo forse fra qualche pagina uno di quei piccoli insetti d'argento, come quello che vedemmo quel giorno... che vivono pascendosi di sogni...

GIULIANO Ora ne veggo tanti; perché ho tanti libri vecchi.

ADELAIDE Sono proprio contenta di essere venuta...

GIULIANO E ritornerete... ritornerete spesso?...

ADELAIDE Sí, sí...

GIULIANO Grazie, signora... (*Pausa*). Oggi ero triste, profondamente. E, come se avessi presentito la vostra venuta, la mia calma nuova e abituale di povero rosicante si era alterata... Intorno a me era un silenzio troppo muto... una nostalgia vaga di cose non mai conosciute. Ora ritorna la contentezza; ma, ve lo confesso, rientra in me dolorosamente... come se ne partisse... (*Commosso*): Son fatto cosí... E perciò, signora, lasciatemi... è meglio... Quando ritornerete sarò forte, sarò felice... Addio, signora... (*Le porge la mano*).

ADELAIDE Sí; eccovi la mia mano; (*Levandosi il guanto*): ma nuda, senza dubbi, la mano nuda... la mano dell'amicizia...

GIULIANO (*dopo aver un istante esitato, prende la mano di lei e l'accosta alle labbra*).

(*Dopo un attimo ella si allontana da lui con tristezza; ed esce*).

GIULIANO (*resta allora immobile, come abbagliato; poi si leva gli occhiali; li posa prima sul tavolino, indi piange*).
(*Entra Teodoro*).
TEODORO Giuliano! Che hai?
GIULIANO (*con voce infantile*): Sono contento...
TEODORO Sei contento... e piangi?... Che curiosa creatura!...

FINE DEL TERZO ATTO
E DELLA COMMEDIA

La cena delle beffe

poema drammatico in quattro atti

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO
LAZZERINIANA

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO
LAZZERANIANA

Sta attento, lettore, che se non m'inganno, tu ne prenderai gran sollazzo,

FIRENZUOLA

Cantate l'età vostra anche traverso le favole e gli aspetti storici di età trapassate e sarete immortali.

DOMENICO OLIVA

O Morte, ti credei consolatrice
col pane della tua storia, e m'accendi,
e m'infiammi, e m'esalti, anima ultrice
di ciò che fu, e la Face mi protendi!...

UN FIGLIO DEI TEMPI

Quest'opera fu rappresentata la prima volta al Teatro dell'Argentina di Roma *il 16 aprile 1909 dalla Compagnia Stabile. Intrerpreti principali:*
G. De Antoni (Giannetto); *A. Chiantoni* (Neri)
Edvige Reinach (Ginevra)

PERSONE DEL POEMA

GIANNETTO MALESPINI
NERI CHIARAMANTESI
GABRIELLO CHIARAMANTESI
IL TORNAQUINCI - FAZIO
IL TRINCA
IL DOTTORE - IL CALANDRA
NENCIO - LAPO
UN CANTORE - STAFFIERI DEI MEDICI
SERVI DEL TORNAQUINCI
GINEVRA
LISABETTA - LALDOMINE
FIAMMETTA - CINTIA

~

L'azione si svolge a Firenze, a' tempi di Lorenzo il Magnifico.

ATTO PRIMO

A Firenze, in casa di uno dei Tornaquinci, Cavaliere speron d'oro. Una sala da pranzo, con armi ai muri e bandiere in un angolo.

In faccia, a destra, un camino di pietra scolpita con alari. A sinistra, sempre in faccia, attraverso il muro larghissimo, la finestra aperta sugli orti, le case, le torri, il colle di San Miniato.

Un uscio per ogni lato: da quello di destra si va nelle cucine: da quello di sinistra, nell'interno della casa e alla porta di fuori.

Ornamenti semplici ed eleganti. Alle mura fregi ad affresco.

I servi apparecchiano la tavola, dispongono le sedie. Il Calandra, il maggiore di loro, è attento all'opera con somma coscienza. Nencio è sbadato, ghiotto, rissoso.

È finito il tramonto: aria rossa di sera sui colli e la città.

I servi recano i lumi.

Verso la fine dell'atto, notte di luna. È maggio.

(Il Tornaquinci entra recando nella mano un libro socchiuso come chi ha interrotto allora la lettura; si pone a sedere sopra un seggiolone, in disparte.

IL TORNAQUINCI

Disponete che tutto sia per bene;
voglio che questa cena si rammenti.
I commensali sono assuefatti
a ben godere; ed ogni sera cenano,
finché dura la state, in vario modo,
diversamente invitati or da l'uno
or dall'altro.

IL CALANDRA

Conosco la brigata;
ed ho comprato un bello e grasso papero
che sarà la delizia della sera.

IL TORNAQUINCI

Da chi l'hai compro?

IL CALANDRA

Da una bella giovane.
Cosí avessi potuto comprar lei:
era cosí ridente e manierosa
che m'avreste lodato.

IL TORNAQUINCI

Datti pace:
le donne non occorrono.

IL CALANDRA

In ispecie
quando avanzano: penso come voi,
messere! (*A Nencio*):

Ehi, Nencio, reca que' tondini
che sai: e non lasciare incustodito
quello scaldavivande co' tartufi.

NENCIO

E che paura avete? Che si mangino?

IL CALANDRA

Io conosco i miei polli: voglio dire
che quei tartufi siano bene acconci...

NENCIO

Che se mai qualcheduno ne mangiasse
uno solo, sarebbe un gran delitto!...

IL CALANDRA

Sí, che sarebbe, ché anche troppo avete
di che mangiare: e torta e marzapane,
e que' migliacci bianchi ed erbolati
che ogni po' ciancicate e che pur tolgono
sapore al vino.

NENCIO

Questa è cosa nostra!

IL CALANDRA

Infatti ne bevete a tutto striscio...
E fa' silenzio, ch'io ti metto fuori
a nerbate

IL TORNAQUINCI (*che era assorto nella lettura*):

Che c'è dunque?

IL CALANDRA

Quest'asino
ha in uggia il paradiso: sputerebbe
nel piatto dove mangia! (*A Nencio*):
Va' di là! (*Nencio esce borbottando*).

IL TORNAQUINCI

Datti pace, Calandra, che altrimenti
il sangue ti dà fuori dalle orecchie:
tu se' vecchio e ti giova riposare:

co' giovani bisogna esser filosofi.

IL CALANDRA

Se le faccende poi non vanno bene,
la colpa è mia, però.

IL TORNAQUINCI

Non sarà tua,
mio fido vecchio! Acquietati!

IL CALANDRA

Ecco gente.

IL TORNAQUINCI (*ai servi*):

Sbrigatevi e lasciateci poi liberi...

IL CALANDRA (*che è andato alla porta di sinistra*):

Messer Giannetto Malespini.

IL TORNAQUINCI

Avanti!

GIANNETTO (*entra insieme con Fazio. È pallido. Ha indosso un mantello rosso di fiamma ed è coperto col cappuccio. Fazio è in maglia e giubbetto*).

Cavaliere; son qua, come vedete,
ancora vivo!

IL TORNAQUINCI (*avvicinandosi a lui con affetto*):

Caro mio messere,
io vi credevo giunto all'altro mondo,
e vi piangevo, allorquando il Magnifico
mi disse che per voi si preparasse,
in casa mia, cena per sette o otto...

GIANNETTO

Una cena per ogni pugnalata.
Cavaliere, sono tutto traforato;
e non vi dirò dove, per vergogna.
Sono vivo perché m'hanno colpito
nel morbido. Ridete, ve ne prego,
senza pietà. Le burle sono burle!

IL TORNAQUINCI
Ma chi s'aspetta? Amici vostri, penso;
e per amici vostri ho preparato...
GIANNETTO
Preparare bisogna per amici;
ma verranno nemici...
(*Si toglie il suo mantello rosso e lo dà al servo che lo ripone nel fondo sopra una cassapanca*).
IL TORNAQUINCI
Chi?
GIANNETTO
Gli stessi
che mi fecer la beffa...
IL TORNAQUINCI
I due fratelli
Chiaramantesi? Neri e Gabriello?
GIANNETTO
Lo comanda il Magnifico.
IL TORNAQUINCI
Lo so.
Ma, perché?
GIANNETTO
Per la pace.
IL TORNAQUINCI
Per la pace?
GIANNETTO
L'amico vostro Lorenzo de' Medici,
che volentieri scuoierebbe i due
Chiaramantesi, che gli son nemici,
i due Pisani, vuol che in casa vostra,
in questa sera stessa e a questa cena,
stenda loro la mano.
IL TORNAQUINCI
Voi?

GIANNETTO
Sí, io.
IL TORNAQUINCI
Dopo la bella celia che v'han fatto?
Dopo che v'hanno calato nell'Arno
e ritirato su, chiuso in un sacco,
come foste un cocomero?
GIANNETTO
Sí; io:
io cocomero!
IL TORNAQUINCI
Mio caro messere!...
Ma quelle pugnalate che vi dettero
poi?...
GIANNETTO
Ma le tengo...
IL TORNAQUINCI (*è come indispettito dinanzi allo strano carattere di Giannetto. Agitato, scorge i servi che si son messi a bocca aperta a sentire: uno di loro con la lucerna in mano*).
È tutto preparato?!
(*I servi si scuotono, intendono, s'inchinano, escono*).
GIANNETTO
Che avete?
(*Il Tornaquinci esita, sempre indispettito, e guarda Fazio*).
(*Giannetto presentandogli il suo compagno*):
Fazio! Il mio piú fido giovane...
(*Fazio s'inchina*).
Parlate: è come fosse mio fratello!
IL TORNAQUINCI (*dopo un po' d'esitazione parla concitatamente*).
Io credo che il Magnifico Signore
di Fiorenza, compito uomo di lettere

e maestro di vita e d'eleganza...
GIANNETTO (*togliendogli la parola di bocca*).
... sia questa volta un uomo compitissimo...
d'eleganza e di vita maestrissimo...
IL TORNAQUINCI (*irato*):
Non vi bastano dunque le calate
in fondo all'Arno, né le pugnalate
nel tenerume, per farvi una volta
ragionare sul serio? Ma che siete?!
GIANNETTO (*mutando accento*):
Onorando messere,... parlerò
una volta sul serio e sarà l'ultima!
Molto mi piace vedervi fraintendere
me stesso. Mi credete lieto, e sono
cupo; chiassoso e forse son feroce...
IL TORNAQUINCI
Ma se foste feroce non vi avrebbero...
GIANNETTO
... calato in Arno e pugnalato poi!
Sono vile! Ma sono anche inasprito
dal coraggio degli altri, dall'altrui
gaia ferocia... Questi due fratelli
ebbi per miei compagni ne' trastulli
infantili, ne' giochi giovanili...
Costoro sono forti con letizia,
come i leoni. Io sempre li guardavo
con maraviglia; e, quando era incantato
di loro forza, m'acciuffavan forte
con le zampe e le zanne, e sbrana, e tribbia...
Mi dicevano gli altri: Su, coraggio;
sii un uomo; rivoltati; fa' core!...
Loro stessi, ridendo, m'aizzavano;
ed appena che alzavo un dito solo
mugliando mi storpiavano le braccia...

Ahi; che tormento, vivere la vita
tremando per il mio stesso tremore!...
Non aver core!... Non avere amore!...
Non so come non sono morto o pazzo!
Certo non sono io, come voleva
Natura: uomo pacifico, di lettere...
Per difendermi ho perso ogni virtú!
La mia mente soltanto, temperata
come lama di spada, ora m'assiste!
Io gioco, scherzo, celio col pericolo;
e, quanto piú m'offendono piú soffro
e godo insieme, perché piú s'aguzza
la mia mente scaltrita. Questi due
fratelli io me l'immagino piú forti
di quel che sono, piú feroci, piú
astuti, per poterli superare.
Voi sapete che, specialmente Neri,
maestro di bravate, schernitore
fierissimo, è il terrore di Fiorenza.
Non rispetta che il suo fratello, tristo
quanto lui. Contro me questi due diavoli
hanno sempre goduto ad accanirsi,
Solamente col mio riso si domano...
Ed io rido! Ed a furia ormai di ridere
ho uccisa la pietà dentro di me
e qualunque virtú... Solamente una
m'era rimasta... E spregio ora anche quella:
l'amore. Sí, per una femminetta
bella. Ma Neri lo scoprí; lo disse
al suo fratello; e furono d'accordo...
E Neri in poco tempo la ghermí
prima di me; la messe in una casa
qui prossima e la tien come una stiava
per il piacere suo... Io che me n'ero

incapriccito, e poi per vendicarmi,
per mezzo d'una fante feci intendere
a Ginevra il mio scopo. Egli lo seppe,
tutto sa lui col suo fratello perfido;
mi chiamò con inganno in quella casa;
e là m'imbavagliarono, mi posero
in un sacco ed in Arno mi calarono
e poi su mi tirarono e poi giú
ricalarono: infine con lo stile,
sempre s'intende chiuso dentro il sacco,
come un tristo buffone mi bollarono...
Ed io... rido!

IL TORNAQUINCI

Ah; ridete?

GIANNETTO

Sí, perché
un'altra donna ho tolto per amarla
assai piú bella e piú lusingatrice...
Si chiama essa Vendetta. Io la saprei
dipingere cotanto l'ho sognata
e posseduta in sogno: la farei
tutta gaia beffarda e sghignazzante,
e in pieno riso mostrerebbe i denti
canini e gli occhi lampeggianti verdi:
la toga elegantissima scomposta
da una parte in un gesto di follia
le cicatrici rosse mostrerebbe
sopra la carne sua martoriata...
E la trista danzante ci direbbe:
Chi ama me tutte le donne ama;
chi ama me tutte le gioie tocca;
tutte le grazie esprimo io di me stessa.
Ma, per avermi, ridi, ridi, ridi,
se no, non puoi toccarmi, ch'io ti pungo,

se no, non puoi guardarmi, ch'io t'abbacino:
perché il mio riso non conosce pianto;
se vuoi pigliarmi, ridi, ridi, ridi!...

IL TORNAQUINCI

Io vi credeva invece rassegnato;
e non v'avrei pensato cosí esperto
nel sognare e covare la vendetta.
Sono dunque cosí varie le strade
che conducono l'uomo a crudeltà?

GIANNETTO

Io son crudele e tal mi fece amore
di pace, di quiete e di silenzio.
Son come lo scorpione, se lo togli
al buio d'un crepaccio dove pascesi
aridamente di trite rovine.

IL TORNAQUINCI

Ma dunque ora si tratta di vendetta
e non di pace! Li volete forse
pugnalare stasera i due fratelli,
in casa mia? Non credo che il Magnifico...

GIANNETTO

Il Magnifico vuole che sia pace.
Una pace che poi darà vendetta.

IL TORNAQUINCI

Ma, come?

GIANNETTO

Lo vedrete. Tal mi piace
e al Magnifico pure. Carnasciali
voglion essere; sempre carnasciali!...
Coprire sorridendo tutti i mali!
Il Magnifico sa! Vi rammentate
della vendetta che di ser Manente
egli si prese, di quel noiosissimo
pedante, che l'aveva contraddetto?

Una sera lo fece rinserrare
nelle stanze del suo stesso palazzo
e fece dir che morto era di peste.
Perfino i funerali furono fatti
in brev'ora. La moglie era in campagna
e tornando trovò la casa vuota;
e dopo poco si rimaritò
ed ebbe anche un figliuolo. Allora il Medici
permise che Manente, ch'era vivo,
fosse mandato fuori di prigione...
Quello che gl'intervenne, lo sapete:
fu preso per lo spettro del marito;
fu bastonato e poi riconosciuto;
si riebbe la moglie ancora incinta,
e, credendo che ciò fosse accaduto
per opera d'incanti, impaurito
divenne buono e mite servitore...

IL TORNAQUINCI

Cosí colga la peste i due fratelli!...

GIANNETTO

Cosí li colga il taglio del mio riso!
Ah, mio messere, io stringo fra le dita
un filo fine fine; e ne vo' fare
un nodo che nessuno scioglierà.
Vo' cominciare dal maggior fratello,
da Neri...
(*A Fazio*):
È vero, Fazio; tu lo sai...
Il Magnifico piena libertà
m'ha dato: l'hanno troppo molestato,
anche lui. Vieni qua, Fazio, ricorda
che m'hai promesso d'essermi d'aiuto
come uno schiavo.

FAZIO
Io mi rammenterò
sempre del bene che da vostro padre
avemmo noi di casa; e, foste pure
un malvagio, direi che siete un santo,
e sempre vi sarò servo devoto.

IL CALANDRA (*sopraggiungendo da sinistra*):
Ecco, messere, è giunta la brigata!

IL TORNAQUINCI
Avanti, avanti!
(*Altri servi compaiono da destra*).
(*Fazio entra rapido a sinistra*).

GIANNETTO (*come fra sé*):
E le mie gambe tremano...

IL TORNAQUINCI (*a lui concitatamente*):
Ma, perché non mi dite...

GIANNETTO
È meglio no!...

FAZIO (*tornando dice piano a Giannetto*):
Hanno condotto Madonna Ginevra!

GIANNETTO (*ripigliando la sua maschera*):
Bene, sono contento!

IL TORNAQUINCI
Entrate! Entrate!

(*Entrano. Neri col suo mantello verde che, appena può, affida al servo, che lo ripone nel fondo presso quello di Giannetto. Neri è maschio e di bella apparenza. Gabriello lo segue conducendo Ginevra. Il fratello è forte, ma piú gentile di modi e d'aspetto. È senza mantello. Ginevra è donna accortamente languida e soave. C'è anche un servo di lei, Lapo, che resterà immobile ad assistere alla cena, sognando il pasto piú tardi con i servi del cavalier Tornaquinci, speron d'oro*).

NERI (*porgendo la mano al Tornaquinci*):
Messere, vi saluto e vi ringrazio!
(*Il Tornaquinci saluta rigidamente, ma con modi cortesi, anche gli altri*).
(*Neri scorgendo Giannetto dalla parte opposta, vicino al suo Fazio*):
Toh, guarda: eccolo qua questo bamboccio!
È ancora vivo! Mira, Gabriello!
Per comparire come un uomo sano,
come s'è tutto liscio; salmisia!...
GABRIELLO
Ma che liscio, se ha sempre l'acqua addosso!...
Gronda tutto: lo vedi?...
NERI
Di paura,
gronda!
(*Prendendo per un braccio Ginevra*):
Guarda. Rallegrati: t'abbiamo
condotto qua la donna del tuo cuore...
Vieni qua: dàlle un bacio. Sulla mano:
è anche troppo... Vien qua!...
(*Giannetto s'inoltra a bella posta goffamente*).
GINEVRA (*ridendo*):
Com'è ridicolo!
NERI
Ridicolo? Ma che! Sembra gaglioffo;
ma fa ridere assai e non è sciocco,
anzi di buon sapore, e stemperato,
e ismellonito, se con tenerezza
egli faccia le smorfie alla bellezza.
(*Le ultime parole di Neri hanno accompagnato Giannetto nell'atto di baciare la mano a Ginevra*).
GIANNETTO (*a Ginevra*):
Io sono lo zimbello di costoro,

perché v'ho tanto, tanto desiato;
ed ora, che pur sono stato concio,
dimentico ogni cosa, e vi desio...
NERI (*ridendo forte*):
Un poco a denti stretti, veh, però!...
IL TORNAQUINCI
Su; dunque: concludiamo questa pace!
NERI (*a Giannetto con ispavalderia*):
Tu ha' dunque deciso di far pace?!
E pace sia! Se tu volessi guerra,
sarebbe guerra; non temo nessuno.
Ho fatto burle e beffe a chi m'è parso
ed anche col Magnifico ho giostrato,...
(*Al Tornaquinci che, noiato, fa un gesto di rivolta*):
con licenza di vostra signoria...
A burlare ho imparato dal Burchiello:
adopero la satira e la beffa;
se non basta la satira, le mani;
se le mani non bastano, bastoni!...
GIANNETTO
Ed io, non ti potendo divorare,
ti domando la pace...
GINEVRA
E pace sia!
GIANNETTO
Qua, la mano!
NERI
Ti voglio anzi abbracciare!
GIANNETTO (*dandogli la mano*):
No, questo è troppo!
GABRIELLO
Allora abbraccia me!
GIANNETTO
Piuttosto te!

GABRIELLO
Perché piuttosto me?
GIANNETTO
Perché se tu somigli tuo fratello,
e sei ribaldo come lui, e molti
orrendi scherzi tu m'hai fatti , e t'odio
quasi come odio lui, sei nel tuo cuore
infelice...
GABRIELLO (*che stringeva nascostamente la mano di Ginevra con la quale aveva già parlato sottovoce*):
Perché?
GIANNETTO
Perché tu pure
ami Ginevra: quasi quanto io l'amo!
GINEVRA
Non è vero: messere, voi mentite!...
GABRIELLO (*irato e tremante*):
Ch'hai tu detto?
GIANNETTO (*tremando e osando*):
Ripeto che tu l'ami
ma che non osi, perché temi lui...
(*Indica Neri*).
NERI (*ferocemente e come entro se stesso*):
Io domando se busse egli non meriti
quante ne può portare una giumenta!...
(*Direttamente a Giannetto*):
Che t'importa di lui?!...
(*Giannetto indietreggia timidamente*).
IL TORNAQUINCI
Su, via, signori,
pace, su, pace.
(*Ai servi*):
Presto: date in tavola!

Sarah Bernhardt nelle vesti di Giannetto
ne « La cena delle Beffe ».

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO

Lyda Borelli — al centro — ne « Le nozze dei centauri »
(1915).

NERI (*acquietandosi; a Gabriello*):
Non far caso di quello ch'egli dice:
tu sai ch'è mezzo tonto... Ma che hai?
Sei pensieroso?...

GABRIELLO
Non posso restare
a questa cena... Te l'ho detto prima...
(*Mentre i due fratelli contrastano, Giannetto in disparte, stringe con intelligenza il braccio di Fazio ed attende ansioso*).

NERI
Ma, perché, dunque?

GABRIELLO
È meglio se vo via,
e mi preparo: debbo questa notte
partire, ché il Magnifico lo vuole
ad ogni modo: debbo andare a Pisa.

NERI
Ma che ti dico io? Non ubbidire!
Nessun Medici può mandarti via
di Fiorenza

GABRIELLO
No... no: voglio ubbidire!...

NERI
Gabriello: ti prego di scordare
quanto ha detto costui; che, se per caso
ha mai colto nel segno e questa donna
tu brami,... voglia Iddio che tu ritorni
senza ricordo: ella m'è troppo cara;
se no, la lascerei...

GINEVRA (*seduta sopra un seggiolone ride*).
Ah! Ah!

NERI
Che hai?

Pensa alle tue gonnelle ed ai tuoi fronzoli,
che per altro non sei nata, pettegola!
GINEVRA (*canticchiando*):
Son nata per tenermi due leoni
a riscaldarmi i piedi e un garzoncello...
(*Guarda Giannetto*).
a lisciarmi i capelli che son belli...
NERI
Ancora tu non hai dimenticato
la tua stirpe; ma io ti muterò!
GABRIELLO
No; lasciala cosí: ma non lo vedi
com'è bella cosí? Che vuoi tu farne?
una santa?
NERI
Fratello! È meglio, sí,
che tu vada...
GABRIELLO
Ed io vado!
NERI
Gabriello!
GINEVRA (*canticchiando*):
Son nata per tenermi due leoni...
GABRIELLO (*al Tornaquinci*):
Signore, perdonatemi, vo via...
Debbo partire, come avete inteso.
IL TORNAQUINCI
Se proprio è necessario, vi saluto.
E buon viaggio, alla volta di Pisa!...
(*Si salutano*).
NERI (*improvviso*):
Gabriello: tu parti con rancore...
Io non voglio! Tu sai che ti vo' bene
sopra ogni cosa al mondo. Vieni qua.

GABRIELLO
È meglio: è meglio che ti lasci solo...
con lei;... e forse... tornerò sanato!...
NERI
Come prima!
GABRIELLO
Se Dio mi assiste...
NERI
Addio!
(*Si abbracciano i due fratelli. Gabriello guarda Giannetto: non lo saluta; ma con un gesto lo schernisce avviandosi. Quando passa dinanzi a Ginevra, la donna gli porge un fiore. Gabriello lo prende silenzioso, ed esce*).
IL TORNAQUINCI (*a Neri*):
Messere, rammentatevi perché
siete venuto in casa mia: un vecchio
può consigliarvi...
NERI
È vero; è vero sí!...
(*Ritornando col pensiero al fratello, guarda Ginevra*).
Vieni qua, svergognata: tu l'aizzi...
GINEVRA
Io no; ma non lo vedi che nemmeno
lo guardo?
GIANNETTO
Ma la donna che non guarda
segno è che vede in fondo...
NERI (*ripigliando il suo fare allegro*):
Eccolo là!...
Quella bestia ha ragione...
(*a Ginevra*):
Lo capisci?...
Sei bella! Mi permetti, Giannettino?...
(*La bacia forte sulla bocca*).

Toh: bocca fior di melagrana; toh!
Nemica che non ha mai sonno; toh!...

IL CALANDRA

Messere: le vivande sono a ordine!

IL TORNAQUINCI

Via: poniamoci a mensa!

NERI

Bene!

GIANNETTO

E sia
mensa di pace, adunque!

NERI (*dandogli la mano*):

E pace sia!

IL TORNAQUINCI (*assegnando i posti*):

L'amico nuovo in capo della tavola!
L'amico risanato in faccia a voi!

(*Si dispongono alla mensa: Neri in capo tavola a destra, Giannetto a sinistra. Il Tornaquinci, accanto a Giannetto, in faccia. Accanto a lui Ginevra... Fazio volge le spalle: è vicino a Giannetto*).

GIANNETTO (*mettendosi a sedere*):

Ahi! Questa sedia morde il mio ricordo:
ed io da questa parte non ho denti;
sebbene tu me n'abbia conficcati
cinque d'acciaio!...

NERI (*ridendo*):

Ti rinasceranno:
se non i denti, il callo ti verrà...

GIANNETTO

Cosí tu l'hai sul cuore!

NERI

Oh, bei tartufi!
Ottimo cominciare è questo; e adesca!
Ed io nel bere son di buon palato!

La gola ho lunga quasi quanto il braccio!
(*I servi recano le vivande*).

IL TORNAQUINCI
Io m'aspettavo avere una diecina
di amici a mensa: invece siamo pochi.

GINEVRA (*a Neri*):
Se tu avessi invitato il Bandinello,
quello che narra tante belle storie
d'amore!...

NERI
Che ti guastino il cervello!...
Pensa alla tua ch'è già cosí intricata...
Non è vero, Giannetto?

GIANNETTO
Illuso! Illuso
chi crede misurare alla sua donna
la fantasia e la curiosità!...

NERI (*con impeto*):
Ma io non la misuro; la incateno!

GIANNETTO
Incatena una nuvola, se puoi!...
La mente delle donne è un roseo nuvolo
primaverile, che sull'aria adagiasi
e si culla, e si piace, nel vedere,
cosí stando sul soffice, infinito,
comodo mar del nulla, l'altre nuvole
incontrarsi, baciarsi, mescolarsi,
mutar forme e colori, sotto il nitido
cielo che guarda con pacato amore...
E quel cielo è il marito o il suo signore;...
che se per caso arrabbiasi od offuscasi,
la nuvoletta perde il suo colore
roseo di primavera e gonfia e annerasi
e soffia e tuona e piove acqua fischiante!...

GINEVRA (*accendendosi*):
Oh, bello! È vero!
GIANNETTO (*con grazia*):
Perché la donna ama
vedendo gli altri amare; mangia i frutti
dell'orto suo con gusto, quando sente
nell'orto accanto un ladro che li ruba...
GINEVRA
Oh, sí: rubare! Oh, come appassiona!...
GIANNETTO
E per questo, madonna, avete scelto
un ladro!
NERI
Ma che dici?
GINEVRA
Un ladro!? Chi?
GIANNETTO
Il vostro Neri è un ladro bello e buono,
perché, sapendo che tanto io v'amavo,
subito vi rubò!...
NERI
Se la rubai,
ora lei ruba a me.
GINEVRA
Come, ti rubo?!
NERI
Tu mi costi di molto, sgualdrinella!
GINEVRA
E tu lasciami!
NERI
È giusta. Ma non posso!
GINEVRA (*a Giannetto*):
Ma dite, voi, dite: com'ero vostra?...

NERI
Com'era tua?
(*Al servo*):
Ragazzo, dammi bere!
IL TORNAQUINCI (*a' servi*):
Attenti!
NERI
Via: sentiamo come mai!
Tu sei piú buffo d'una panca zoppa.
IL TORNAQUINCI
Sentiamo, dunque.
GINEVRA
Sono curiosa!
GIANNETTO (*con grazia provocante*):
Perché?
GINEVRA
Non so!
GIANNETTO (*a Neri*):
Ma, guarda, com'è bella
una donna che aspetta un madrigale!
Sí, perché la mia storia è un madrigale
per voi, madonna.
GINEVRA
Ed io sono ansiosa!
NERI (*a Giannetto*):
Vedi: tu giri intorno a questo fiore
come fan que' mosconi tutti pelo,
che borbottano e ronzano e starnazzano
sotto le foglie, per farsi sentire;
ma non osan posarsi sopra il fiore,
né si posano mai, perché c'è dentro
l'ape che succhia il miele che le piace!
(*Accennando a se stesso*).

Ed ora, tira avanti e sfilunguella
quanto ti pare!

GINEVRA

Via! Ma tu lo sdegni!

NERI

Lui non si sdegna mai! Vo' che m'intenda
e non altro!

GIANNETTO

No! Non mi sdegno mai...

GINEVRA

Ditemi, dunque, su: com'ero vostra?

GIANNETTO (*commovendosi fintamente*):

Io non mi sdegno mai... Ma, guarda,... ora...
non posso piú parlare...

NERI

È ismellonito
un'altra volta!...

GIANNETTO (*al Tornaquinci*):

E, se mi permettete,
io pure vado via!

NERI

Che intendi farmi?
Un affronto? Ti dico di restare!...
Ormai tu non hai scampo: o fare il buffo,
o pigliarti le busse!

IL TORNAQUINCI (*con impeto*):

Ma; signore!

NERI

Non dico a voi!

GIANNETTO

A me dice, perché
sa che non gli rispondo!

NERI

Ch'hai tu detto?

GIANNETTO
Dico che, se non fossi quel che sono,
un vilissimo uomo, non m'avresti
tanto beffato. Ed anche l'altra sera
non avresti conciato come me
un altro.
NERI
Senti: e bada a quel che dico!
Non c'è in tutta Fiorenza un uomo solo
che mi faccia paura; anche il Magnifico,
e lo dico a gran voce, io non lo temo!...
IL TORNAQUINCI (*insorgendo*):
In casa mia nessuno dirà male
de' Medici!...
GIANNETTO (*trattenendolo per un braccio e fingendo comicamente terrore, per isviare l'alterco*):
Ahimè! Lasso! S'abbaruffano!
Soccorso! Fermi! Fermi!
NERI
In casa vostra,
io rispetterò voi; ma nessun altro!
GIANNETTO (*buffonescamente*):
Anche me, te ne prego, me con lui.
NERI (*ricomponendosi*):
Ragazzo, dammi bere!
(*Nencio gli dà da bere*).
E un giorno o l'altro,
in qualche festa o a qualche cena o dove
son ragunati questi morti giovani
fiorentini mi voglio far conoscere;
li vo' veder tremare come vette,
dinanzi a me...
GIANNETTO (*comicamente per aizzarlo*):
Per Dio! Che crolla mai!

IL TORNAQUINCI
Che c'è?
GINEVRA
Che accade?
GIANNETTO
Il tetto vien di sotto...
al rumore di sí bella panzana!...
NERI
Panzana! Ma se fosser come te
anche se non ci fossi di persona,
tremerebbero tutti al nome mio!
GIANNETTO
Anche al mio nome tremano; conviene
che tu comprenda questo: che l'astuzia
ti cammina sul taglio della spada
e ti motteggia; e la forza stramazza
spesso di tonfo anche su piana terra.
NERI
Io mi reggo su due piedi di bronzo
e tu ciondoli come un panno steso.
La sagacia! Vorrei vederti al caso!
GIANNETTO
Ed io te!
NERI
Ti vorrei vedere andare
in casa della Bella Pellegrina,
dove ora stanno i suoi molti messeri
cascamorti; vorrei vederti andare
vestito come sei; ma con il viso
tinto di nero: gioco due fiorini
d'oro...
GIANNETTO
Ne avrei tante legnate e tante,
che quasi parmi che non mi convenga.

Ma gioco io però dieci fiorini
che tu nemmeno saresti capace...

NERI

Quella è impresa da deboli e da sciocchi;
per ciò te l'ho proposta; e non da me.

GIANNETTO

Allora gioco che non anderesti,
giusto a quest'ora, dentro la bottega
di Ceccherino, in Vaccherecia, dove
stanno appunto adunati i piú notevoli
giovani di Firenze che tu dici
poter gabbare quando piú ti piaccia.
E non importerà che li tocchi;
basta che a loro ti presenti armato
d'arme bianca e recando sulle spalle
una roncola.

NERI

Tutti morirebbero
di paura, ci fosse pure il Medici!

IL TORNAQUINCI (*al quale Giannetto ha fatto cenno*):

Oh; questo poi vorrei vederlo!

GIANNETTO

Anch'io,
ché son convinto non ci sia pur uno,
capace di far tanto!

NERI (*con l'ardore dell'impresa*):

Vuoi tu dare
la posta in mano al Tornaquinci?

GIANNETTO

Subito.
Ecco qua l'oro!
(*Lo porge al Tornaquinci*)

NERI

Lascio di mangiare!

L'arme bianca l'avete?

IL TORNAQUINCI

Ce n'è tanta,
da rivestirne tutta una brigata!

NERI (*a Ginevra*):

Allora; tu va via... Va presto a casa
ed aspettami là; tornerò tardi
Lapo qui t'accompagna!...

GINEVRA

Ahimè! Che modo
d'interrompere i dolci conversari!
(*Si alza*).

NERI

Venuto è il tempo ch'io faccia vedere
quello che valgo a questi zerbinotti.
Presto; presto: va', va'!...

IL TORNAQUINCI

Ma; cosí subito
volete rimandarla?

NERI (*con prepotenza*):

Donne, a casa!

GINEVRA

Vado! Vado! Vorrei non esser qui!

NERI

Ci sei venuta per vedere il tuo
spasimatore; ed ora, che l'hai visto,
vattene!

GINEVRA

Vado! Vado!
(*Si muove lentamente verso la porta; Lapo le porge il manto*).

NERI

Presto! Presto!

GINEVRA
Non so quello ch'abbiate voialtr'uomini!
Noi vi portiamo sulle nostre braccia
la dolce vita e voi, sempre distratti,
non volete goderne se non quando
a noi non piace. Ed era cosí dolce,
ora, finire a mensa la serata
e dir cose gioconde e un poco grasse;
e poi, magari, andarsene a godere,
girellando; ché ci sarà la luna...
NERI (*esaltato*):
A casa, donne! A casa, donne!!
GINEVRA (*con un po' di rabbia*):
E gli uomini
di fuori col malanno! Andiamo, Lapo!
(*Alludendo a Neri*):
Il vino è il gran nemico delle donne!
(*Esce con Lapo*).
NERI (*urlando*):
A casa! A casa! A casa!
(*Uscita Ginevra*):
Ed ora; a noi!
GIANNETTO (*piano a Fazio*):
Attento, Fazio!
NERI
Qua; presto; qua l'arme!
IL TORNAQUINCI (*ai servi*):
Prendete quella bella che indossò
il Magnifico, giorni sono.
NERI
Allora
mi voglio divertire anche di piú,

ché mi parrà d'essere entrato dentro
alla pelle del Medici!
(*Il Tornaquinci fa per avventarsi su lui*).
GIANNETTO (*lo trattiene*).
Aspettate!
(*Intanto giungono i servi recando l'armatura tutta d'acciaio lavorata con arte*).
NERI
Qua, dunque, qua! Bellissima davvero!
GIANNETTO
Ti sarà stretta. È meglio tu ti levi
anche la giacca!
NERI (*timidamente*):
È vero, son piú forte
del Signor di Fiorenza!...
(*Incomincia ad armarsi*).
IL TORNAQUINCI
Non lo credo!
Anzi mi pare che Lorenzo sia
di persona piú alto e piú robusto.
NERI
Sono molto piú forte del Magnifico...
IL TORNAQUINCI
E cosí siate saggio quanto lui!
NERI
Invece vo' godere come un pazzo,
non come un saggio; e chi non vuole, strida!
(*A Giannetto*):
Que' tuoi fiorini mi parranno mille!
Il tuo pensiero è stato giocondissimo!
GIANNETTO (*eccitandolo*):
Son certo invece che non giungerai
alla bottega!

NERI
Lo vedrai, gaglioffo!
(*Al servo che l'aiuta a vestirsi*):
Stringi bene le cinghie: allaccia forte!
GIANNETTO
Tu credi dunque d'essere assalito...
NERI
Temo che dal gran rider che farò
non mi debba scoppiare anche l'acciaio
sul ventre.
GIANNETTO (*a Fazio*):
Dàgli l'elmo! Presto, Fazio!
FAZIO (*gli dà l'elmo*).
Ecco, messere!
GIANNETTO
Sei proprio bellissimo!
NERI
Datemi bere, qua: vo' prima bere!
IL TORNAQUINCI
A tutti date bere!
(*I servi dànno bere*).
NERI
Assai mi duole
che sia lontano il mio caro fratello.
Ma cosí gran rumore leverò
questa sera in Fiorenza, che la voce
delle mie gesta lo raggiungerà.
(*Ebbro*):
Bevo alla barba di chi non ha debiti!
GIANNETTO (*interrompendo*):
Certo di non offendere i presenti!
NERI
Bevo alla barba di chi signoreggia

questa terra di vili e femminette:
mercanti ladri e santi solamente
in agonia!

GIANNETTO

Che il giusto Dio ti dia!

NERI

A te! Bevo esaltando i capri e gli asini
che Lorenzo Magnifico pastura,
aiutato da' suoi prodi compagni
pappatori, beoni e tavernieri...
Chi non beve con me, peste lo colga!

GIANNETTO (*pronto*):

Bevo!

NERI

Ed ora la roncola!

FAZIO (*che l'aveva pronta*):

Ecco qua!

NERI (*prendendo l'arma: al Tornaquinci*):

Messere, possedete armi bellissime!
E questa è fatta per una gran testa
di cento teste: la testa del popolo.
È roncola medicea! Lo dirò
a tutti questi capri addormentati!

IL TORNAQUINCI

Andate dunque: e noi ce la godremo.

GIANNETTO

Ti verremo a vedere!

NERI (*accennando alla porta di sinistra*):

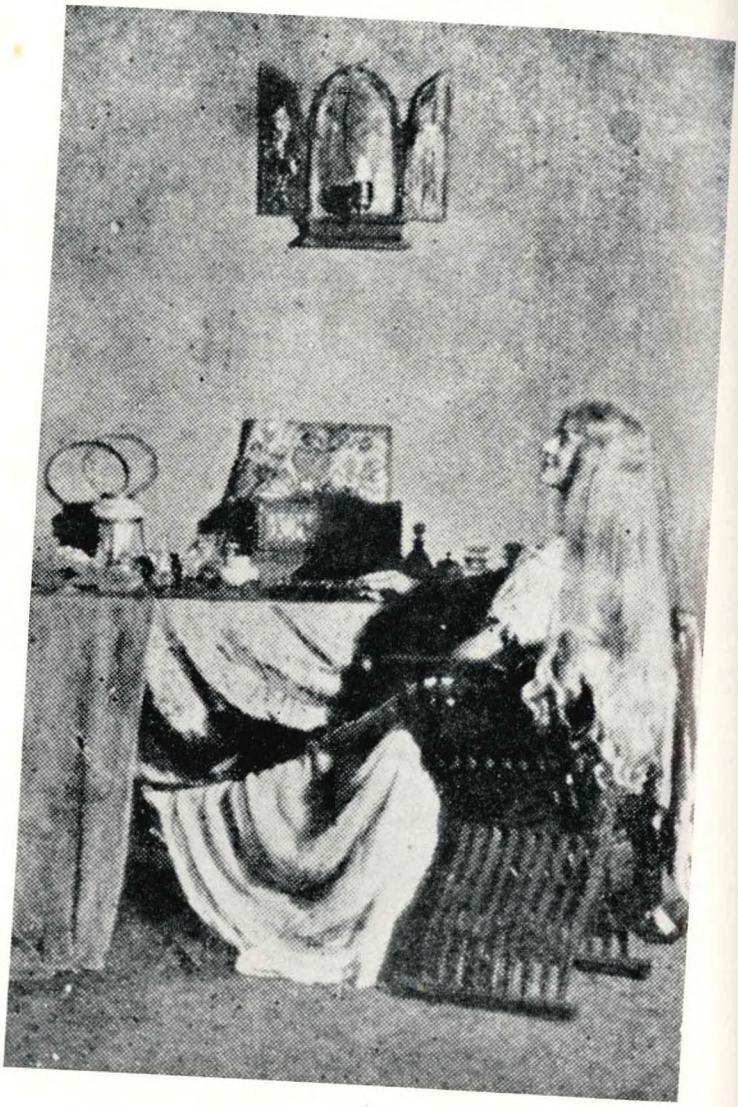
Aprite! aprite!

(*I servi spalancano la porta. Neri esce, ed allontanandosi grida*):

Passa la morte! Passa la ruina!
Passa la verità! Passa la strage!

John Barrimore nella parte di Giannetto
nella famosa rappresentazione de
« La cena delle Beffe »
a New York (1919).

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO



Ethel Barrimore nella parte di Ginevra
(New York, 1919).

GIANNETTO (*che si è spinto con gli altri alla porta, quando non si sente piú la voce di Neri, dice al Tornaquinci*):
Su, presto: allontanate i servi: presto!
IL TORNAQUINCI (*ai servi*):
Via di là; via di là, presto, lasciateci!
(*I servi escono*).
GIANNETTO (*dopo avere abbrancate le vesti di Neri*):
È nella ragna! Fazio, prendi qua
queste vesti, le sue, portale a volo
a casa mia: mettile sopra al letto;
e poi corri, veloce piú che puoi;
e prima di lui giungi in Vaccherecia
ed entra nella scuola del Grechetto
maestro d'armi, quello della Torre;
ci sarà molta gente; e grida a tutti
ed afferma con molti sacramenti
che Neri è uscito di cervello e in casa
ha voluto ammazzar quasi i parenti,
le masserizie ha gettate nel pozzo;
e come giunto in casa Tornaquinci
con grida minacciose, strepitando,
tutto s'è armato d'arme bianca e, presa
una roncola enorme, s'è avviato
per Vaccherecia e giura di volere
uccidere quel tristo Ceccherino,
linguaccia, pappatore e leccatore
e con lui tutti quei che troverà
in bottega. Ma, corri e grida! Via!
Ed io nella bottega avvertirò
quei che ci sono. Va' Fazio mio, vola!...
(*Fazio fugge. Giannetto si rivolge al cavaliere prendendo e indossando il suo mantello rosso fiamma*).

Voi, cavaliere, andate dal Magnifico:
ditegli che la beffa è cominciata,
che promette e sarà perfida e bella!
Andrò da lui fra poco tempo... Addio!
È in mano mia questo bandito! Via!
(*Esce a precipizio*).

VELARIO

ATTO SECONDO

Anticamera di Ginevra.
Nella casa della donna si scorge la signoria dell'uomo. La stanza ha sensi di voluttà. La mobilia è grave ma pur mollemente ampia: profonda la cassapanca; ricco lo scrigno per le armi corte e le cose preziose; comode le seggiole.
La parete in faccia non ha che una finestrella elegante in alto ed è tutta ornata di un affresco raffigurante un giardino d'amore, che si svolge anche sulle pareti laterali.
A destra, verso il fondo, un uscio: conduce verso la porta maggiore. A sinistra l'uscio di camera prima e una porticciuola poi, quasi segreta.
È di prima mattina.

CINTIA (*entra da sinistra seguita da Lapo che rimane fermo nel fondo, mentre la fante attraversa la stanza e bussa alla porta della camera di Ginevra*).
Oh; madonna, levatevi! Correte!
Od aprite la porta ch'io vi parli!...
Ho novelle terribili da darvi.
(*Dopo una breve pausa, si rivolge a Lapo*).
Ora si leva! Ma; sei tu ben certo?

LAPO
Vi dico ch'è impazzito. Da per tutto
se ne parla. Ier sera l'hanno chiuso,
dopo averlo legato bene bene,
nella bottega ch'egli ha devastato...
È pazzo furioso!

CINTIA
Salvo ognuno!

LAPO
Voleva uccider tutti. Ha rotto un braccio
a Nostagio, il ragazzo di bottega!
E quei messeri poi li ha rovinati!
Con una grande roncola che aveva
ha rotto a chi la testa, a chi le gambe!...

CINTIA
Dio ci scampi!

GINEVRA (*comparisce sulla porta, discinta e bella: una veste da mattina mal ricopre la sua mirabile nudità*).
Che vuoi?
(*Scorgendo Lapo*):
Mandalo via

quell'uomo!
(*Rientra dentro*).
CINTIA (*a Lapo*):
Lapo vattene con Dio:
la mia signora è molto vergognosa.
(*Lapo esce. Ginevra ricompare*).
Oh, madonna! Il padrone è uscito fuori
del cervello! Stanotte, in Vaccherecia,
l'hanno serrato dentro una bottega
e ben legato!...
GINEVRA
Ma che dici, tu?
CINTIA
L'ha raccontato Lapo. Da per tutto
se ne parla in Firenze.
GINEVRA
Tu, sei pazza.
CINTIA
Dico il vero!
GINEVRA
Non può darsi!
CINTIA
Perché?
GINEVRA
È di là nel suo letto!... Ossia, nel nostro...
CINTIA (*gridando*):
Madonna! Voi dormiste con un pazzo?!
GINEVRA
Altro che pazzo! Non è stato mai
tanto savio, sí come questa notte!
CINTIA
Ma s'egli era laggiú e legato!
GINEVRA
Il contrario! Era sciolto; e come sciolto!

CINTIA
Oh! Buon per voi, madonna! È rinsavito!
Ma; badate però, che, a volte, i pazzi,
per far ciò che voi dite, sono savi,
e poi...
GINEVRA
Egli era savio! Egli era savio!
E se i pazzi non sanno dove vanno,
egli non ha smarrito mai la strada!
Anzi; voglio veder se l'hai destato
Dev'esser poco ch'egli ha preso sonno!
(*Va verso la camera; quando è presso al limitare della porta, dà indietro maravigliata. Giannetto comparisce dalla camera in abito succinto, con le brache e in maniche di camicia, con il giubbetto e un mantello verde in braccio*).
GINEVRA
Che?! Voi?! Messere; come siete entrato?!
GIANNETTO
Scusatemi, Madonna: sono entrato!...
GINEVRA
Ho dormito con voi?! Ma, io non voglio
GIANNETTO
Basta dimenticarlo! Vi consiglio
a ridormirci sopra.
GINEVRA
Oh; no, davvero!
Intanto uscite subito di casa!
GIANNETTO
Vi prego: allontanate la fantesca.
Oppure entrate dentro!
(*Accenna alla camera*).
GINEVRA
Ah! questo, no!

GIANNETTO
Bisogna ch'io mi spieghi!
GINEVRA (*presa dal desiderio di sapere*):
Cintia, va'!
(*Cintia esce sorridendo*).
GIANNETTO (*continuando*):
Se pure non mi sono assai spiegato,
stanotte...
GINEVRA
Che volete dire?
GIANNETTO
Voglio
dirvi che spero m'abbiate capito.
GINEVRA
Che?
GIANNETTO
Che io v'amo!
GINEVRA
Oh! questo l'ho capito
anche troppo!
GIANNETTO
Che ancora v'è mestieri
di sapere?
GINEVRA
In che modo siete giunto...
E mi stupisco come non tremiate
al pensiero che Neri vi può cogliere...
GIANNETTO
Oh! Per Neri non tremo!...
(*Con un sospiro*):
Finalmente!
GINEVRA
Dunque: che accade?

GIANNETTO
È diventato pazzo!
GINEVRA
Ma, come?
GIANNETTO
Se non fosse pazzo o morto,
voi lo vedreste qui, ché l'ora è buona:
baci e frutta son fresche, la mattina.
GINEVRA
Ma che pensate voi ora a freschezze!...
GIANNETTO (*accennando alle sue carni che nascono dalla veste*):
Poi che le vedo ora!... E tutta notte
le sentii solamente;... e l'occhio ingordo
è ancora insaziato.
(*Si accosta a lei*).
GINEVRA (*coprendosi*):
E rimarrà...
GIANNETTO
Ma fino a quando dentro gli occhi vostri
scorgerò quel ricordo, non dispero...
GINEVRA
Che ricordo?
GIANNETTO
Ricordo di stanotte!...
GINEVRA
Che bravura! Ma, voi mi discorrete
delle vostre prodezze, come foste
un padrone qua dentro.
GIANNETTO
V'ho già detto
che Neri è pazzo!
GINEVRA
Allora è proprio vero!?

GIANNETTO
Siete contenta?
GINEVRA
Che credete dunque?
Ch'io non l'amassi?
GIANNETTO
Lo potete amare
ancora: è sempre vivo.
GINEVRA
Amare un pazzo!...
Ma com'è diventato?
GIANNETTO
È diventato!
Non lo vedeste ieri sera a cena
com'era riscaldato?
GINEVRA
Già; mi parve;
ma credevo che fosse per il vino.
GIANNETTO
Se avesse avuto la sua testa a posto,
non si sarebbe armato e non sarebbe
uscito fuori cosí tempestando...
GINEVRA
Andò, dunque! Sicché, Cintia ha ragione!...
GINEVRA
C'eravate voi?
GIANNETTO
Altro, se c'ero!... Quando giunse là,
nella bottega ch'era tutta piena,
inalberò la roncola gridando:
Ah, traditori: siete tutti morti!
GINEVRA
Ma questa era la burla!

GIANNETTO
Era la burla;
ma poi la burla diventò follia.
Invece di guardare a côrre in modo
da fare assai paura e poco danno,
pare che incominciasse a dare a bono;
e cadevano giú pesti o feriti;
ed ognuno levava gran rumore:
chi si fuggí nel fondaco, chi sotto
le panche o sotto il desco o nella mostra;
garrivano, strillavano, pregavano:
era il trambusto maggiore del mondo.
E Neri, non ristava; ma gridando
parole minacciose e senza nesso,
menava giú tagliate e squartamenti;
sí che ognuno, di dentro al nascondiglio,
forte strillava: È pazzo; è pazzo; è pazzo!
E Neri invece rideva scagliando
giú roncolate. Fuor della bottega
la gente anche strideva ed implorava...
Quand'ecco dalla scuola del Grechetto
giungono molti giovani gagliardi
urlando: Addosso al pazzo! Ferma, ferma!
Ed ardiscono entrar nella bottega...
Neri allora s'avventa e grida: Voi
e Lorenzo de' Medici pazzissimi,
dissennati, caproni! Ed altri detti
veramente da pazzo o indemoniato.
Solamente con l'arme lavorava
da senno! Sí; ma quelli sono esperti
e gli furono sopra e l'acciuffarono...
Ognuno allora uscí fuori improvviso
e, tutti addosso, alfine lo legarono.
Guaiva e mugolava, tutto irsuto

sí che pareva un istrice: legato
non si teneva... Alfine per consiglio
d'un medico pensarono lasciarlo
nella bottega legato a quel modo,
dicendo che lo stare al buio forse
gli avrebbe fatto bene... Ed ora è là...
Povero Neri!...

GINEVRA

Ed ora che faranno
di lui?

GIANNETTO

Non so: provvederà il Magnifico,
sempre propenso verso gl'infelici.
Egli ha cura di tutto e già conosce
la sua pazzia... Subito l'avvertii.

GINEVRA (*ripresa dalla curiosità*):

E poi?... Come faceste?...

GIANNETTO

A venir qui?...
Povero Neri! A me, tanta pietà
fece vederlo a quel modo finire,
che pensai farlo vivere un po' piú,
operando per lui... E corsi a casa
del Tornaquinci e presi i suoi vestiti,
ch'egli aveva lasciati per armarsi;
v'era dentro la chiave di casa;
e, per incominciare a operar bene,
mi misi il suo mantello; e venni qua,
com'era suo dovere. Aprii la porta,
e m'inoltrai. Attraversai le stanze
e giunsi a questa; e vidi sulla cassa
il lume... Mi tremavano le gambe...
Ma sentivo il desio di te, Ginevra...
Mi fermai un istante: tu dormivi

di là;... guardai un poco... Eri scoperta
sulle braccia e sul petto... Mi sentii
nascere dentro mescolati i brividi
del desiderio e quelli del pericolo:
ero un ladro e gustavo la tortura
che mi veniva da quel mio desio.
Ed entrai...

GINEVRA

Ma vi vidi: mi pareste
Neri... Rammento...

GIANNETTO

Avevo il suo mantello
verde...

GINEVRA

Lo vidi... Mi riaddormentai.

GIANNETTO

E questo mi die' molta meraviglia,
ripensando alle usanze dell'amico!...
E, per meglio operar ch'ei non solesse,
lasciato il lume fuori, mi svestii,
nella penombra calda e tentatrice...
Oh, che senso! Calar giú per un muro
di velluto in un orto proibito,
mentre i giganti enormi posti a guardia
dormono orrendi;... côrre il primo frutto...
No;... subito non colsi,... ché parevami
delizia già mollissima il tepore
de' lini,... la conchiglia dove stavi...
E l'indugio scorreva nel mio sangue
come un dolce veleno... Tu dormivi
agitata e quieta: tu sentivi
nel sonno forse la mia bramosia,
come una proda il maggio che s'approssima
e, invece di scacciarmi, il tuo respiro

mi diceva un invito... Non sapevi;
tu non sapevi. Questo era il furtivo
mio godimento...

GINEVRA (*con un sospiro*):
Ed io non ne godevo!...

GIANNETTO
Ma quando ti svegliasti... allora...

GINEVRA (*languida di desideri insaziati*):
Allora,
sí; ma credevo d'essere con Neri...
Sapendo invece d'esser con un ladro
d'amore, meglio assai sarebbe stato.

GIANNETTO
Lo credi?

GINEVRA
Certo: tu potevi dirmelo!...

GIANNETTO
È vero: sono troppo delicato!...
Ma, ora tu lo sai che sono un ladro...

GINEVRA
Non è lo stesso.

GIANNETTO
Non mancherà molto!...
Se di là... ritornassimo, vedresti: ...
sarei ladro ugualmente, ché il furore
del prender l'avrei...

GINEVRA
Ma, Neri?!

GIANNETTO
È là!...
Sconta le sue peccata!... Se lo merita!...
(*Con ferocia*).

GINEVRA
È meglio che tu vada... Se ritorna...

GIANNETTO
E come vuoi che torni? È catenato...
Vieni... che ancora non è giorno pieno...
GINEVRA
Ho paura...
GIANNETTO
Ma c'è chi resta a guardia,
alla porta... Se mai mi avviserebbe...
C'è quel mio Fazio, il mio fido garzone.
Inoltre la paura fa piú bello
l'amore...
(*L'abbraccia*).
Ti desidero; ti voglio...
GINEVRA
Ladro!...
GIANNETTO
Bella! Tu sei la mia vendetta...
GINEVRA
Ladro!
GIANNETTO
Sí, t'ho rubata dalle braccia
d'un mostro.
GINEVRA
Ladro!
GIANNETTO
Per questo mi sembri
la piú bella!...
(*La bacia; ma improvvisamente si sentono alcuni lontani rumori*).
GINEVRA
Hai sentito?
GIANNETTO
Sí.

GINEVRA
Che c'è?
GIANNETTO (*balbettando*):
Non so.
GINEVRA
Tu tremi.
GIANNETTO (*facendosi forza*):
No!
GINEVRA
Giunge qualcuno!
(*Giannetto si stacca da lei*).
(*Entra Fazio anelante, pallido*).
FAZIO
Padrone mio, salvatevi!
GIANNETTO
Che c'è?
Neri, mentre volevano levarlo
dalla bottega i servi del Magnifico,
s'è liberato: ha buttato per terra
chi voleva tenerlo; ed è fuggito!
GIANNETTO
Fuggito?!
GINEVRA
Oh; Dio!
FAZIO
Fuggito: e con in mano
la roncola. E se alcuno s'avvicina
lo taglia a mezzo... Certo viene qua!
GINEVRA
Scappate, allora...
FAZIO
Ma non per di qua.
Lo potremmo incontrare.

GIANNETTO
Non lo seguono
i famigli del Medici ?
FAZIO
Ma intanto
egli è libero!
GINEVRA (*indicando la porticina nel fondo a destra*):
Qua c'è un'altra uscita
che dà sull'altra strada.
FAZIO
Eccolo: udite!
GINEVRA (*spaventata*):
Oh! Madonna! Io mi serro nella camera!
(*Si chiude rapidamente in camera*).
FAZIO
Andiamo via di qua!...
(*Accenna alla porticciuola di destra*).
GIANNETTO
Sí; ma cerchiamo
de' famigli: non voglio che ci scappi!...
(*Fuggono uscendo dalla porticciuola*).
CINTIA (*di dentro, urlando*):
Oh, madonna! Soccorso!...
NERI (*di dentro: le voci s'avvicinano*).
Taci! taci,
dannata, ch'io ti strangolo!... Mi credi
pazzo anche tu?!
CINTIA (*entra atterrita, come dopo essersi liberata da lui*).
Madonna! Ohimè! Salvatemi!
NERI (*entra furente, sempre armato di ferro; con alcune parti dell'armatura perdute; ma la sua roncola in*

mano. Gitta l'arma che cade con un suono infernale e rincorre Cintia, che gli sfugge per la stanza).
Femminetta! Gaglioffa! Non gridare!

CINTIA

È pazzo! È pazzo!

NERI

Ch'hai tu detto? Scimmia
rabbuffata! Non son pazzo; non sono!...
Ah! Se ti colgo!...

CINTIA

Vergine Maria!
(*Non potendo piú sfuggirgli, cerca acquietarlo come si fa ai pazzi*).
State buono,... sí;... sí: ... come volete...
Farò come volete, poverino!...

NERI

Ma, che borbotti? Non so chi mi tenga
dallo strozzarti,... gallina, che sei...
(*Afferrando lei che s'è come accucciata*):
Su, su; via!

CINTIA, (*cercando alzarsi con garbo*):

Come vuoi tu, poverino!...

NERI (*la spinge violentemente nella stanza di sinistra*).

Ranocchia velenosa! Vuoi tacere!
Mi crede pazzo!... E non avrà parlato
con alcuno!... Ma sembro dunque un pazzo?
Ah, già: quest'armi... Me le vo' cavare...
(*Incomincia a sciogliersi dall'armatura*).
Non c'è che dire: ho vinto la scommessa;
ma cara m'è costata!... Ah, quel Giannetto...
L'ultima ha fatto. Me la pagherà...
(*S'è già liberato*).

Ma Ginevra che fa? Dorme?... Con questo
rumore?!
(*S'avvicina alla porta che è chiusa di dentro*).
Chiusa? Ehi!
(*Batte*).
Che dormi? L'ultima?
Svegliati. Sono stracco... Vo' sdraiarmi!...
Ma non dorme!... La sento camminare...

GINEVRA (*di dentro*):
Sta' bono, poverino; e Dio ti salvi!

NERI
Ah, dannata! Sei tu pazza!... Sei tu!...
Apri, per dio, che butto giú la porta...
Sentirai se son pazzo!

GINEVRA (*con voce dolce*):
No! No; buono!...

NERI
Ah, dannata! Son pazzo; sono pazzo;...
ma dalla voglia che forte mi piglia
di ceffonarti!

GINEVRA
Poverino... No!...

NERI
Se non apri, ti butto giú la porta;
e ti scarruffo come la versiera...
(*Scuote la porta con forza*).
Non mi senti? Mi prudono le mani.
Non vuol cedere: ti sei chiusa bene!
(*Scuote ancora piú forte*).

GINEVRA (*urlando*):
Vergine Santa; salvatemi dal pazzo!

NERI
Ah! Piglierò la roncola!

(*Va per prenderla; ma si ferma improvvisamente a sentire alcune voci concitate giungere da sinistra*).
Che c'è?
Ah! Mi voglion pigliare?! Ancora pazzo?!
Son dunque pazzo, io? Oh no!
(*Si slancia verso la porta di sinistra*).
VOCE (*di dentro a sinistra*):
Serrate
la porta!
(*Prima che Neri vi giunga, la porta è chiusa violentemente*).
NERI
Ah, traditori!
(*Torna indietro a ripigliare la roncola*).
VOCE (*da sinistra, forte*):
Pronti siamo.
(*La porta di sinistra si spalanca: compariscono uomini e staffieri de' Medici. Neri s'avventa con un urlo su di loro; ma dalla porticciuola di destra escono altri uomini che si gettano, a tempo, su lui, alle spalle*).
UOMINI DA DESTRA
Ed anche noi!
(*Neri acciuffato si dibatte*).
VOCE (*nel tumulto*):
Tenetelo!
VOCE
È un gigante!
VOCE
I pazzi sono forti il doppio!
NERI
Cani!
Medici vile!
(*Compariscono dalla porticciuola Giannetto e Fazio*).

GIANNETTO
Forte! Accalappiatelo!
Che non vi scappi ancora!
NERI
Tu?! Brigante!
GIANNETTO
Non ci badate: tenetelo bene!
NERI
Ah, manigoldo; ah, tristo; ah, brutto viso
di cane!
GIANNETTO
Ah, mio buon Neri, che pietà,
vederti pazzo nel fiore degli anni!...
NERI
Mi sembra d'impazzire per davvero!
GIANNETTO
Lo sentite? Convien tenerlo forte;
perché voglio che possa rivederlo
la donna del suo cuore, miserella...
(*Va alla porta della camera di Ginevra*).
O madonna; venitelo a vedere;
è legato!
(*Neri muggisce*).
GINEVRA (*comparisce*).
Oh, mio Dio! Mi fa pietà.
NERI
Carogna!
GIANNETTO (*a Ginevra*):
Ci sono io, per consolarvi...
(*Le stringe la vita: ella si appoggia a lui*).
NERI
Ah, traditori!

GIANNETTO
Portatelo via!
(*Lo trascinano via, mentre si dibatte freneticamente*).
NERI (*a Giannetto*):
Tu l'hai goduta! Tu me l'hai goduta!
Preparati la bara, Giannettaccio!...

VELARIO

ATTO TERZO

Uno degli stanzoni sotterranei del Palazzo de' Medici: un antro di belle linee; ma scuro e triste.
Da una colonna snella e solida nel mezzo sbocciano gli archi che compongono la stanza. Le pareti sono di calce e di pietra, senza altri ornamenti.
In faccia, a destra una porta conduce al piano di sopra per una scaletta visibile: sopra la porta un occhio dal quale pure si vede la scala ripidissima.
Nella parete di sinistra un'altra porta piú grande. Non ci sono mobili, tranne qualche cassa, qualche cosa inutile, usata.
È il pomeriggio: la luce di fuori giunge fiochissima. Due torce meglio rischiarano l'azione.
Giannetto entra da sinistra con quattro staffieri.

STAFFIERE
In questa stanza? Che dite, messere?
GIANNETTO
Mi pare adatta.
STAFFIERE
Allora non si tratta
che di condurre il pazzo.
GIANNETTO
Fate a modo.
Se vi scappa di mano, vi rovina.
È forte oltre misura.
STAFFIERE
Lo sappiamo;
ma credo che non sia piú da temersi.
Da quando fu condotto nella stanza
e messo al buio, come volle il medico,
s'è molto ridotto: non discorre piú;
se qualcuno lo tocca, non si muove.
(*Entra il Dottore vestito all'usanza comica del tempo*).
GIANNETTO
Ma, vi consiglio di legarlo bene.
Che ne dite, dottore?
IL DOTTORE
Dite il giusto.
Sarà bene legarlo a un seggiolone,
sí come s'usa sempre con i pazzi,
quando si vuole metterli a confronto,
al fine che il malato o indemoniato,
siccome mi par meglio, possa dare

segni di maraviglia o di terrore.
Se gli hanno ucciso qualche suo parente,
si chiami l'uccisore, se la donna
gli hanno tolta, che venga il seduttore;
ché sempre l'urto de' contrasti toglie
la ragione, ed a volte anche la rende.

GIANNETTO (*ironicamente*):

È dottrina sicura. E Dio v'assista!

IL DOTTORE

Essa ha fatto miracoli. Una volta,
io tolsi due feroci indemoniati
che già si detestavano da savi
e insieme li legai, non tanto stretti
che non avesser libere le mani
e le gambe; ma, qui, giusto alla vita.
Furon lasciati soli per due giorni.
Il demonio che s'era chiuso dentro
ad ognuno, vicino essendo all'altro,
uscí fuori dal petto ad ambedue
e s'azzuffò col demone vicino;
e, nella lotta, i demoni folletti
s'uccisero fra loro, cosí che
quando aprimmo la stanza, ritrovammo
que' due pazzi pestati e sanguinanti
da' fieri colpi che que' due demoni,
dibattendosi forte in mezzo ai miseri,
avevan loro dato; e, dislegati,
si lasciarono porre a letto e, Cristo
implorando, chiedevano mercé.
E quando il pazzo sente sofferenza
è come salvo. Uscito gli è dal petto
certo il demonio.

GIANNETTO

Ah, domine magister!

E voi credete che anche il nostro povero
Neri sia posseduto dal demonio?

IL DOTTORE

Non è chiaro abbastanza.

GIANNETTO

Ma il Magnifico
pensa che sí.

IL DOTTORE

In questa stanza si farà il confronto.
S'egli non sarà pazzo furioso,
noi potremmo mandarlo anche con Dio:
per la città ci sono tanti pazzi
che girano, ed appena accompagnati
da qualcuno di casa... Ed anche soli;
se bene son di scherno ai ragazzacci.
Ma voi avete chi porgli dinanzi
che lo possa commuovere?

GIANNETTO

Oh, sí; sí!
Ci son nemici suoi che certamente
gli faran colpo. Per esempio il Trinca
al quale Neri portò via la donna!

IL DOTTORE

Ma questo vecchio non vorrà venire!

GIANNETTO

Anzi, brama vendetta e perciò corre.
È arrivato e sta sopra, in una stanza!
Il Magnifico subito ha concesso
ch'egli venisse, tanto lo commuove
la salute di Neri. Ma c'è altro!

IL DOTTORE

Che, dunque?

GIANNETTO

Neri, lo sapete, amava,

quand'era savio, smisuratamente
le donne e, per averle, non badava
a cosa al mondo. Io ne ho trovate tre
che sono state da lui compromesse
e poi lasciate: sono tre rimorsi;
e... se giungono insieme... Immaginate!...

IL DOTTORE

Se non risana con questi rimedi
ci vuole il maliardo per cavargli
le dimonia, con ferri arroventati
e con preghiere.

GIANNETTO

Ah, povero mio Neri!

IL DOTTORE

Ora dunque si vada per il pazzo.

GIANNETTO

Andate ch'io v'aspetto.

(*Il Dottore esce con gli uomini dalla porta di fondo*).

FAZIO (*entra improvvisamente, ansando*).

Padron mio,
Gabriello è tornato! Ed ha saputo
della pazzia di Neri ed è convinto
che siate voi l'autore di ogni male!

GIANNETTO

Dove l'hai visto, tu? Come lo sai?

FAZIO

La Cintia me l'ha detto; ed egli è stato
da madonna Ginevra!...

GIANNETTO

È entrato in casa?!
Ha parlato con lei?

FAZIO

No: ché madonna,
conosciuta la voce, non ha aperto

temendo che volesse vendicare
il suo fratello...
GIANNETTO (*respirando*):
Ah! Bene!
FAZIO
E Gabriello
allora ha incominciato ad implorare,
dicendole che troppo egli l'amava,
per farle male...
GIANNETTO (*attento e meravigliato*):
Ah; sí?!
FAZIO
Che, se l'avesse
lasciato entrare, al solo rimirarla
cosí bella com'è, foss'egli stato
inferocito contro lei sí come
contro Giannetto il perfido, sarebbe
diventato un agnello... E la chiamava
con dolci nomi: della vita sua
regina e donna, quella nel cui petto.
alberga la sua pace e la sua gioia...
GIANNETTO (*ansioso*):
E Ginevra?
FAZIO
Non ha voluto aprire,
temendo ch'ei mentisse e perché sa
di che ferocia sono i due fratelli...
GIANNETTO (*come dentro se stesso*):
E non mentiva!... Narra; ch'io mi struggo!
FAZIO
Allora Gabriello ha cominciato
a dirle d'ogni sorta villanie...
E poi giurando che vi avrebbe ucciso
in quel modo peggiore che potesse,

per vendicare il fratello impazzito,
è andato presso casa vostra e aspetta...
Ed io son corso; e proprio ora l'ho visto!
È pallido di rabbia; ha gli occhi fuori;
è insaziato di sangue e d'amore!...

GIANNETTO

A casa mia?!

FAZIO

Sí; gira su e giú
per la strada, dinanzi a casa vostra!

GIANNETTO (*fisso in un pensiero suo*):

Tu credi dunque che, se la Ginevra,
non avendo paura, avesse aperto,
egli, avrebbe tradito suo fratello?...

FAZIO (*animandosi*):

Se l'avrebbe tradito?! Padron mio;
l'amore per la donna ogni altro amore
disperde, sia pur sacro, sia pur bello!
È come il succo e l'alito di mille
sorta di vini; è fiore velenoso
che secca ogni altro fiore nel giardino
del tuo cuore; è la piaga dolorosa
che tanto dole, ch'ogni altra tua doglia
si spenge e tace; ed ubriaca il padre
perché uccida il figlio; ed il fratello...

GIANNETTO (*troncando la sua vena*):

Che ne sai, tu?

FAZIO (*modestamente*):

Questa è la sola scienza
che sappia fino in fondo un ignorante!...

GIANNETTO

Dunque;... tu credi che l'amore pazzo
per Ginevra già spento abbia nel cuore
a Gabriello l'amore fraterno...

FAZIO
Credo di piú! Negli occhi suoi non c'era
solamente ferocia contro voi,
ma tanta bramosia di passione
per quella donna sua tanto agognata,
ch'io penso bacerebbe i vostri piedi,
se voi lo conduceste da Ginevra!...
GIANNETTO
Lo credi?
FAZIO
Tanto piú che ormai s'immagina
che il fratello sia pazzo!...
GIANNETTO
Peggio ancora!
FAZIO
Vi maraviglia, perché non potete
amare, voi, che siete come il serpe
e godete la pèsca che mangiate,
con i labbri soltanto e non col gusto!...
Ma Gabriello vuole... vuole... agogna!
e non c'è crudeltà; non c'è vergogna;
non umiliazione che lo freni!
È malato!... Padrone, io me n'intendo!...
GIANNETTO
Tu mi dici parole che s'imprimono
dentro il mio freddo cuore con orrenda
vanità. Per la prima volta io sono
piú forte di que' due; ma voglio bere
questa mia gioia piú che ne potrò;
sono padrone ed ampiamente voglio,
a lungo, inebriarmi di dominio...
Inasprito con cento acuti pungoli,
beffato come un gobbo od un gozzuto,
mi sono illuso vendicarmi. Ed ora,

incominciata appena la vendetta,
s'io non fossi cosí diaccio e serpigno,
chiuso sarei nella mia stessa rete.

FAZIO

Ahimè! Son due leoni che vi bramano!
Ustolan come cani alla catena!
E voi non ci pensate!

GIANNETTO (*fisso, cupamente, lontano*):

Tu non vedi
quello ch'io vedo!

FAZIO

Io credo che sia meglio
scappare!

GIANNETTO

Non potrei piú ritornare
in Fiorenza!

FAZIO

Ma che volete fare?

GIANNETTO

Giocare!

FAZIO

Con la morte non si gioca!

GIANNETTO

Non è la vita un gioco con la morte?
Vedi, come son fatto! Piú ne tremo
e piú mi piace il gioco. Deformato
mi sono, col terrore, come stelo
nell'ombra: piú s'affina e piú s'ostina!
In questa giostra io sento ora la vita
raccogliersi in un nodo di terrore,
come il nodo dei serpi di Medusa.
Io voglio; io voglio che il perfido Neri
a me si raccomandi per pietà,
che mi sorrida come si sorride

Lyonel Barrimore nella parte di Neri
(New York, 1919).

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO

Violet Heming, Alphonz Ethier e Basil Sydney
in una nuova edizione americana
de « La cena delle Beffe » (1926).

ad un pari, non disdegnosamente.
Io lo voglio; io lo voglio con furore,
altrimenti il mio nodo di terrore
lo può strozzare disperatamente!...

FAZIO (*considerandolo*):
Voi mi parete di quelle farfalle
che giocano coi lumi nell'estate.
Alieggiano e tremano e ti pare
che vogliano sfuggir la fiamma e invece
la cercano: la cercano e la fuggono,
la temono e la bramano e si bruciano
e muoiono nel gusto di temere...

GIANNETTO
Hanno sul dosso i segni della morte!

FAZIO
Ma non ho visto mai questo miracolo:
che una farfalla spengesse una torcia!...

GIANNETTO
Una farfalla no; ma un pipistrello
sí!...

(*Dalla porta del fondo aperta si vedono scendere giú per la scaletta gli staffieri che recano Neri legato ad un seggiolone. Il dottore li segue. Hanno torce perché la scala è buia*).

FAZIO
Giungono col pazzo!

GIANNETTO (*indica la colonna*):
Avanti, qua!

NERI (*legato al seggiolone solidamente è posto dagli staffieri con le spalle alla colonna. Allora dice a Giannetto*):
E fino a quando vorrai tu beffarmi,
o beffato da chi ti generò?!

GIANNETTO
È legato a dovere?
IL DOTTORE
Fosse pure
Ercole non potrebbe districarsi.
NERI
Va; va; chiama il Signore di Fiorenza,
che ti tien mano, e digli che mi manca
un bavaglio soltanto sulla bocca,
e poi sono prigione.
GIANNETTO
Via: lasciamolo;
e facciamo venire quel messere...
(*Fintamente*):
Che Dio ci assista; mi fa proprio pena
il vederlo cosí fuori di sé:
(*Canzonandolo*):
Povero Neri!
NERI
Vile! Orrenda bestia!
(*Giannetto esce insieme con gli altri da sinistra. Neri rimasto un po' irrigidito s'accascia finalmente, mugolando come un cane mastino*).
Al buio e incatenato! Maledetto!
Me lo merito! Ed ora tocca a lui!
Se non mi uccideranno! Ah; mio fratello!...
(*Urlando*):
Gabriello! Potessi tu sapere!
(*Entra il Trinca*).
NERI
Chi sei?
(*Riconoscendolo, ride sgangheratamente*).
Ah! Ah! Ridicolo caprone!

IL TRINCA (*impaurito dà indietro*).
Ah! mi schernisci? Allora non sei pazzo!...

NERI
Ma, non caprone... coniuge rarissimo!...

IL TRINCA
È proprio pazzo! Allora; avviciniamoci...
(*S'approssima e studia i legami*).
Prima di tutto, sei legato a modo?
Non rispondi? Non senti, eh?
(*Dopo essersi convinto che è legato bene*):
Par di sí!...
Ah: finalmente son piú forte io!
Son piú giovane io; sono piú furbo!
E ti posso gridare: cane, cane!...

NERI
Pecora!

IL TRINCA
Dunque, tu mi riconosci?...

NERI
Che vuoi, gaglioffo!?

IL TRINCA
Ti vo' ricordare
quel che m'hai fatto; perché tu risani,
dice il dottore... Per farti soffrire,
io dico, se ti resta ancora un po'
di sentimento, pazzo furioso!...
Vo' godermi di te, che sei legato,
innocuo piú d'un bimbo senza denti!...

NERI
Come te!

IL TRINCA
Dunque, un poco tu ragioni?...
Bene; meglio: cosí mi sentirai...
Ed io ne' fori della tua ragione,

come un insetto avvelenato, il mio
dolore verserò perché ti punga...
(*S'accosta a lui e gli tocca il capo*).
V'ha parte del tuo capo ancora intatta?
Tendila e intendi come sei ridotto...
Peggio d'un morto: scherno sei di tutti
e di me vecchio che pure offendesti
col tuo riso beffardo... Tu sei giovane
e forte... Che ti vale? Tu m'hai fatto
il peggio scherno che si possa fare
ad un uomo d'età, senza badare
ch'io mi fossi... Sapevi che la gente
mi stimava; che molto sopra i libri
m'ero indugiato, giorno e notte: ognuno
mi rispettava come si conviene...
Ma, sapienza è poco a un cuore giovane
ed io celata mi tenevo e cara
una ragazza... Intendi?... La rammenti?
Galatea, Galatea, ricordi; è vero?
È bella: è vero?

NERI

È bella e dolce!

IL TRINCA

Sí;
te ne rammenti... Tu me lo scopristi
quel mio segreto, quella mia lucente
gemma ch'io nascondevo perché il sole
co' raggi suoi non me la rivelasse...
Ti vedevo girare intorno a casa:
eri giovane ed io vecchio, infelice...
Ed a lei mi stringevo per pietà,
invocando il suo cuore, ch'era buono.
Un giorno — ti rammenti di quel giorno? —
tornato a casa in un'ora diversa,

ti trovai che giacevi nel mio letto...
Oh; t'avessi potuto rovesciare
nel baratro che noi vecchi tormenta:
nel passato; ch'è nero e che non rende!...
Oh; t'avessi potuto!... E invece, come
un bambino, mi trassi verso il lato
piú scuro della camera tremando...
Allora tu ridendo, con la bocca
ardente de' cocenti baci suoi,
mi traesti dall'ombra e, come un capro,
mi legasti a quel letto, ad una zampa;
e, come fossi stato necessario
al tuo piacere, ingordo senza cuore,
tu mi tenesti ad ascoltar le risa
tue mescolate con quelle di lei
che avevi guasta fino nel profondo...
Mi scherniste e godeste di voi stessi
e della mia tortura senza nome!...
M'odi tu? Taci?... Dunque non capisci?
Se non ragioni, voglio che tu soffra
un poco,... un poco... Ho meco un pugnaletto
ch'era di lei...
(*Lo trae dalla cintura*).
Voglio che, per ricordo,
tu l'assaggi...
(*S'avvicina per bucarlo*).
Toh! Guarda...
(*Glielo mette sotto gli occhi*).
Buca: senti?!
(*Lo punge senza affondare, sulle guancie*).
NERI (*urlando*):
No! no! no!
IL TRINCA
Credi che ti voglia uccidere?

No, davvero! Mi piace ora vederti
cosí ridotto. Voglio un poco pungerti...

NERI

Bada, per Dio!.

IL TRINCA

Vo' vedere il tuo sangue!...

NERI

Rompo le corde!

IL TRINCA

Qui ti pungerò.

(*Cerca di configgerli lo stiletto nel braccio*).

NERI

Ahi! Mi fai male! Capra!... Capra!...

(*Con un urlo, sentendosi punto*):

Ahi! Ahi!

(*Alle grida di Neri entrano il Dottore, Giannetto, Fazio, due Guardiani*).

IL DOTTORE

Che accade?

NERI (*imprecando*):

Maledetti! Maledetti!

IL DOTTORE

Ahimè! Ahimè! Quest'uomo non gli giova!

IL TRINCA

Ha proprio le dimonia!

IL DOTTORE

Credo anch'io!

IL TRINCA

Oh: state certi: se non è guarito
ora con me, non guarirà mai piú!

GIANNETTO (*motteggiando sempre col gesto e col riso ironico il povero Neri*):

Allora; uscite voi!

(*Rivolto a Fazio*):

Entrino le altre!
(*Fazio esce col Trinca; Giannetto, sempre acerbamente motteggiando, dice a Neri*):
Fratello, pazienza! Un altro poco,
ed è finita! Per il bene tuo!
NERI (*ringhia*).
GIANNETTO
Anch'io ringhiavo proprio come te,
quando tu mi tuffasti dentro l'Arno...
E pure ancora vennero le busse!
Ed erano per beffa! Invece noi
si fa per il tuo bene!...
(*Riappare Fazio conducendo le fanciulle: Laldomine, Fiammetta e Lisabetta*).
Ah; sono qua!
Vedete il vostro valoroso amante
in che stato è ridotto... Consolatelo...
Vi lasciamo con lui...
(*Agli altri*):
Andiamo; andiamo!
(*Gli altri escono. Alle donne*):
Consolatelo il povero amadore:
è un po' spennato, è un poco rabbuffato;
ma voi ben lo potete ravviare:
se a pettinare un savio basta una,
tre non saranno poche per un matto...
(*Le ragazze restano sole con Neri*).
LALDOMINE (*dopo una pausa di maraviglia*):
È dunque proprio pazzo, il poverino...
(*Avvicinandosi a lui*):
Neri, Neri!...
FIAMMETTA
Messer mio traditore!

LALDOMINE
Non risponde! Per me, sono commossa!...
FIAMMETTA
Mi muove sempre l'ira il traditore!...
LALDOMINE
Ha ingannato anche me... Ma che vuoi fare?
Vuoi chiedergli ragione, se non l'ha?
FIAMMETTA
Ma, quando la ragione era con lui,
mi rovinò.
LALDOMINE
Ma tu sei sana e fresca
ed egli non potrebbe, anche volendo,
ora piú rovinarti... Guarda lí...
Egli è ridotto come un pecorone...
che ha smarrito la strada dell'ovile...
(*Neri resta sempre immobile con gli occhi spalancati, fissi dinanzi a sé, patisce dolorosamente la sua pena*).
FIAMMETTA
Io non mi fiderei.
LALDOMINE
Ed io vorrei
temere di fidarmi... per... fidarmi;
ché, quando non lo vedo, lo detesto;
se lo rivedo, ancora piú l'adoro...
E sono stata nei tuoi piedi anch'io...
FIAMMETTA
Oh, la bestiaccia! E come prometteva
di sposarmi e di darmi una casetta
sí come ha fatto invece alla Ginevra,
ch'è piú astuta di noi ed ora gode
una casa con loggia e corte ed orto...
Ch'io non t'avessi amato mai!...

LALDOMINE
Per me,
non mi pento di nulla...
FIAMMETTA (*che è andata proprio accanto a Neri*):
Com'è cupo
È ben legato e non ci può far male...
Pecorone!
LALDOMINE (*avvicinandosi anch'essa*):
Tu sei senza pietà!
FIAMMETTA
Sono donna e, se amore mi conduce,
anche l'odio mi rode...
(*A Neri*):
Io faccio voto
che tu non possa piú riacquistare
l'uso della ragione: in questo modo
piú non ci tradirai...
LALDOMINE
Povero Neri!
Chi maledice l'uomo maledice
la donna; ché, se gli uomini impazzissero,
le donne rimarrebbero sbranate!
È vero Neri?... È vero? Non discorri?...
Lisabetta, avvicinati... Su: ... guardalo!...
(*Lisabetta, che è stata sempre nel fondo, s'approssima*).
Tu sí che puoi guardarlo con amore!...
Tu non sei stata sotto le sue grinfie...
L'adoravi in silenzio ed egli mai
non s'accorse di te, perciò non sei
tradita come noi;... e c'invidiavi;
eri gelosa...
(*Neri guarda Lisabetta che si è avvicinata*).
T'ha guardato... Toh!
Par quasi che capisca!

FIAMMETTA
Ha ancora il fiuto
della preda! Non so chi mi trattenga
dal dargli col mio gomito sul capo!...
LALDOMINE
Ahimè! come sei vipera, Fiammetta!
Non ti muove a pietà? Non vedi come
soffre? Non vedi come ha gli occhi dentro
l'orbita scuri e lividi, e le gote
infocate?...
FIAMMETTA
Già troppo lo conosco...
Cosí sconvolto sempre m'era innanzi
quando mi amava, ed ora che il dimonio
gli s'è chiuso nel cuore, è ancora uguale!
LALDOMINE
È segno dunque che il dimonio e te
gli fan lo stesso effetto!
FIAMMETTA
Io sono onesta
e mi dolgo.
LALDOMINE
Feroce è l'onestà!
FIAMMETTA (*irata*):
È meglio se vo via!
(*A Neri*):
Sí; sí ti lascio
senza cavarti gli occhi... Traditore!...
(*Si avvia*).
LISABETTA
Laldomine, vuoi tu lasciarmi sola
un momento con lui?...
LALDOMINE
Se tu potrai,

resta pure, che noi andiamo via...

LISABETTA

Ma, se verrà qualcuno?...

LALDOMINE

Dirai loro
che tu sei... come noi.
(*Avviandosi*):
Povero Neri,
io non ti so schernire... Ti compiango...
O Lisabetta, bada!... È furioso...

LISABETTA

È ben legato!

LALDOMINE

Addio!
(*Entra Giannetto che dice a Fiammetta e Laldomine*):

GIANNETTO

Dunque? E cosí?

LALDOMINE

Non ha detto parola... Ora ci resta
un poco sola lei... Noi si va via!

GIANNETTO (*scruta Laldomine*).

Andate!... Andate!...
(*Le due escono. A Lisabetta*):
Dunque; anche tu sei
vittima di quel nibbio?

LISABETTA

No!... No!
(*Riprendendosi*):
Sí!...

GIANNETTO

Ed ora l'hai qui solo e ben legato...
È quello che tu avrai desiderato
per vendicarti... Vendicati!... È tuo!...
Io te ne fo presente... E non ti muova

a pietà la pazzia;... ché la vendetta
è sempre dolce, anche se contro un morto...
LISABETTA (*fingendo*):
Molto mi piacerebbe!... E perciò chiedo
restar sola con lui...
GIANNETTO
Ed io ti lascio...
(*Guardando Neri e schernendolo*):
Se non fosse il dolore che mi strazia...
io quasi quasi mi divertirei...
(*Esce*).
(*Sono rimasti soli Lisabetta e Neri*).
LISABETTA (*a Neri con voce semplice, ardente*):
Come mi piaci anche così sconvolto!...
Se ti avessi baciato e ribaciato,
tu saresti così, così turbato,...
perché l'amore è pure una pazzia...
Lo so io; lo so io! Lo sa la mia
nonnina, con la quale ne parlavo.
Oh quanto amore! E non lo protestavo!
Quanto dolore! E non me ne avvilivo!...
Tu mi passavi accanto, come al rivo,
coperto di ranuncoli e di mammole,
passa il torrente: canta e seco mormora,
e nulla vede; e il rivo in lui si specchia...
Sola la mia compagna, la mia vecchia
nonna, ch'ebbe un amore sfortunato,
a sperare, a sperare m'ha insegnato;
perché conosce come bella io sono
e quante grazie io porto, se mi dono.
Ella mi dice che son d'oro vivo...
perché della lucerna mi vergogno...
Fossi tu la lucerna! Che bel sogno
di luce che sarebbe! Ma tu invece

mi sei passato accanto e non m'hai vista,
sebbene tu m'avessi illuminata...

NERI

Sí che t'ho vista; e sei di molto bella!

LISABETTA

Si direbbe che hai la mente sana.
Povero amore! Dicon che tu sia
feroce; ma è pur bella la ferocia!
Noi deboli fanciulle altro non siamo
che agnellette che tremano, nascoste
sotto l'arbusto della purità,
e che agognano d'esser divorate
da un magnifico lupo come te...
Guardami fisso!... Guardami!... Non puoi?
Non vedi nei miei occhi quanto amore?
(*Neri resta immobile, impietrito, colmo di rabbia*).
Mi chiamo Lisabetta, Lisabetta...
Non sapresti ripetere il mio nome?
Ah, nome mio detto dalle tue labbra!
E mai nessuno te lo insegnerà!
Io dirò dunque il tuo, ché lo so bene:
tante volte l'ho detto quante gocce
passano d'acqua in Arno, in una notte.
E lo so dire in infiniti toni:
piangendo, desiando: Neri!... Neri!...

NERI (*esasperato*):

Ah, che tortura! Che tortura immane!
Io son Tantalo ed ogni cosa bella
che mi venne vicina era pur mia!

LISABETTA

Tantalo!? Che parola strana è questa?
Ah, che offesa all'amore è la pazzia!...

NERI

Io soffoco; io mi struggo di vendetta!

Fanciulla mia,... che cosa posso fare
per farti ben capire ch'io non sono
pazzo?!

LISABETTA (*come atterrita*):

Ma tutti dicono di sí!
Se tu non fossi, quasi ne sarei
atterrita... T'ho detto tante cose...
Ma, se tu fossi savio non potresti
dispregiarmi...

NERI

Che cosa posso fare,
perché tu intenda che non sono pazzo?!...

LISABETTA

Quel che puoi fare?
(*Fra sé*):
— Che non sia davvero?
O ch'io l'abbia guarito? — Che puoi fare?...

NERI

Dimmi, dimmi; che tutto saprò fare!

LISABETTA

Ebbene, allora, muta l'espressione
inferocita dei tuoi occhi; guardami...
guardami fisso, con occhi d'amore.
Allora, sarò certa!

NERI

Vien vicina.
(*Lisabetta si avvicina*).
Guarda: guarda: non vedi che mi piaci?
Non vedi che ti venero e ti adoro?
Ché tu sola hai potuto aver la fede
che impazzito non fossi!... Non ti basta?
Credi tu che se fossi pazzo avrei
desiderio di darti un bacio puro,
un bacio grato? No; ché la potenza

che dirige le cose ed agli spiriti
comanda non potrebbe mai concedere
a un folle di baciare la tua bocca;
siccome non concede al coccodrillo
che s'innamori dei fiori d'un pesco...
Avvicinati dunque, mio bel fiore
di primavera, ché ti vo' baciare...

LISABETTA (*appressandosi*):
Io tremo... Io tremo...

NERI
No: no, non temere.
Ho sete anch'io... Berrò sulle tue labbra...
(*Lisabetta si getta su lui: si baciano avidamente*).

LISABETTA (*dopo il distacco*):
Tu non sei pazzo, dunque? E allora?!... Allora?!...
Che t'hanno fatto?...

NERI (*riacceso d'ira, a voce bassa e rauca*):
Quel che m'hanno fatto?
M'hanno beffato!... Sí; m'hanno tradito!...

LISABETTA
Gli occhi tuoi ridiventano sanguigni
e cupi, come prima!...

NERI
Sí, perché
un desiderio rosso di vendetta
è chiuso in me come una fiamma enorme;...
è piú forte di me... Sí; piú di te;
perché non ti potrei di certo amare
prima di vendicarmi!

LISABETTA
Oh, se potessi
aiutarti!...

NERI
Se tu potessi darmi

il modo di fuggire o ch'io vedessi
il mio fratello, il mio caro fratello,
ti amerei come il musco ama la roccia,
come la mente adora i dolci sogni,
come il mare la terra: eternamente...

LISABETTA

Ma perché mai, t'hanno cosí ridotto?!...

NERI

È Giannetto!... Giannetto,... il traditore,
che s'è voluto cosí vendicare,
e che m'ha preso quella donna mia,
che mi tenevo... La conoscerai?...

LISABETTA

Oh, sí; sí; certo. Chi non la conosce!?

NERI

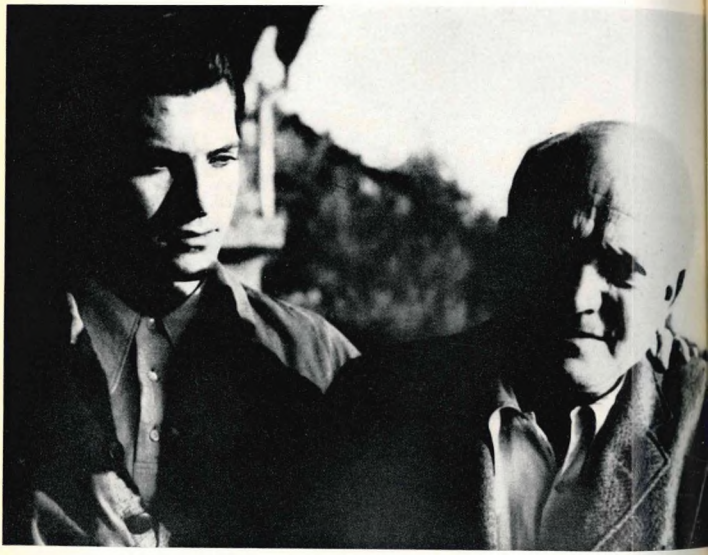
Ma, poi amerò te! Ma intanto aiutami.
Io lo voglio scannare Giannettaccio!
Non capisci? Legato come sono,
si permette qualunque siasi cosa,
ora con me. Non mi è venuto a dire
lui, lui, lui stesso come s'è goduta
quella Ginevra che tu ben conosci?
Ed io non posso dir piú nulla ormai:
tutti mi credon pazzo; e c'è il Magnifico
nell'ombra che tien mano alla faccenda,
e ride, ride come io mi burlai
di lui... Ah! Maledetta gente Medici!...

LISABETTA (*con accortezza*):

Io penso, vedi, che, per liberarti
di loro ti convenga essere astuto
come sono i ragazzi in punizione...
Tu non hai, vedi, rimedio migliore
che di fingerti pazzo per davvero,
come se quella beffa che t'han fatto

Sem Benelli e il compositore Erardo Trentinaglia,
uno dei musicisti che lavorò ai libretti
del poeta pratese (1932).

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO



Sem Benelli con il figlio Sennuccio
al castello di Zoagli (1935).

t'avesse all'improvviso dato volta
al cervello...

NERI

Sarebbero contenti
piú che mai!...

LISABETTA

Ma ugualmente cercherebbero
di liberarsi della tua persona;
e, un poco inteneriti dal rimorso,
ti darebbero in mano al tuo fratello...

NERI

No, perché sanno ch'egli è ben gagliardo
e mi vendicherebbe sul momento;
e Giannetto ha paura!...

LISABETTA

Allora fingi
la tua pazzia nel modo che potrai
migliore ed io ti chiederò a Giannetto
e gli dirò di volerti guardare,
risentendomi ancora innamorata...

NERI

È vero; è vero! Ma Giannetto trema;
vorrà prima scappare e poi lasciarmi...
Ed io lo vo' pigliare!...

LISABETTA

Eh, via!... Perdonalo!

NERI

Ah, no! Piuttosto resterò ne' ceppi
a pensare in silenzio e a meditare
la mia vendetta, fino che non m'abbiano
liberato.

LISABETTA

E tu allora sappi fingere;
ma non fingerti pazzo furioso,

bensí mite e tranquillo. In questo modo
concederanno che ti porti via:
d'un pazzo ci si fida, quando è buono...

NERI

E potrò vendicarmi!?... Ah, Lisabetta,
chi t'ha insegnato mai tanta scaltrezza?
L'astuzia tua giunge nascostamente,
come il canto di un grillo dalla tenebra...

LISABETTA

La donna, nell'attesa e nel silenzio
della sua casa, affina la sua mente
e la tempera al fuoco dell'amore...
Bada! Mi par che giungano... E tu fingi!...
Ed io farò lo stesso!...

GIANNETTO (*entra*).

Voi parlate
con pace a quanto pare... Giovinetta,
che ti sembra del pazzo?

LISABETTA (*fingendo pianto e commozione*):

Meglio assai
se non l'avessi piú rivisto!...

GIANNETTO (*ironico*):

Ah; senti!...

LISABETTA

Ha parlato, sapete; sí, ha parlato;
ma come un dissennato.

GIANNETTO

Sí?... Ti pare?...

LISABETTA

Provate voi: provate a interrogarlo...
E non è furioso; ma quieto.

GIANNETTO (*a Neri, con indagine*):

Dunque, Neri?...

NERI (*fingendosi pazzo*):
Chi sei che t'avvicini?
Un elefante con la torre addosso?...
Come sei grande!... Tu mi fai paura...
Io sono un moro! Vo' vedermi il viso!
Dammi lo specchio!

LISABETTA
Uditelo, messere...
il poverino...

GIANNETTO (*fra sé*):
Che garbuglio è questo?!
(*Si presentano Il Dottore e Fazio; gli staffieri giungono poi*).

GIANNETTO
Entrate, entrate, domine magister!

IL DOTTORE
L'esperienza è riuscita bene?

GIANNETTO
Ottimamente!

IL DOTTORE
Io lo sapevo già!
Oh: si vede dal viso: s'è addolcito;
le gote son distese e l'occhio è timido.
Il dimonio ha lasciato la sua carne!...

NERI (*fingendo sempre d'esser pazzo*):
La carne, il pane, il vino e l'insalata:
una carezza, un bacio e una pedata...

IL DOTTORE
Udite: come scherza goffamente:
se non è risanato, poco manca!

GIANNETTO
Vi pare?...

NERI
Io sono un moro

(*A Lisabetta*):
e tu sei bianca;
se tu mi sposi, nascerà un dottore
color di camomilla...

IL DOTTORE
È sempre pazzo!
Ma le dimonia son fuggite via!

NERI
Ahimè: chi mi fa male? Ho tanto male;
e sarò buono: sarò buono buono...
Tu sarai mio maestro e mio pedante...

IL DOTTORE
Ahimè; che fa pietà!
(*Lisabetta piange*).

FAZIO
Padrone mio,
non vi sembra che sia proprio impazzito?

GIANNETTO
Taci!

NERI (*al quale sta vicino Il Dottore*):
Ah: ch'io veggo là quell'arcipresso!...
E com'è tutto bello e pennacchiuto!...
Ci batte il sole e sta presso una tomba
Il mio caro fratello... Il mio fratello...
Io sarò buono... sarò buono... buono!...
Che dici tu? Che mi gastigheranno?
Ma sarò buono io; come Giannetto...

LISABETTA (*a Giannetto*):
Messere, non l'udite: fa pietà.

FAZIO (*a Giannetto*):
Ah, padron mio! Che cosa abbiamo fatto!

GIANNETTO (*con intenzione*):
È vero: mi fa pena!

IL DOTTORE
Io penso, adunque,
che quando i pazzi sono giunti al punto
che nessuno molestano, si possano
anche disciorre, e dare a custodire
ai lor parenti.
LISABETTA
Ei non ha piú parenti.
Il suo fratello è a Pisa
GIANNETTO (*con intenzione*):
E sarà bene
che vi resti!
LISABETTA
Per questo io vi domando
di poterlo condurre a casa mia.
Voi sapete in che modo io son legata
a lui. Per questo n'ho grande pietà...
Lo porterò con me nella mia casa,
insieme con la nonna mia che aspetta,
fin che non torni a prenderlo il fratello...
È mansueto e buono come un bimbo.
GIANNETTO (*con astuzia e timore*):
Ah, tu credi?...
LISABETTA
Son certa!
GIANNETTO (*con fermezza*):
S'egli è pazzo,
resterà in questa casa! In casa Medici
non si patisce!
NERI (*con un moto subito represso*):
Ah, vile!... Mi fai male!...
Io sono buono...
GIANNETTO
Lo vedete? Ancora

ha fatto un moto che non rassicura...
Io giudico perciò non sia prudente
lasciarlo a queste mani cosí tenere...
(*A Lisabetta e Neri*):
Voglio invece parlare ora con voi.
(*Al Dottore e agli staffieri*):
Voi altri uscite, poi vi chiamerò.
(*Escono Il Dottore e gli staffieri. Quando sono usciti*):
Ragazza, tu ben sai che non è pazzo.
Egli finge, e capisco perché finge.
Egli crede che noi, considerandolo
cosí impazzito, per opera nostra,
non potremmo tenerlo piú legato...
Non è vero, ragazza? dimmi il vero...

NERI

Io non fingo: io non piango; ma un boccone
m'è rimasto a traverso la mia gola:
io mi sono ingollata la mia rabbia.

LISABETTA

Ma non udite, voi? È pazzo; è pazzo!
È come prima; ma non furioso.

GIANNETTO (*parlando ora con tono umile e pentito che diventerà poi anche disperata preghiera*):

Non dubitare che s'egli è sanato,
e giura di lasciarmi in pace, subito
io lo libererò: si farà pace;
e sarà stata burla contro burla.
Neri, m'intendi? Abbi pietà di me!
Tu m'hai schernito tanto, ed ho voluto
farti vedere come possa un debole
anche valere. E ora sia finita!...
Parlami, Neri. Ed anche tu,... consiglialo.
(*A Lisabetta*).

NERI
Il gatto fa le fusa nel fornello.
Accendi il fuoco e serra lo sportello!...
LISABETTA
La vostra burla dunque l'ha ridotto
cosí fuori di mente!...
GIANNETTO
E tu lo sai, fanciulla. Via, consiglialo...
LISABETTA
Meglio è piuttosto che lo disciogliate
e l'affidiate a me perch'io lo porti
fuori degli occhi vostri vergognosi!...
GIANNETTO
O Neri, Neri: via; facciamo pace!
NERI
Ma perché mi fai male? Io sono buono...
GIANNETTO
Vedi, Neri: la celia è come un gorgo
che travolge chi scherza con il fiume...
Non trascinarmi giú con teco insieme...
Chi sa chi resterà giú giú nel fondo!...
Non insistere, Neri! Basta!... Basta!...
NERI
Sí; volevo tuffarmi giú nel fiume;
ma c'era un pesce rosso che guardava...
e pareva una fiamma sanguinosa...
LISABETTA (*a Giannetto*):
Su, via; messere: siate persuaso!...
GIANNETTO (*non badandole; sempre rivolto a Neri*):
Neri, Neri, ho paura e chieggo scusa!
Ho paura di te, come di me!...
Non finger piú: pace! Sia fatta pace!...
NERI
No: le fiamme di sangue non si spengono

nemmen coll'acqua: ci vuol foco vivo.
Ti piace il fuoco?...

GIANNETTO (*disperato*):
Neri! Neri! Neri!

NERI
Le nuvole ti piacciono a mangiare?
Uno mangiò una nuvola e divenne
un re...

GIANNETTO
Rifletti ancora; perché io sono
deliberato a tutto; perché t'odio...
e un vile come me non bada a nulla.
Ed oramai è tempo ch'io ti sciolga:
sento che devo scioglierti perché,
quanto piú resti, piú t'imbestialisci.
Perciò ti sciolgo e per l'ultima volta
ti chieggo pace; e se non acconsenti,
debbo pensare invero che sei pazzo!...

NERI
Dammi, ti prego, un grappolo di stelle...
Si pigliano cosí: come le mosche...

GIANNETTO (*fremente e tremante va verso la porta, l'apre e rivolto a quelli che attendono*):
Scioglietelo! E che sia quel che si vuole!...
(*Entrano il Dottore e quattro staffieri*).

GIANNETTO
Aspettate: mi par che siate pochi.
Conosco l'uomo: chiamate altri quattro.
(*Uno staffiere esce e torna subito con altri quattro*).

NERI (*alla gente che gli si è avvicinata*):
Oh, quanti siete! Anch'io verrò con voi!
Una canna! Ch'io sono un pellegrino!...
(*Lo sciolgono*).

GIANNETTO (*a Fazio, tremando*):
Fazio mio; Fazio mio; ora lo sciolgono...
FAZIO
Non dubitate; non vi toccherà;
(*Stringendo il suo pugnale*):
perché lo colpirei a tradimento.
E poi; è pazzo.
GIANNETTO (*con ironia*):
Ah: tu credi, Fazio!
(*Neri è già quasi liberato. Appena gli sciolgono le braccia, si avvicina i polsi alla bocca*).
NERI (*goffamente*):
Ho fame!
(*Sbadiglia*).
LISABETTA (*gli va vicino*).
Poverino!
NERI
Chi sei tu?
Gabriello? Anche tu sei pellegrino?...
LISABETTA (*l'abbraccia fingendo commozione*).
Oh, che pietà mi fai! Levati su!...
(*Neri si alza e incomincia a camminare*).
Vieni. Sei tu capace di seguirmi?...
(*Gli prende la mano e lo conduce*).
NERI
Io sono buono! Sono un pellegrino...
LISABETTA
Vedete: che mi segue come fosse
un pargoletto... Adunque, accompagnateci
fino alla casa.
GIANNETTO
Presto! Accompagnateli
fino alla porta: ed uno poi li segua...
(*Si avviano. Ma Giannetto li ferma con un gesto di-*

sperato come di chi prende una suprema determinazione).
Ma; prima, una parola ancora!
(*S'accosta tremando a Neri. Fazio lo segue*).
Neri!
So che tu fingi! Vorresti gettarti
sopra di me, finirmi; ma, siccome
sai che costoro ti rilegherebbero,
tu non ardisci e simuli il tuo gioco...

NERI

Vuoi venire con me? Piglia una canna!...

GIANNETTO

(*con sottile finzione ed astuzia*):
Povero Neri!... Tu sei dunque pazzo!...
Povero Neri! Tanto mi addolora,
che non oso anche crederlo, e di fatti
ne voglio fare un'ultima riprova.
Senti: stasera io me n'andrò di certo
in casa di Ginevra, all'ora solita.
E se tu ci sarai, allora ammazzami!...
Io certo ci sarò: sai come sono:
il pericolo è il mio pane e il mio vino...
Mi tremano le gambe, se ci penso;
ma ci sarò! Se tu sei pazzo, certo
non ci verrai ed io ti farò dono,
per la pietà che ancora mi rimane,
d'una notte d'amore... Se non sei,
vi troverò la morte... Ma verrò;
perché Ginevra adoro sopra tutto,
e, senza lei, la vita, che mi giova?...
Gioco tutto per tutto!... Ma tu, bada,...
se hai ancora senno, usalo bene;
ed aguzzalo e tendilo!... Difenditi!...

NERI (*andando via condotto da Lisabetta, preceduto da tutti gli altri, mentre Fazio resta con Giannetto*):
Io sono un pellegrino... e vado... vado!...
(*Escono*).

GIANNETTO (*disperatamente*):
Va', va'; corri; precipita! Qualcosa
di rosso, che ti chiama, c'è nel fondo...
Mi vuol morto; mi vuole straziare
col suo gusto di lupo!... Mi rammento
delle due belve, quando quella sera
non erano mai sazie! Ah; cosa brutta,
se la fai con ardore, è bella e splende!...
E come? Mentre io sono sopra l'orlo
d'una rupe, se alcuno mi vorrà
toccare solamente, perch'io cada,
non mi difenderò? Quanto piú tremo,
piú m'attacco alla vita, ché il pericolo
e lo scherno abbelliscono la faccia
bruciacchiata del male. Io sono lieto,
Fazio mio, perché stringo fra le dita
un filo fine fine, e ne vo' fare
un nodo come fosse della morte!...

FAZIO
Ma non andrete certo questa sera
dalla Ginevra... Non mi par prudente!

GIANNETTO
Appunto, Fazio mio, sí che ci andrò!

FAZIO
Ci andrete?

GIANNETTO
Certo: e mi accompagnerai!

FAZIO
Vergine santa! Fate che quel pazzo,
se non è pazzo, subito impazzisca

e con lui suo fratello Gabriello...
che voi, messere, già dimenticate!...

GIANNETTO

Oh, no; no; Fazio, un uomo come me
non dimentica chi l'ha minacciato
di morte!...

FAZIO

Dunque, ve ne ricordate?!

GIANNETTO

Me ne ricordo, e per questo son lieto;
ed il mio riso taglia, taglia fino...
(*Convulsamente*):
Fazio, guarda, mi seggo sulla seggiola
di Neri, guarda, Fazio... e rido... rido...
E stasera anderò dalla Ginevra,
ché c'è pur festa d'amore e di morte!...
Stasera me n'andrò dalla Ginevra!...

VELARIO

ATTO QUARTO

La scena stessa del secondo atto. È notte.

(*Dopo una pausa Ginevra esce dalla camera e va verso la porta di sinistra. È coperta con una veste da camera leggerissima e gialla, che fa quasi lampeggiare il suo corpo bellissimamente formato. Le sue chiome abbondanti sono sciolte. Ella tiene in mano uno specchio d'argento*).

GINEVRA

Cintia, Cintia! Che c'era?

CINTIA (*giungendo dalla porta di sinistra*):

Mi pareva
d'aver sentito scotere il portone;
ma nel cortile non c'era nessuno...

GINEVRA

Ahimè, ch'io vivo sempre con terrore
che non torni quel tristo Gabriello!..
(*Siede languidamente sulla cassapanca presso alla porta*).
Sono stanca stasera; e non ho sonno!
Questo maggio mi langue per le vene:
la sera è bella e mi vorrei svagare.

CINTIA

Messer Giannetto giungerà fra poco...

GINEVRA

Via; finiscimi presto d'acconciare.

CINTIA (*le prende le chiome; le ravvia, le dispone in ordine; ne compone un gran cerchio di trecce, simile ad un fiore opulento, sul capo gentile*).

E, se, infine, tornasse Gabriello?...

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO LAZZERINIANA

GINEVRA
Cintia, ma che di' tu?
CINTIA
Se ritornasse
e' sarebbe fiero come suo fratello,
voi non lo temereste...
GINEVRA
Non lo credere!
CINTIA
Ah! L'amore rianima noi donne;
ma gli uomini deprime. In fine io penso
che noi povere donne abbiamo un solo
momento adatto alla vittoria contro
gli uomini: quando sono innamorati!
Ecco perché quelle di noi che sanno
il vivere non s'innamoran mai!
GINEVRA
Certo: sarebbe bene.
CINTIA
Cosí è!
Nemmeno voi, mia padroncina bella,
vi siete ancora veramente accesa:
e voi farete strada, nella vita.
Quel che preme è potersi innamorare
tanto da poter dire all'uomo: io t'amo,
senz'arrossire.
GINEVRA
Tu sei fina, Cintia...
CINTIA
Se fossi voi, vorrei pigliarmi gioco
di tutti questi amanti e vorrei fare
un tale incanto tessuto di grazia,
da diventare come una regina.
Ed anche Gabriello non vorrei

che se n'andasse cosí impermalito;
dovrebbe far la pace con Giannetto;
e in premio avrebbe un po' dell'amor mio,
ossia del vostro.

GINEVRA

Tu non lo conosci,
com'è feroce Gabriello! Il pazzo
non è peggio di lui!

CINTIA

Ma con le vostre
fattezze e il vostro corpo e il vostro garbo,
non c'è ferocia che resista! Basta
che, dai lenzuoli dove siete avvolta,
voi mostriate, non dico il collo o il seno,
che Dio ve lo preservi da fattura,
cosí fresco com'è; ma un piede solo,
uno dei vostri piccoli e lunghetti
piedini bianchi bianchi e ben curati,
con le dita che son d'avorio schietto,
sottili e lunghe, e con l'unghie di vetro
appannato su petali di rosa...

GINEVRA

Oh, Cintia, tu mi parli in poesia!...

CINTIA

Non son parole mie, madonna, sono
certi motti che spesso mi ripete,
quando parla di voi, uno dei vostri
amatori, che stringemi ogni giorno
sempre di piú, perché lo raccomandi
a voi; ma senza ch'io l'ascolti. Infatti
è un giovinastro di quelli che cantano
in rima, ed ora sempre canta il Maggio,
la sera, coi compagni, per le strade;
ed hanno le mandole e le ribeche.

GINEVRA
È un giovane gentile?
CINTIA
Sí; ma senza
pecunia: vale per quello che dice;
ma quello ch'egli dice me lo imparo;
e cosí glie lo rubo, e ve lo dono.
GINEVRA
Come quei complimenti che m'hai detto!...
Ho sentito.
CINTIA
Di certo questa sera
passerà dalla strada coi compagni;
cosí m'ha detto; ed appunto per voi
e' canteranno il Maggio.
GINEVRA
Sentiremo!
Ed apri allora la finestra; ed entri
la luna e il canto che mi piaccion tanto...
CINTIA (*che ha finita l'acconciatura*):
Sí, madonna! Ecco: è bell'e preparata!
(*Si avvia verso il fondo: apre la finestra, un raggio di luna entra ed illumina la porta di sinistra*).
GINEVRA (*dopo un poco*):
Ascolta; ascolta! Senti che rumore!
CINTIA
È vero, sí! Che c'è?
(*Si apre improvvisamente la porticina di destra ed entra Neri ancora in pessimo arnese, ma col suo mantello verde*).
NERI
Son io! C'è il pazzo!
CINTIA
Ah! Madonna!

NERI
Se tu rifiati appena,
vedi, son tanto pazzo, ch'io ti sgozzo.
Va intanto nella tua stanza, di là...
(*Cintia si avvia*).
Aspetta! Dimmi: c'è nessuno in casa?
Bada: se menti, è finita per te.
CINTIA
Nessuno; tranne noi, povere donne;
e madonna che trema; non vedete?
(*Indica Ginevra*).
NERI
Vattene!
(*Cintia esce*).
(*A Ginevra*):
Ah, tremi, dunque? Cortigiana!
(*L'afferra per le braccia*).
Ma perché tremi, se mi credi pazzo?
I pazzi sono buoni... ed è dei savi
la cattiveria e la ferocia. Ed io,
per farti persuasa che son savio,
sarò crudele.
GINEVRA
No: ch'io non ho colpa.
Ma fui tradita; fui tradita...
NERI
Sí;
lo so; ma questo petto e queste braccia
hanno serrato il mio peggior nemico:
sono macchiate e bisogna lavarle!
Non perché t'ami piú; ma per l'amore,
per l'amore tradito di soppiatto...
E quanto mi piacevi! E questo seno
e queste spalle appunto eran l'altare

dell'amor mio!... Gli altari dell'amore
si lavano col sangue di una vittima!...

GINEVRA (*atterrita*):

No! No!

NERI (*freddo e crudele*):

Bisogna spezzare l'altare,
allora!... Scegli! O lui fra le tue braccia —
l'aspetto, sai? ché tutto ho immaginato —
o tutt'e due; ma uno dopo l'altro!...

GINEVRA (*atterrita*):

No; per pietà; ch'io sono donna e sai
quanto amore t'ho dato.

NERI

E te l'ho reso
ad usura! T'ho dato una tua casa
e belle vesti... E venivi dal nulla.
E mi hai tradito...

GINEVRA

No!

NERI

Zitta! Son sordo
ad ogni tuo lamento! Dimmi, presto:
Quando Giannetto torna, dove sei?
Qui ad aspettarlo, oppure nel tuo letto,
come con me, quand'ero tuo padrone?

GINEVRA

Nel mio letto.

NERI

E la casa è tutta spenta?
E, qui, c'è la lucerna?
(*Indica la cassa*).

GINEVRA

Come prima.

NERI
Avviati a letto! Sei bene agghindata
ed odorosa: già pronta ad accoglierlo...
Sei bella per morirti nelle braccia!...
Quasi quasi lo invidio...
GINEVRA
No; ma tu...
non farai quel che dici! Io non andrò!
NERI
Ma tu non ami già nemmeno lui!...
E per questo anderai, né potrai scegliere,
se vuoi rimaner viva.
GINEVRA
Ah! che terrore!
Io non voglio! Io non voglio!
NERI
Femminetta,
senti, non griderò: se tu non vuoi,
ti ci distendo morta, sopra il letto...
E quando vorrà stendersi al tuo fianco,
Giannetto crederà che tu abbia freddo...
GINEVRA (*atterrita*):
No
(*S'avvia tremando*).
NERI
Bada bene di non dir parola
e di non lamentarti. Non si scampa!
Secondo le minacce che m'ha fatte
io penso che verrà forse con molti
armati; e crederanno di colpirmi...
Io mi nasconderò là nella camera,
dietro la tenda;... e quivi aspetterò.
Quando Giannetto sarà ben sicuro
che non ci sono, è cosí vile, il cane,

che vorrà rinfrancarsi accanto a te,
nel tepore dei lini e della carne...
Ed allora uscirò!
(*Ginevra fa un gesto disperato come di chi vuol parlare*).
Zitta! Va là!
(*Ginevra entra atterrita nella camera*).
NERI (*chiamando*):
Cintia!
(*Cintia giunge subito da sinistra*).
Ascoltavi? Dunque, avrai capito!
CINTIA
Nulla!
NERI
No! Tutto! Se ti venga fatto
di dire una parola o fare un gesto,...
raccomandati a Dio! Ed ora, a letto!
Né levarti qualunque cosa accada!...
(*Cintia esce tremando*).
(*A Ginevra che è nella camera*):
Ehi, tu! Prima d'entrare sotto i sacri
lenzuoli, metti la lucerna al posto!...
(*Riappare Ginevra e mette la lucerna sulla cassa presso l'uscio di camera e poi rientra*).
(*Neri, dopo una pausa, si avvicina ad uno stipo a sinistra: lo apre, ne toglie un pugnale. Poi, dopo aver per un momento ascoltato, entra nella camera anche lui*).
(*Si sente avvicinarsi nella strada una brigata di cantori. Indi una voce, sotto le finestre, canta*).
IL CANTORE « *Canzone di Maggio* ».
Tornato è Maggio,
dopo lungo viaggio...
(*Un accordo di viole*).
Venuta è primavera

e ognuno s'innamori:
quando scende la sera,
s'intreccino gli amori,
ché gli assetati cuori
tutti disseta il Maggio...
(*Un accordo*).
Venuta è la frescura
della notte serena;
ogni bella è sicura,
se ad amor s'incatena,
perché la notte è piena
sempre di stelle, il Maggio.
(*Accordo di chiusa*).
(*Il Cantore, finita la strofa, si tace, per una lunga pausa. Dalla porta di sinistra, illuminata prima dalla luna, appare la figura di Fazio. La stanza è rischiarata appena dalla lucerna che è sulla cassa. Fazio si inoltra curvo, teso tutto nell'ascoltare. Quando è in mezzo alla stanza, ecco richiamarlo Cintia, con voce affannata*).

CINTIA
È là! È là! Che non venga Giannetto!

FAZIO
Chi?

CINTIA
Messere; Messer Neri! Avvertite
Giannetto; e non traditemi! Fuggite!...

FAZIO (*andando verso lei, dopo aver cavato il pugnale*):
Ma dov'è?

CINTIA
Nella camera nascosto,
ed aspetta d'uccidere Giannetto...
A voi mi raccomando, per pietà!...
(*Esce*).

(*Fazio esita un poco quindi ritorna via dalla porticina di destra. Ricomincia l'accordo e poi Il Cantore*).

IL CANTORE

È soave svegliarsi
dopo notte amorosa;
né bisogna destarsi
per nessuna altra cosa
che non sia gaudiosa:
tempo d'amare è il Maggio.

(*Appare sulla porta di sinistra e poi s'inoltra un uomo coperto con un mantello rosso di fiamma. Attraversa la stanza; lascia il lume al suo posto, entra nella camera. Il Cantore ricomincia subito*).

Ben sia dunque tornato
il buono viatore
sempre piú innamorato:
e ogni bella il suo cuore
si tolga con ardore
e lo regali, il Maggio...

(*Il Cantore si tace. Un ultimo accordo che si allontana. Una breve pausa. Fazio riappare dalla porticina e si pone in ascolto. Passano pochi istanti. Si sente improvvisamente un doppio urlo d'uomo e di femmina. Fazio sparisce rapidamente da sinistra*).

NERI (*di dentro la camera*):

Tu ci sei nella bara, Giannettino!...

(*Sul limitare della porta*):

Se non sei morto e se non morirai,
ricordati di me, di Neri, il pazzo!...

(*Con una risata feroce, si avventa verso la porta di sinistra per fuggire, col suo pugnale sanguinoso in mano. Quand'è presso al limitare illuminata dalla luna, comparisce la rigida figura del pallido Giannetto. Neri si ferma di schianto; indietreggia; gli cade il pugnale;*

balbetta; si avvicina a lui che s'è inoltrato nell'ombra).

Sei tu!?

GIANNETTO (*tremando nella sua vendetta, con uno sforzo supremo, sepolcrale*):

Sono io! Chi credi aver ucciso?
Tu ti sei vendicato troppo presto
e Ginevra non ha un amante solo!...
Oggi un altro voleva vendicarti
e mi voleva uccidere; però
meglio della mia morte gli piaceva
giacersi anche una volta con Ginevra,
l'agognava da tempo,... la bramava...
E allora, per salvare la mia vita,
gli ho detto: Ebbene; t'insegnerò il modo
di andare fino a lei, sí come io feci!
E cosí gli ho prestato il mio mantello,
sí come io presi il tuo. Egli ha tradito,
in questo modo, uniti, e me e te.
Ma tu mi hai vendicato e l'hai freddato
fra le braccia di lei.

NERI (*urlando*):

Dimmi!... Chi era?

GIANNETTO

Non l'indovini, dunque?!

NERI

No; no! Parla!...

GIANNETTO (*feroce*):

Tu l'hai ucciso — ché piú non respira —
ed era tuo fratello!... Gabriello!...

NERI (*disperatamente*):

No!... No!...

GIANNETTO (*con intenzione suggestiva*):
Se non sei pazzo ancora,... vai
a vederlo!...
NERI (*si avvia inebetito, con la sua lucerna in mano, il volto disfatto, l'occhio enorme, preso dalla curiosità terribile; entra nella camera*).
No! No!
GIANNETTO (*accompagnandolo con la parola, quasi lo spingesse con una spada*):
Va' dunque; vai!
E serba la ragione, se tu puoi!...
FAZIO (*che era entrato subito dietro Giannetto ed era rimasto sempre nell'ombra presso il limitare della porta, comparendo entro il raggio della luna*):
Fuggiamo; è tempo!... Padron mio, fuggiamo!...
(*Neri dentro la camera dà un urlo orrendo*).
Fuggiamo; udite, quel che avete fatto!
Fuggiamo!
GIANNETTO
No! sono inchiodato al male!...
(*Neri si sente sghignazzare nella camera*).
Oh, Natura, tu fammi almeno piangere,
per lo strazio di non poter sentire
il male che ho commesso... Eccolo! Giunge!
(*Si rincantuccia verso la porta, presso il raggio lunare. Fazio è fuggito.*
Mi uccide!... Non mi uccide!... Non potrà!...
NERI (*esce dalla camera impazzito, recando il mantello rosso di fiamma che copriva le spalle di Gabriello*).
Lisabetta, piccina mia, vendetta...
Dove sei, ch'io ti cerco?... Dove sei?...
(*Procede barcollando verso il nulla*).

Ore di Prato

LE PINE

Io piccino e loro grandi: sopra Prato in Toscana: alla Croce dei Cappuccini dove son nato.

Io piccino, chiamato e carezzato col nome di Semmino, e loro forti, robusti, traversi, tra i venticinque e i trent'anni, sdegnosi, sinceri, belli: tessitori tutti: uno si chiamava Vittorio, uno Ermanno, uno Beppe che era mio zio.

Con loro conobbi la vita ardita ed eroica del giovane.

Perché io ho vissuto fortunatamente diverse vite; ma quella della mia prima fanciullezza e quella della mia maturità di studioso assiduo tenace convinto mi sono le piú care e mi furono le piú utili; e so che si compenetrano, perché i misteri dei quali m'accorsi bambino li ritrovai nel cuore segreto dei miei studi piú profondi, che non avrebbero avuto per me tanto fàscino, se non vi avessi scorto il lume della verità che m'era balenato quasi da per tutto, nella mia infanzia di ragazzo povero.

Quella sera, dunque, mi dissero:

— Semmino, stanotte si va a rubare. Guai a te se parli!

E non mi dissero altro.

Disse lo zio, a casa: — Mandatelo a letto presto; anzi, subito.

Era un autunno tepido. La sera si mangiava ancora la *panzanella*, pane in molle e cipolle tritate e dentro qualche foglia di basilico o di menta.

Poi a letto. Io non avevo un mio letto. Dormivo da piedi in tutti i letti, a seconda del comodo. Ero randagio, in casa degli zii e della nonna, fra i mariti le nuore i cugini i cognati. Mio padre e mia madre erano lontani; aspettavo il loro ritorno.

— Ti tengono per amor d'Iddio — mi diceva la nonna che era il mio profondo amore. — Ti tengono come me.

Intanto io mi lavavo i piedi in un'antica catinella di rame per lasciarvi in fondo il polverone della strada.

— Oh, se tu non crescessi mai, bambino mio!

Dopo essermi asciugato, ravviavo i miei vestiti: piegavo i calzoncini e la camicia e facevo una matassina dello spago che avevo per cinghia.

— Tu sei sempre preciso, come t'ho insegnato io.

Aveva ragione. Ricordo la diritta divisa del suo capo modesto, povera vecchia. Non un capello fuor di posto: e, perché si vedesse bene, portava la pezzuola molto indietro. Com'era bellina!

— Ma perché t'hanno mandato a letto? Scommetto che domattina presto hanno bisogno di te per qualche birbonata.

— Oh; che ci fo alzata? Vengo a letto anch'io.

Già accucciato nel mio posticino, la sentivo spogliarsi, povera vecchina. Mi pareva che tutto fosse santo in lei. Sentivo il fruscío fioco della sua sottana che scendeva giú e sentivo le sue gambe scavalcarla. Cadevano in terra le scarpe: a chinarsi ci metteva un po' di tempo; ma le raccattava, le riuniva per benino sotto il letto. Anche nel buio trovava tutto e lasciava tutto col su' ordine. Poi saliva sul letto alto, con agilità inaspettata; e si metteva da capo.

Tante volte dormivo con lei. Ero contento e non osavo accostarmi al suo calduccino come non avrei

osato toccare il vestito di seta della Madonna di cera che era là, sotto la custodia di vetro.

Ora pregava: si sentiva il biascicare della sua bocca e il tintinnare della coroncina.

Venivano di là, dalla cucina, le voci dei giovani e dei forti. Si sentiva dire: — Giuraddio! Tu vedrai! Accidenti! — Oppure giungevano frasi contente, descrittive e appagatrici: — *'Gli* è come prete Pèro! — Oppure: — Gli garberebbe campare come le vacche del Comune! — Oppure: — *'Gli* è come l'opere di San Clementone: a lavorare le *tremàano*; a mangiar le *sudàano*!

Pareva che di là ci fossero stati tanti padroni del mondo.

Poi, piano piano, chi non era di casa se n'andava: chi era di casa andava a letto a tastoni.

Dormivano da per tutto, eccetto in cucina; dormivano forte: abbattuti, delusi, quasi puniti per aver creduto di esser padroni del mondo.

Anche il russare gagliardo dello zio Beppe, nella stanza accanto, mi sembrava un'implorazione, per quanto paresse uscire dalla gola di un eroe.

Quella sera non potevo dormire e pensavo a lui: — Ma come? Lui cosí onesto e cosí franco vuol portarmi a rubare?

Aveva il sonno inquieto e l'impresa, che aveva nel pensiero, teneva desta una parte di lui: e, siccome nel sonno spesso parlava, gli sentii dire il mio nome e poi queste parole: — Le pine, le pine, giú, giú!

Avevo bell'e capito. Non si trattava di un crimine.

C'era vicino un pineto di proprietà di un certo signor Baroncelli che lo lasciava liberamente spogliare. Il suo bello era la fronda: le pine le godesse il popolo. Ed era una gara a chi primo le coglieva.

Dopo questa scoperta mi rasserenai e mi addormentai, ma il pensiero che quell'impresa potesse essere un Male e non un Bene m'era rimasto nel cervello.

Nei sogni, da ragazzo, io vedevo spesso un uomo che m'ammoniva come un Capitano o un Maestro.

Anche quella notte quel buon Condottiero mi apparve.

M'apparve: e mi pareva d'essere con lui a metà del monte a piè del quale son nato, la Retaia, in un punto immaginario, dove una salita difficile e stretta, fiancheggiata da cipressi esili ed alti, giungeva ad una strada piú larga, che la traversava, anch'essa bordata di cipressi, ma piú vegeti e piú cupi. Nel punto d'incontro c'era una rupe. Lí eravamo io e l'Uomo, che, ogni volta che m'appariva, m'aiutava a *comporre la mia morale in accordo con la verità della vita piú drammatica e piú lirica.* In tutti i sogni è un fondamento morale.

— Vedi — mi disse quella notte, in quel sogno — questa strada conduce da una parte al bene e da una parte al male; ma non si sa qual è la parte del bene e qual è quella del male. È scritto sotto quel macigno. Alzalo e saprai che via pigliare.

— Impossibile — dissi. — Nemmeno quattro buoi lo smuoverebbero!

— Prova.

Naturalmente io, che ero ingegnere perché ero quasi un contadino, calcolai subito che il modo migliore per smuovere la rupe era quello di mettermi dalla parte del monte e, puntando i piedi contro la salita e le braccia contro il macigno, cercare di spingerlo verso il basso. Mi misi subito all'opera come si fa nei sogni.

— Sei ingegnoso — disse il Maestro.

Difatti dopo i primi sforzi, che mi facevan soffrire, la rupe si mosse; ma non riuscivo, con tutto il mio

Clara Calamai ed Amedeo Nazzari in una scena del
film « La cena delle Beffe »
tratto dall'opera benelliana (1941).

BIBLIOTECA CINEMATOGRAFICA LAZZERINI PRATO

Sem Benelli al Teatro Metastasio di Prato in occasione della rappresentazione di « Paura » (1947).

corpo disteso, a spingerla fuori del suo equilibrio e capovolgerla.

— Vediamo se sei piú testone che ingegnoso — disse l'Uomo.

Risalendo il monte mi buttai, allora, contro la gran pietra, come fossi stato un altra rupe anch'io.

Avvenne lo sfacelo. Il macigno si capovolse; ma, cominciando a ruzzolare, e poi a rimbalzare giú per la china, tutto infrangeva e stroncava; ed a sbalzi giunse alla casa mia, vi piombò sopra, l'abbatté, la rovesciò, tutta in bricioli, sull'orto a me tanto caro.

— Hai veduto? La via della forza è quella della morte.

— Ma qual è la via del bene: questa di qua o quella di là?

Uno scossone mi svegliò. Era Beppe con voce bassa:

— Lèvati: è l'ora.

— Per quale strada si va?

— Che strada! Si va a pigliar le pine come l'anno passato. Vèstiti.

La nonna, sveglia, taceva nel buio. Veniva dalla cucina un lieve bagliore. Mi vestii.

Entrato in cucina vidi che c'erano i tre. Mio zio aveva trovato tre sacchi grandi e uno mezzano. Ermanno guardava inerte e sconsolato di tutto, come sempre. Vittorio già fumava strizzando l'occhio destro.

Fuori faceva freddo: io ero scalzo e avevo i calzoncini di cotone e la camicia sola: il sacco mi faceva comodo.

— Lesti, lesti, che non abbia ad arrivare qualcun altro!

Entrammo per una strada stretta, fra i muri che non si vedevano.

Era la prima volta che mi apparivano l'ultima par-

te della notte e i primi chiarori dell'alba: e il mistero mi riaccostava a quel sogno dal quale ero uscito pochi minuti prima; anzi, mi voltai a guardar la Retaia che mi parve non buia ma spenta.

Finalmente entrammo nella pineta che era buia nel buio.

— Ma come farà a vederle? — disse Vittorio, che ho sempre pensato fosse il piú buono dei tre.

— Le vede, le vede — disse Beppe — il suo nonno diceva: ho un occhio che non lo darei per un *paolo* (1).

Già m'ero abbrancato ad un tronco, come per attaccarmi a qualcosa di certo: ma il pedale dell'albero era troppo massiccio ed io faticavo a rimanervi abbricato. Allora mi presero e mi levarono in alto fin dove l'albero riabbracciato mi parve che si fosse diminuito per me.

Salivo: ero scalzo: mi tenevo coi piedi callosi e con le braccia secche ma forti: salivo su lesto, impetuosamente, a scatti.

La scorza del pino mi graffiava per tutto: ma era odorosa. Quello che non capivo era perché mi sentissi ancora come dentro quel sogno e come avessi, nella fatica e nell'ansito di salire, una gran voglia di allargare le braccia e le gambe e lasciarmi cadere all'indietro, giú, sicuro di non farmi nulla, come nei sogni.

Raggiunsi i primi rami, scorsi le prime pine: e cominciai a staccarle con forza quasi disperata e a buttarle giú.

Spogliai cosí cinque o sei piante: avevo le gambe i piedi le mani il viso insanguinati e graffiati e tutta la pelle appiccicaticcia a cagione della ragia.

---

(1) Moneta di quando la Toscana viveva a sé.

Via via che cambiavo albero, i tre mettevano nei sacchi le pine che facevano un rumore secco fra loro come fossero state di coccio.

Quando poi, compiuta l'opera, anch'io mi misi addosso il mio sacchetto e ci avviammo, mi venne fatto di pensare quant'era miracolosa e bella la pina, che stringeva il suo seme, il suo tesoro, il suo segreto (anche lei aveva un segreto), nella sua struttura, con pertinacia stupenda.

Ricordai come avevamo fatto l'anno prima ad aprirle, per averne i pinoli.

Con la forza non si può; e pare un delitto: tutta la bella vita compatta si oppone con una resistenza eroica: quelle tenacissime dita che stringono il tesoro bisogna romperle e non cedono: si sfilacciano i loro tendini, i loro muscoli; ma, fin che hanno una fibra sola, reggono tengono stringono comprimono il tesoro al quale furono destinate: diritto alla vita e alla libertà, secondo un ordine fermo di natura: difesa dalla verginità e dalla maternità!

Invece al tepore del fuoco (dell'amore? della dolcezza?) in un aroma di religiosa funzione, tutto il bel segreto si apriva, parlava e si donava.

Mentre pensavo cosí, mi parve sentire la voce del Maestro del Sogno: — Hai trovato la via!

L'Alba era già verde e oro, come la Pina.

A casa la nonna mi rimise a letto tutto sbucciato, tutto appiccicoso.

Mi riaddormentai mentr'ella diceva:

— Come sei concio; come sei concio! Ma che ragazzi sono questi uomini che t'han ridotto cosí. Piú di te, bimbo mio! Piú ragazzi di te!

PATTONA E POLENTA

Se non avessimo i sensi non avremmo che scarsa memoria: forse quella dell'astratto, forse...

Io scriverò le memorie del mio naso; ma, in quanto l'odorato ed il gusto si confondono, nella memoria gustevole e odorosa della mia giovinezza, primeggia un angelico cibo: *la pattona*. Non vi piace? Dico quella dolce: di farina di castagne.

Odorino di pattona; ed io mi sento nel buio, prima dell'alba, stretto alla sottana di una cara vecchietta, scender la scala della mia casina, dove son nato, aprire e richiudere l'uscio e andarmene con lei, con la mia nonnina, che era piccina piccina e mi somigliava tanto.

Per via di lei che si chiamava Annunziata Chelli, i Benelli, antichi toscani, che eran giganteschi e biondi, diventarono bassi e tarchiati e castani: chi con gli occhi celesti e chi color dell'uliva matura.

Odorino di pattona: esco dalla casina che non è ancora sonata la messa di mattutino; ma lassú lassú la chiesa de' Cappuccini ha già acceso qualche lume. La nonna m'ha promesso di portarmi, prima d'andare in Chiesa, a mangiar la pattona alla Pietà, poco distante, dove la Puggellina, che vende frutta ed altre cose buone, a quest'ora l'ha già scodellata sull'asse e l'ha coperta fumante con un tovagliolo casalingo. Quei tovaglioli rozzi per me sapranno sempre odore di farina di castagne.

È buio buio; passan folate di vento; qualche po' di nevischio si deve essere attaccato: si sente scricchiolar

sotto i piedi: o forse non è vero, ed è il mio desiderio.

Via via, giú per la strada senza case, in discesa, tenendoci a man dritta, accosti al muro, perché dall'altra parte c'è il fosso... Alle prime case della Pietà si svolta a sinistra; c'è una corte: in fondo alla corte c'è uno spiraglio di luce: è l'uscio della Puggellina accostato; ma con il paravento chiuso.

Entràti, dice la nonna:

— Puggellina, c'è qui Semmino che vuol un cantuccino di pattona.

— Non l'ho ancora *marimessa*: il cantuccio sarà la prima fetta.

— Tu sei fortunato, Semmino.

— O non è nato con la camicia? Mi par di vederlo ancora quando nacque.

— Ve ne ricordate?

— Che Gesú lo benedica. La su' mamma dov'è?

— È col su' babbo lontano. È un pezzo che non so nulla.

— Nunziatina, questo bambino è come fosse vostro.

— N'ho fatti sedici: sarebber diciassette.

La Puggellina m'ha già dato il cantuccio di pattona tagliato con lo spago. Io mangio quel cibo angelico che mi brucia, ma che è piú buono quando brucia, perché bisogna molto gustarlo per forza. È morbida morbida, come la sa far lei, la vecchina; ma io non glielo dico: mi vergogno. C'è chi dice che sia una strega come la Corsa: mi vuol tanto bene però. Avrà cent'anni. Tratta la mia nonna come una bambina. Ha gli occhi secchi che par che abbia visto l'inferno; ma ci vede; e nelle pupille piccine chiaricce ha una ghirlandina piú bianca; ma è difficile vedergliela: o non ti guarda o se ti guarda ti fa paura.

Odorino, saporino di pattona; fragrante, selvaggia, paradisiaca: sa di bosco e d'incenso: m'eccita come l'erba odorosa d'estate: la mangio leccandola e addentandola pian piano: mi par d'essere un capretto e di rodere le scorze in succhio.

Oh: suona Mattutino!

— Andiamo in chiesa. Addio.

— Non parla mai quel ragazzo?

E via per la strada sempre buia fino a quell'altro lume: la Chiesa.

Polenta gialla; pattona dolce: polenta di granturco; pattona di castagne. Chi non lo sa? Son sorelle; ma che differenza! Quella di granturco manca di gioia e di colore: sa d'acqua e di miseria. È buona se hai molta fame: riempiendoti par che ti consoli: mano di madre stanca sul tuo cuore; ma gioia non ne dà: se mai è stuzzicante, come leccugiolo, fritta.

Quella di castagne è l'ebbrezza: è l'infanzia del cibo medesimo: è il gaudio nutriente: è come dovrebbe esser la vita. La prima dice: campare bisogna; la seconda dice: la vita è un godimento.

Oh, giovinezza mia, legata a questi due cibi elementari!

La prima vera fatica ch'io feci, fatica lavoro, non fatica *sport*, fu quella di rimestar la pattona.

Ero ormai ragazzotto e m'offrii volontario la sera di Befana dell'anno vattelappesca.

— Zio, lasciamela mestare.

— Non puoi.

— Posso. Tu vedrai.

— Tu me la sciupi. Non vedi come la bolle bene.

Lo zio Beppe, che era per me come un babbo piú giovane, s'era buttato col mestone contro quella massa odorosa compatta di farina rossastra, che aveva già bollito nel paiolo di rame, del quale, rivoltando con modo abile e forte tutto l'impasto, egli scopriva il bel fondo rosso, come un sorriso infocato, picchiettato dai ramai, musici indimenticabili, sulla piazza Mercatale di Prato. Ci godeva lui, che era fortissimo; e non voleva lasciar la fatica.

— Fammi provare.

Bisognava far forza sul serio, se no quella pasta dura, come usava farla in casa nostra (meglio quella della Puggellina, piú tenera, soave) non la lavoravi, non la schiacciavi, non riuscivi a spengere i bozzoli, a sciogliere i farinelli, secondo l'onor casalingo.

— Fammi provare.

— Se ci lasci un bozzolo, non ne mangi. Prova.

Oh, gioia! Presi il mestone. Col piede, come avevo visto tante volte, tenni il paiolo nel cantuccio del muro: e lí dimena, ch'io ti dimeno.

L'entusiasmo accrebbe l'impeto: fatica in principio non ce n'era: pareva uno scherzo.

— Guardalo! Pare un omo! Va' pianino!

— Se n'accorgerà. Ruma, ruma, dicon'a Pistoia! La terra ferma le saette!

Mi feci grande onore. La pattona, dopo le ultime operazioni, per istaccarla dal fondo all'ultimo bollore, fatte dallo zio, venne fuori sciolta e dura, senza bozzoli come pane non lievitato. Fu la prima fatica: fatica buona, impegnata e cementata bene, eroica, piú dura di me. Il mio primo onore d'uomo è legato cosí al mio gusto e al mio odorato: onore fragrante. Ebbi

la prima fetta e mi ci attaccai con esultanza. Sapore di comunione; gusto di vita attiva.

Ma anche tu, povera polenta di granturco, mi sei quasi parente. Tu m'hai tolto la fame quasi quanto i fagioli.

La miseria non ha limiti. Io ero povero, eppure compiangevo tanta umanità poverina. Potevo anche permettermi lussi come questo che vi dirò.

A nove anni fui portato da Prato a Firenze e mi trovai sperduto fra tutto quello splendore, in quel parlare di tante e tante cose che non capivo.

Per orientarmi, mi attaccai subito alle piú umili fatiche e alle gioie piú nascoste: è un buon metodo, per essere piú forti di tutto, sdegnare l'enorme.

M'era venuto addosso il carico dello studio perché prima avevo vissuto da selvaggio.

In breve cominciai a studiare il latino; lo studiavo con grande amore perché mi faceva ridere, essendo la prima lingua della quale prendevo cognizione e parendomi impossibile che esistesse una lingua diversa dalla mia. Che per esempio *bella* si dovesse dir *pulchra* mi faceva ridere sguaiatissimamente.

La mattina, anche d'inverno, il babbo mi faceva alzare alle cinque. Mi mettevo a studiare al freddo fino alle sette, al lume di una lucernina. Oggi quelle lucernine, dette *fiorentine* come le bistecche, stanno sui mobili degli esteti.

Abitavamo in cima ad una vecchia torre di Firenze, la Torre del Malesci, in Borgo Saiacopo.

Alle sette lasciavo il lavoro mattutino con gran fe-

licità perché ero tutto intirizzito. Alzarmi sgranchirmi stirarmi, che felicità!

Avevo l'incarico di far la spesa e subito scendevo di corsa e di corsa risalivo i 350 scalini della Torre, approvvigionando la famiglia e tenendomi in tasca, se potevo, qualche centesimo di resto.

D'inverno, nel vecchio Mercato Fiorentino, cosí schietto di vita ingegnosa e morbosa, tra i frizzi le grida ed i berci, c'erano certi friggitori che, per l'ebbrezza dei poveri, friggevano col lardo taglioli di polenta grandi come una mezza carta da gioco, con lo spessore di un mezzo centimetro.

Dovevano essere buoni davvero! Passando di lí ogni domenica, per andare all'Oratorio di San Giovannino, me ne veniva una voglia...

Una domenica, fra l'altre, m'ero proprio incantato, in quei profumi adescanti, a guardare il friggitore, un giovanottone enorme gonfio come pieno di strutto, e la sua mamma piú enorme di lui. Friggevano e servivano la gente che, attratta, ansiosa, chiedeva di quella polenta fritta almeno un soldo.

Per un soldo ne davano cinque pezzi; ed ai preferiti anche sei: l'avevo notato benissimo.

Io morivo di voglia; ma avevo in tasca un centesimo soltanto.

Alla polenta fritta è legato il mio primo atto di coraggio, coraggio maggiore che affrontare le fucilate.

Fra tutta quella gente che guardava, mi avanzai e dissi all'omone:

— Me ne dà un pezzo?

E pórsi con suprema dignità il centesimo.

Mi rispose quel buffissimo coso grasso:

— La tenga. Gli vo' dare anche il foglio.

E mi dette, fra le risa di tutti, il tagliolo giallo ben fritto, rinvoltato in un pezzo di carta dello stesso colore.

Dignitosamente m'allontanai con la vittoria sul petto: e poi me la mangiai di nascosto.

LA ZIA DELLA PIETÀ

Tal carità fervente.
di sé mi fa gaudente.
FRA IACOPONE

Come fare? Non posso correre a vederti nella bara: sono troppo lontano, quaggiú nella Bassa Italia. Non giungerei a tempo; ma qui, fra tanta gente cosí diversa da te, da te umile, laboriosa, pertinace, sentenziosa, da te povera, brutta, sincera, io nascondo il dolore di averti perduta, o toscana di vecchio stampo, e tengo il tuo ricordo in me, con me, austeramente, come tu mi insegnasti, o popolana.

Dal telegramma che ho avuto capisco che tu morivi mentre io ti rammentavo.

Da un pezzo non ti rammentavo, poverina, con la tua bocca larga, i denti sconquassati e la bazza robusta; ma proprio stamattina era in me un ricordo cosí profondo della mia origine umile, del mio popolo pratese operaio e campagnolo, che m'è venuta l'idea di fare assaggiare un po' del nostro meglio a queste persone che mi sono d'intorno e che non riesco a capire come io, cosí riservato e di poche parole, cosí diverso, quasi fossi un principe in esilio, possa esser cosí memore della terra dove sono nato povero.

Tu morivi forse mentre io riesaltavo la mia giovinezza agreste offrendo a queste persone un regalo: ed ero tutto lieto ed acceso.

Sono andato per questi campi, che non sono i nostri, e mi sono messo a cercare insalata selvatica.

Ho cercato e ho trovato tesori! Cicerbite, radicchio, lattugini, raperonzoli, salvastrella; ed ho cólto anche qualche punta di fave che son nate da poco.

E cogliendo, per istupire questi che non conoscono certe segrete gioie, ripensavo a te, a te di quando io ero ragazzo. Pensavo al portentoso susino semiano che faceva ombra sulla tua casa e pensavo all'orto della casetta dove nacqui e che ora hanno tutto sciupato con certi capannoni industriali.

Povero incantevole orto! Che sacrilegio! Non avrei voluto della mia terra altro che quell'orto. Ora non c'è piú. Non sorriderà piú a nessuno. Gli hanno tolto gli occhi stellati con i quali mi guardava, i verdi nervi con i quali sentiva l'ardore religioso della mia giovinezza. Sapeva la schiettezza del mio riso, ma specialmente s'accordava col mio meditare, col mio dubitare, col mio tremare del mistero delle cose conosciute e sconosciute. Era persona, lui, quell'orto. Era un mago! Oh potrei farlo parlare, idealmente, se l'amarezza non mi troncasse la voce.

Ti ricordi quando io vi posi il nòcciolo di una pèsca che tu mi avevi data e che io avevo mangiata col rimpianto di sciuparla, tagliandola col coltello e non a morsi, se bene sia piú saporosa, perché nel tagliarla mi pareva offenderla meno e vedevo meglio il suo maraviglioso dentro? Ti ricordi come io vegliavo la nascita della pianticina e come nacque subito e venne su, pianta di seme, in tre anni, lesta lesta, tra selvatica e innestata, e fece i frutti color rosa, di un rosa che tutti dicevano non aver mai visto, che non somigliava a nulla e che a me pareva carne di una bellezza piú che umana, di un'esistenza che non si vede, né si sente e che c'è, come la primavera, o come l'aspirazione al bene, o come l'Ascensione, l'ascen-

sione sí, in senso assoluto: cosí almeno io intendevo anche la festa religiosa che aveva quel nome bello, e non mi confondevo a riflettere sulla storia, perché l'esempio di Gesú mi pareva, anche senza ragionare, l'esempio dell'Umanità.

Povero orto distrutto!

Come pure... Ah, ti ricordi, zia, e c'era con te anche la zia Maddalena, tutt'e due alla finestra, il ridere di quando mi sorprendeste che mi bagnavo i capelli con l'umore che gocciolava dalle viti potate, perché avevo sentito dire che venivano piú belli.

— Vanesio, vanesio! — gridavate; ed io invece mi aspettavo da quell'acqua chi sa quale miracolo improvviso di bellezza e di forza, perché Sansone aveva la forza nei capelli, dicevano le storie.

Io ragionavo sempre tra me e me; fantasticavo, architettavo per conto mio; e vi mettevo anche i soprannomi.

Te ti chiamavo « la zia della Pietà »; e non t'ho mai detto perché.

Se mi sentisse uno di costà, direbbe subito: — Sfido! Abita alla « Pietà »!

Non solamente per questo.

Sí: tu stavi in quel caseggiato nella via che dalla Porta Mercatale conduce alla Chiesa della Pietà; e a volte mi venivi a prendere alla Croce dei Cappuccini, dove io abitavo con la nonna e il resto della famiglia e mi portavi a scuola, proprio alla Pietà, a scuola dalle sorelle del Prete, le prime mie maestre, severe, grasse, arcigne, con quella pertica lunga quattro o cinque braccia per battere i piú disattenti, senza scomodarsi...

Ma io ti dicevo la zia della Pietà, perché tu eri la pietà davvero; una pietà oscura, a molti incomprensibile.

Chi ti conosceva aveva paura della tua giustizia. Dove c'era da far giustizia tu intervenivi con la tua voce alta, il tuo parlare tagliente, con certi scorci che tu accompagnavi con gesti imperiali, con la mutevolezza del tuo viso ampio, di larghe mascelle e di larghissima bocca, con gli occhi nascosti nelle orbite grandissime, sotto la fronte vasta.

Oh! Ricordo quando tu piangevi! Che terrore mi faceva il tuo pianto! A volte piangevi per nulla; ma sempre per amore degli altri. Anche di gioia per gli altri. Si dilatava la tua gran bocca in una smorfia cosí disperata che pareva tu avessi il volto di tutta l'umana disperazione.

Da quel volto capii la tragedia, senza ragionare.

Una volta io, mentre piangevo, alzata la testa, mi vidi allo specchio e mi parve di rassomigliarti.

Non te l'ho mai detto; ma nel tuo pianto scorsi la verità: che la vita, forse per nostro errore ostinato, non è altro che disperazione di vivere senza poter trovare l'appoggio, l'armonia che consola.

E tu, alla consolazione del prossimo ti eri data, a modo tuo, interamente, tu povera, come una santa, piú ancora, come una pazza, perché il tuo fanatismo pareva un portentoso mistero.

Non chiamavi tu la gente strappata che passava, per interrogarla e sapere se erano davvero meritevoli, e poi, o li sgridavi davanti a tutti o li rivestivi cosí che, qualche volta, lo zio non trovava piú la roba vecchia che prediligeva?

E piú ancora facevi.

Non chiamavi in casa tua i poveri mendicanti per lavarli e ravviarli? E non facevi tutto questo con grida severe e pietose?

Oh, io ti vidi all'opera una volta, con piú commozione dell'altre.

Passò dalla strada un vecchio cieco accompagnato da una ragazza: strappati, sudici, pieni di fastidio nei capelli. Chi avrebbe osato toccarli?

— Che fate voi? Altro che elemosina! Ma non sapete che c'è l'acqua?! Disgraziati! Ah che colpa hanno le genti! Lasciarvi andar cosí! Povero cieco! E tu, ragazzina? Come finirai tu?! Venite dentro!

Li tirasti in casa tua, al piano terreno. Spogliasti il vecchio fino alla cintola: lo lavasti prima col sapone e poi con l'aceto; e poi, col pettine, lo strigliasti a modo e a verso: e il vecchio mugolava per il dolore, con quell'espressione dei ciechi, che quando gridano sembra che vedano e ridano di noi che crediamo non vedano. Cosí facesti alla ragazza. Che fiera carità!

Disinfettàti e ripuliti li tenesti a tavola e li rimandasti poi come due appestati risanati.

Tu avevi un che di apostolico e di severo che commuoveva e impauriva. Piú tardi, quando conobbi il ritratto del Savonarola, pensai a te.

Ma allora, fanciullo, quella tua pietà ferma, adoperata con energia immediata e caustica, mi parve immensa, e mi spronava all'azione e mi faceva sentir piccolo e grande; e si affondò nel mio cuore e vi si fermò come una pianta di lunghe radici e dètte frutto: dètte la poesia.

Sí, povera, io sono poeta per quella pietà, e, quando sentii la gente parlare del mio nonno Alessandro che era poeta improvvisatore e quando sentii da qualcuno ridire le sue ottave, dissi, fra me e me, che, se mai, mi sarebbe piaciuto cantare, o giustiziera, quella tua pietà senza paura; e, quando poi mi provai, la cantai, o zia.

Tu non lo sai. Sei morta e non sai di avermi fatto poeta con una missione ed un'ispirazione, con un accordo perfetto, con la grande armonia del tutto, creature e cose.

Tu non lo sai, ma lo sentivi, perché in te era preveggenza, perché il tuo profumo spirituale esalante dalla tua rozza veste ricordava il profumo dei fiori campestri.

Per ciò stasera io mangio, come in un rito misterioso umile ed alto, quest'erba di campo, queste cicerbite, questo radicchio, questa salvastrella, cosí ricche di aroma, cosí rozze, quasi pungenti: e di queste mi consacro, penando e godendo, come con un'ostia purissima, e, risalendo alle fonti del mio vero essere, ribevendo alle schiette polle della mia gente, del mio popolo sano, inesauribile sorgente di chiarità, di virtú e di armonica bellezza, penso e guardo e tendo a te sentendo dell'arte la missione che tu sentivi nella vita e riodo il tuo pianto e veggo la tua maschera tragica; e gli occhi miei si smarriscono dimenticando i commensali che non sanno.

Il mio rito è interiore e sdegnoso: sa di giuramento e di congiura. Giura fedeltà al mio popolo contro tutte le menzogne dell'artificio, delle mode, delle follíe, delle seduzioni straniere, poi che nulla è piú intenso, piú alto e piú profondo del mio pensiero in armonia perfetta con la mia stirpe, poi che la mia gente è in armonia sicura con l'umanità.

Stasera, per la vita e per la morte, mi comunico ancora con l'erba umile della mia terra e guardo a te, simbolo, ombra che sopravvivi; guardo a te, ombra che sei la sincerità e la grazia; guardo a te, che sei la giustizia e l'avvenire; guardo a te, ombra, che sei la poesia!

Al popolo laborioso
e
alla Città di Prato

Ivan Bonelli

Zoagli, 22 sett. 1949

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO

Luigi Proietti e Carmelo Bene
ne « La cena delle Beffe » (1973).

IL BISCHETTO D'ADRIANO

Ogni uomo ha il suo banco da lavoro, se lavora. È inutile darsi dell'arie. Chi se ne dà troppe è un villan rifatto.

Onorarsi della sua fatica stessa: questa è vera aristocrazia.

Ogni tanto vengono al mondo poeti, scienziati, e via dicendo, che sono veramente gente di merito, ma che hanno il difetto d'insultare la gente con i loro paludamenti, col posare a magnifico, mentre quel po' di buono che fanno, anche se la natura è stata loro larghissima di doni, lo raggiungono a tavolino, al banco, al timone, con gli arnesi in mano e il cervello schiavo, sí schiavo, è inutile discorrere, di una volontà individuale possente; ma benefica.

Atteggiarsi a pontefice inganna i beoti, le anime vuote, gli oziosi; conduce, è vero, ad onori, a ricevere buffoneschi ed umilianti inchini, a levarsi di molte voglie; sí, ma, quando vien l'ora della critica, crollano i tabernacoli e, se dentro non c'è nulla, addio religione.

Per questo, non vi scandalizzate se vi prego di fermarvi a guardare un calzolaio che lavora.

Io, da ragazzo ne ho conosciuto uno nominato Adriano e bisogna che ne parli perché fu grande persona nella mia fanciullezza.

Credo anzi che la sorte me lo abbia dato come esempio, non da imitarsi proprio; ma da rifletterci su.

Tutti i giorni andavo a vederlo lavorare, tutti i

giorni nei quali lavorava, cioè quando, pover'uomo, non aveva mal di denti, e quando ne aveva voglia. Tutti dicevano che non lavorara abbastanza né con ordine: a me sembrava che facesse bene, perché era libero di far quel che voleva. Gran bella cosa!

Il bischetto di Adriano era una perfezione, in se stesso; e quando il suo padrone diceva di voler lavorare vi trovava tutto l'aiuto.

Io lo guardavo e lo stavo a sentire, Adriano: mi pareva un maestro.

Era bello vedere come gli arnesi e lui si capissero: come egli, che era guercio sconciamente, allungando la mano, senza cercare, tutto trovasse a colpo, fra quegli strumenti taglienti e bucanti, e come nulla cascasse da quel tavolino cosí piccolo e cosí carico.

Sfido io: aveva torno torno un regolino che faceva da orlo. M'incantava quel regolino provvido: era un nulla, ma importante come l'argine al fiume.

I quattro canti del piano erano chiusi da altri regoletti che formavano altrettante spartizioni a triangolo, nelle quali stavano separatamente le punte di ferro, le bullette da imbroccare, la cera bianca e la pece, con il sevo, per ungere la lesina nel fare i buchi.

E sotto il piano c'era la cassetta per riporvi i ferri, i modelli, le setole, il cerume, la pomice, il calzatoio, gli alzi, le macchinette, il vetro, eccetera.

Adriano era povero: non aveva nemmeno un grembiule, un di quei bei grembiuli che hanno i calzolai e che sono tutt'una pelle intera, pelle da fodere, come la chiamano, con un nastro che passa intorno al collo e con uno legato a cintola: sembrano corazzati.

Aveva una giubbaccia e un paio di calzonacci che lo difendevano alla meglio.

Quando posava sui ginocchi il sasso da battere e

vi metteva sopra il suolo bagnato, che levava dal catino, per assodarlo, e vi tirava sopra colpi tremendi, io pensavo che egli intendesse a fabbricare alla svelta la propria ricchezza: e invece non faceva che riparare alla sua miseria.

Aveva un figliolo che piangeva sempre e che era mio diletto amico, in quanto che io, ragazzo pugnace, lo difendevo dalla marmaglia che sempre lo assaliva e lo canzonava perché belava per un nonnulla: e per ciò lo chiamavano « Giorgiòla »: bellissimo soprannome che suona come « Squarciagola ».

La casa di Adriano era quasi vuota: non si era fatto mai un gran corredo: eppure, in tanta miseria, amavano le cose dolci e, infischiandosi dell'uso comune, con quei pochi che avevano, invece di mangiar fagioli o minestra e lesso, quasi sempre si levavano qualche voglia e, di preferenza, la sera, facevan certe frittelle dolci che ogni altro operaio avrebbe sdegnate come roba da ragazzi; ma... non si dice che le cicale campino di rugiada?

Le frittelle del calzolaio eran di farina di castagne.

Io andavo, con improntitudine infantile, a vederle mangiare.

Adriano le ingollava placido, una a boccone, con l'espressione ansiosa e sorridente che hanno gli orbi: e pareva che il dolce della bocca accordasse la sua mente con la dolcezza ineffabile di sentirsi unico e puro.

Bisognava vederlo. Forse Omero mangiava cosí.

Tutta la casa puzzava di fritto, la sera.

La mattina no: si sentiva l'odore del cuoio, della pasta e della pece, e un profumino che veniva da una parte dove stava un graticcio con i fichi secchi.

Erano i fichi seccati della bella pianta dell'orto, con-

cimata con la spazzatura e con tutti i ritagli e gli avanzi del mestiere: quel che buttava via il trincetto lo mangiava lei, pianta grossa e bellissima che maturava saporitissimi frutti, era un brogiotto, fino a novembre.

Adriano era un signore: era un individuo: faceva a modo suo: proprio come tutti gli artisti veri.

Sapete perché a volte si arrabbiava?

Si arrabbiava quando nel mondo non accadeva nulla di male; allora brontolava prima, e beato chi lo capiva, e lavorava poi, per consolarsi, perché la quiete del mondo in pace, del mondo buono, col rimorso del non far nulla, gli faceva sentire il dovere di rimettersi all'opera.

Grande filosofia era quella: gran monito della natura, che gli parlava dentro.

E siccome era, non pigro, ma dedito alla contemplazione e alla riflessione, ci pigliava gusto, lui, alle disgrazie.

Ne accadeva una? E lui rideva con la bocca orrendamente dilatata e gli occhi atroci, con gli sguardi che s'incrociavano e aveva non so se la franchezza o la sfacciataggine di voler dire: — Se tutti fossero come me, non accadrebbero disgrazie!

E una volta, io lo sentii, lo disse a chiare note; e mi parve quella una strana e pur bella affermazione; e mi struggevo di domandargli bene il perché.

Nel mio piccolo mi sentivo turbato da quel suo bisogno di isolarsi cosí.

Ma chi osava interrogarlo, quando lavorava?

Era meglio starlo a sentire, perché, se aveva gente d'intorno, parlava sempre; anche se c'ero io solo, che non contavo nulla, che ero come un cesto d'insalata, coperto dalle fascine, nell'orto.

Adriano lavorava e sentenziava:

— Maledette le donne che filano alla rócca questa canapa! — diceva, mentre faceva lo spago, col filo di canapa e ne sdilaniava le punte una per volta:

— Già: bisognerebbe trattarle cosí, tutte!

E torceva le punte, col pollice, sul ginocchio, con un gesto veramente da creatore e da distruttore.

Le riuniva poi e le frullava insieme in due sensi per formare la capitella, cioè la punta a coda di topo.

— Ma chi ci compete con loro? Ti bruciano anche a toccarle con un giglio!

E bagnava la capitella e poi le dava una strisciatina di sevo, perché pigliasse meglio la pece: l'agganciava poi ad un arpione e la torceva.

E, dopo torto, il filo, lo impeciava con gesto lungo parabolico, che pareva lo traesse dal buio dell'ignoto per comporre un miracolo salutare. E poi gli dava cera bianca perché non si staccasse la pece.

— Che uomo prodigioso! — io dicevo fra me, nel vederlo lavorare. — Potessi anch'io essere da tanto!

E pensavo a indefinibili portenti composti con arte d'incantesimo, secondo i racconti del mio nonno che era gran narratore di fantasie.

Ora penso che anche l'opera di Adriano era un portento: cioè le scarpe. E sono: e chi dice di no, non capisce ombra né di poesia né di bellezza, né di regola sociale.

E Adriano, con arte squisita, maritava prima ed accoppiava poi la setola allo spago. E poi pigliava altro lavoro: ne aveva quasi sempre diversi a mano.

Levava, per esempio, di sotto la sèggiola un paio di scarpe già cucite: dava ai tacchi la cera e poi, rivolgendosi al véggio dove il fuoco, già prima bene sfornaciato, aveva fatto il suo effetto, ne traeva fuori il bussetto e, adoperandolo caldo a regola d'arte, lustrava

il tacco in giro e poi lo tingeva con l'inchiostro e lo rilustrava.

E lo stesso faceva con le piante, non col bussetto ma con la mazza di ferro, che aveva fatto scaldare levandole uno dei manichi e rimettendoglielo poi per far l'operazione di lustramento e assodamento.

E poi col lisciapunte di bossolo, stringendosi al seno la scarpa come un bambino in fasce, dava il lustro alle grossezze delle solature.

E quand'era in questi lavori piú gentili e raffinati, via via discorrendo, conversava con tutte le parti della scarpa, chiamandole a testimone, o rammemorandole con dolore o con gioia: e veniva in ballo il tomaio, il quartiere, il didietro (la precisione del suo linguaggio toscano era una bellezza!) e i forti, e il suolo, e la soletta, e il fiocco, e lo sfiossare le scarpe, come chi dicesse centinarle dalle parti, e la tramezza e perfino l'anima, cioè (imparino i poeti lirici!) quell'armatura fatta di pezzi vecchi di cuoio, che egli metteva ben distesi e ragguagliati tra il suolo e la soletta per dare consistenza alla pianta e far che la soletta pareggiasse bene.

Avrebbero bene imparato anche tanti romanzieri e poeti drammatici da lui!

Oh, anche i diplomatici, sia detto con rispetto, perché lui avrebbe discorso con arte precisa, arguta, educatrice, poniamo, della soprassoletta e della controsoletta, e del modo di impastarla per coprirne ogni scabrosità.

Ma ne aveva di piú per le persone pacifiche: e il guardione sul quale molleggia il calcagno e la piantella e le fermanze e il soppanno e il vantaggino, e via dicendo.

Quand'era arrabbiato infilava il manale, e giú a tirare lo spago.

Dopo pochi tratti era quieto e gli si poteva parlare.

— Adriano, perché dite che se tutti fosser come voi...

— Perché sí! Perché io basto a me stesso, cioè all'arte mia. Io son proprio un artista perché non ho bisogno di nessuno. Non ho gli arnesi? Viene un brav'uomo che mi garbi, e io gli risolo le scarpe o glie le fo nuove. Viene uno screanzato, e io non lavoro. Io mi lego con chi mi piace, e lavoro a seconda e per quanto voglio.

« Piuttosto la morte che andare in un laboratorio.

« Fo ogni cosa da me. Se volessi, farei anche scarpini da ballo.

« Con questi arnesi, un uomo di buona volontà fa il possibile e non meno.

« Io, quando ho il mio trincetto, col quale posso tagliare e raffilare qualunque sorta di cuoio, se fo bene o se fo male, è colpa o merito mio: e se non so far miracoli, è perché Iddio m'ha fatto cosí. C'è chi ne fa? E io lo rispetto!

« È il garbo che conta! Trincetti, tanaglie, martelli, lesine tutti ne hanno: il difficile è far bene.

« Far bene nell'arte è far bene nella vita!

« Io fo quel che posso: e maledette le macchine in tutto e per tutto! ».

E a volte vegliava la notte intera, applicato ad un lavoro che gli garbava e premeva, e la mattina, in generale era di festa, lo vedevi andar via con gli occhi opachi ed umidicci e un paio di scarpe rinvoltate in una pezzuola a scacchi.

Aveva sonno, era stracco, indolenzito; ma camminava impettito e di buon passo.

Poi ritornava, e tutto il giorno dormiva.

La sua moglie sul pianerottolo si raccomandava ai ragazzi che non facessero il diavolo a quattro perché Adriano riposava.

— O desinare?

— Si cenerà!

Finalmente cenavano, ma Adriano continuava a dormire.

Sul tardi, quando in qualche famiglia avevano sparecchiato, eccoti comparire il guercio, digiuno, sorridente, con quei suoi occhi atroci, ma che allora parevano imbambolati dall'aver visto una luce superna.

— Buona sera!

— Guarda chi si vede!

— Come siete rintontiti! Ah, già, è Domenica! Rispettate tutti insieme le feste comandate e a quest'ora siete tutti rimbecilliti dalla festa. Non ce n'è uno che valga un uomo. Non pensate che a domani, quando sarete alla fabbrica a far di tutto per non far nulla. Io mi alzo ora: per me è festa domani. Già, per me è festa sempre; godo a lavorare quando voi riposate e a riposarmi quando voi lavorate.

E rideva con gli occhi atrocemente raggianti.

Ora, Adriano è morto.

Nessuno scriverà mai la sua vita. Eppure, se essere uomini superiori vuol dire staccarsi dal pecorume, egli fu un uomo superiore: e lo sentiva; e non era un ciarlatano.

Se lavorare di gusto e con garbo paziente a cosa bella e buona vuol dire essere artisti, egli era, per quan-

to modesto, un artista, oh, piú di tanti immodesti!

E tutti lo guardavano come si guarda un poeta: ed i piú imbecilli con quel risolino che vuol dire: che ci stai a fare, al mondo?

Proprio come certi guardano i poeti, gl'intellettuali; ma lo guardavano insomma come persona unica e diversa.

Ma, ad una signora che voleva far la socialistica, e che lo invitò ad una festa in casa sua, Adriano rispose bene:

— È inutile che venga, tanto, divertire i gonzi non mi piace. E, se c'è qualcuno che capisce, sa bene che io non sono grande che dinanzi al mio bischetto.

Che aspettate ancora, che aspettate, sempre immobili, nello stesso punto in cui la mente vi colse per chiudervi nella mia memoria inesorabilmente?

Avvenne questo senza ragione? O perché?

Che aspettate, o statue colorate, pronte a parlare, a muovervi, ad operare?

Mi ricordate le Madonne e i Gesú feriti o morti, in certe camere grandi.

Che verità non avete ancor detta?

Come mai vi rivedo sempre nei momenti atroci?

Oggi ho la febbre.

So di avere la febbre; ma ora non la sento.

Pochi minuti fa ho veduto: 38½

Ho la febbre; ma ragiono: anzi, sto quasi bene: bisogna che mi agiti o rifletta per sentire il brivido e la paura del male.

Io sto dunque immobile sotto le coltri e aspetto come uno spettatore.

Nella stanza accanto sento i passi della mia compagna, la buona: di colei che sa. Ella rimette in ordine i libri sulla tavola grande... Ha già tolto via i miei vestiti e la mia biancheria piena del mio male. La febbre m'ha colto all'improvviso.

Sento che prende un bicchiere e vi versa dentro l'acqua scaldata nel bricco.

— Lasciami stare; lasciami guarire cosí. Non mi dar medicine. Da me, da me risalirò dal baratro in cui

sono ricaduto. Mi aggrapperò al passato, alla vita d'ieri, che mi apparisce. Ecco, vedi, le figure d'ieri...

— Il passato ti fa male. È la morte.

— Non lo cerco; è lui, che viene a me. Eccole, vedi, eccole le statue... Paiono portate a braccia da persone invisibili, incappate e col cappuccio, nascoste due volte, dal mistero e dalla maschera.

— Non parlare, mio buono.

— Mi fa bene. Ho anche bisogno di sentir la mia voce. Mi fa bene, sentendo che tu m'ascolti.

« Ecco... vedi: giunge la prima statua. Giunge sempre la prima, lei. Perché? E lei in gruppo con gli altri.

« Oh, come si chiamava?... Non me ne ricordo... Come si chiamava? Bisogna che ti dica il suo nome... Ella mi guarda... Come si chiamava? Non posso dirti chi era, senza dirti che nome aveva. Si sciuperebbe l'incanto.

« Dev'essere morta... Sí; sí: morí. Mi guarda, vedi? Ah! Si chiamava Albina, l'Albina.

« Vedi, è là: ha la sua piccola bimba in collo, sul braccio destro; ed ha per mano Giulio, il mio primo compagno. È la mamma di Giulio; sí. È lí ferma: il gruppo è immobile.

« La madre ha l'occhio destro coperto da una benda, da una pezzuola che le gira di dietro la testa. Tutti dicevano che quell'occhio non l'aveva piú; ma non erano tutti sicuri. Io sí.

« Un giorno la vidi pettinarsi. Entrai nella sua stanza... Allora ero bambino... Tu capisci che quelle son l'ombre di quand'ero bambino: n'è vero?

« Entrai nella sua camera. Cercavo di Giulio. Ero scalzo. Risento ancora l'odore acido della coperta turchina del letto: un odore acido che sapeva un po'

anche di terra. A pensarci sento che ho la febbre...

« Entrai: e tenevo gli occhi fissi su un graticcio dove d'inverno tenevano i fichi secchi, l'odore piú forte della stanza... Ma, ad un tratto, vidi l'Albina...

« Si tirava su i capelli nerastri oleosi, pochi: un gruppetto di code appiccicate. Si voltò al mio rumore. Io ero dalla parte destra e, siccome dové guardarmi con l'occhio e senza la benda: la vidi tutta perché lei s'era voltata con la bocca aperta che grondava un po' di saliva. Che orrore!

« Vedi; vedi: ella mi guarda col suo unico occhio, con in braccio la bimba, quella povera scimmietta, e con Giulio per la mano.

« Ma io non dissi mai a nessuno che non aveva quell'occhio. Ebbi sempre paura a raccontare che aveva lí un buco orribile ».

— Sta quieto, compagno mio buono. Non affannarti: mi fa male: anche a me.

— Vedi come mi guarda? E sulla bocca ha quel sorriso da ebete... Mi voleva bene: mi dava a volte anche le frittelle... Vedi, come sorride con quella bocca che piega a sinistra, giú, giú dove le mancano due denti?

« Com'era brutta! Com'era brutta! Ed era madre, era madre; capisci? Vedi la bambina che ha in braccio, quella povera scimmietta addolorata? È guercia. E Giulio, che piange di tutto, povero mio compagno, lo vedi? Io so che ora fa il sarto a Prato.

« È vivo ancora; ma io non lo ricordo che cosí: piccino, per mano a sua madre, in gruppo con lei e la sorellina; sulla porta della loro stamberga...

« Abitavano nella nostra casa, al piano di sopra, alla Croce... Io li vidi cosí una sera perché Adriano, il calzolaio, il padre di Giulio, che saliva le scale dietro a

me, accese all'improvviso un fiammifero... Eran lí, come ora, sulla porta: e dietro a loro c'era il fornello con la sua bocca rossa ».

« — Non fissarti; non fissarti: ti fa male.

— Ecco: ora vedo la Leontina. Un'altra statua. Magra; magra, pallida, giovane ancora. Ha i capelli divisi, è chinata sulla sua figliola, la Silvia: « Sputa, le dice, sputa ». Ma la Silvia tiene la bocca stretta e mi guarda.

« Ha la bocca piena di terra e non la vuole sputare.

« Guarda: sembra pietrificata in quello sforzo ostinato di voler poppare la terra, succhiarla, riempirsi di lei.

« Che mostro! Non ti pare l'immagine dell'avidità? Non ti pare che beva il suo sangue stesso? E che nutrimento ne ha? È secca come un'arpia! ».

— Non iscoprirti caro. Non affannarti. Che pena mi fai.

— Oh; finalmente, ecco Raffaello, vedi: appari-sce. Povero Fello.

« Torna dal Forno. È buono lui. Quando parlava, di rado, aveva una voce da bambino...

« Guardalo. Ha lavorato tutta la notte a impastare con le braccia e con le gambe. È tutto infarinato ancora. Ha i calzoni arricciati e gli si vedon le gambe bianche come il pane; ma ha le varici, povero vecchio.

« È il babbo di Leonello, lo scemo che ride sempre battendo le ciglia quando vuol parlare, per paura di tartagliare; ma la parola non gli esce quasi mai dalla gola e è smozzicata e stupida.

« Che dolore mi dànno, poverini. Che dolore. Non posso sopportarlo.

« Cacciami via queste figure! Mi viene l'affanno! Come sono poveri, come sono infelici! ».

— Sí; sí: hai ragione. Via; via queste immagini. Vedi, le scaccio; ma tu, acquetati: la febbre ti passerà. Quest'agitazione vuol dire che la febbre è giunta al massimo. Comincerà a scendere, ora.

— Oh; vedo, vedo tutta la casa, quella casa della Croce, dove son nato, dove tanta miseria abitava. Pare una casa di pena. È un dado di calce rabescata di musco che par muffa!

« Quando il vento la percoteva, come urlava, come urlava!

« Quando pioveva, oh come mescolava alla pioggia le sue lacrime!

« La casa, la casa: che prigione! Dammi aria, ma senza luce! Ho paura!

« Vorrei mordere una foglia fresca, un pampano, una forcella di vite. Com'era buono quel sapore acido... Il limone no: è troppo forte. Voglio mordere una forcella di vite! ».

— Che febbre hai! Non agitarti. sta' coperto. Non pensare.

— Non posso... Non posso...

TESSITORI A MANO

Mi capirete, ora che siete vestiti di roba sintetica, passata allo staccio e convertita in filo, tessuta con i telai meccanici, che vanno per energia elettrica, se vi parlerò di come tessevano a Prato i liberi tessitori di allora, che tessevano a mano?

Io credo di sí, perché: ... che vuol dire sintetico? O bioccoli di lana di pecora, o fili di cotone, o di lino, o scorza d'alberi, o cellulosa, è lo stesso. È sempre natura; anche se è inorganica; e poi... c'è la natura inorganica? O non sono un tutto unico, un fremito solo, la vita, la materia, la forza?...

Quanta gente non ha mai saputo quello che noi crediamo abbia dimenticato.

Le lucciole impedirono al bambino di vedere le stelle.

Esser vestiti di chimica non è forse meno dolce che esser vestiti di lana?

Quel che sembra piú caldo all'apparecchio controllo, allo scrupolosissimo termometro, sembra meno caldo *a me*. Ultima ed inconfutabile espressione della Relatività.

Strano: i filosofi non hanno ancora posto fra le cause della relatività il Carattere dell'uomo, la Coscienza, la Dignità dell'uomo, che sono della relatività il piú schietto fattore.

Strano: l'uomo non è mai stato tanto assolutista e intollerante come da quando parla di relatività: e il suo assoluto è spesso una fandonia.

La relatività non esiste, perché è di per se stessa un assoluto; ma un assoluto stupendo, dai volti infiniti mirabili: non una malattia. È un assoluto non bene esplorato.

Io ne son pieno.

Parliamo di quando io facevo, ragazzo, il garzone a mio zio tessitore e ai suoi due amici, Ermanno e Vittorio, che erano tutti tessitori.

Parliamo di quando i tessitori erano individui e non erano numeri: di quando quel che nasceva dalla loro fatica era stato amato da loro, aveva i segni del loro patire e del loro gioire.

Oggi nessuno sa piú nulla di quel che erano i tessitori pratesi, verso il 1890. Hanno dimenticato tutto: la loro natura, i loro costumi, la loro fede, la loro lingua.

Un buon terzo dell'immenso lavoro della moderna civiltà è perfettamente inutile se non è dannoso; e piú della metà della vita nutriente e benefica d'ieri è stata dimenticata via via che è stata distrutta dalla tempesta meccanica, che non ha trovato ancora il modo di essere veramente benefica; ed è figlia del genio dell'uomo che l'ha creata per risparmiare la fatica all'uomo ed accrescere il suo bene.

Io non posso dimenticare la vita degli ultimi tessitori pratesi perché l'ho vissuta da bambino.

Per noi pratesi, tessitore voleva dire chi tesseva al suo proprio telaio a mano. I tessitori veri finirono quando i telai a mano furono distrutti.

Vittorio, Ermanno e Giuseppe avevano allora dai venticique ai trent'anni.

Io li guardavo come fossero stati eroi. Quando poi lessi l'Iliade, ve li ritrovai.

Volete sapere com'erano vestiti la Domenica?

Oh: molto bene. O di nero o di grigio o di turchino: roba fatta da loro. Mio zio era vestito di nero a righe. Ermanno di grigio. Vittorio di turchino.

La camicia era sempre bianca e il colletto rovesciato, attaccato alla camicia, stirato e inamidato; ma tanto largo che lasciava vedere il principio del petto.

La cravatta, la chiamavano ciarpa e facevan bene, era o nera o celeste o rossa, a fiocco grande svolazzante.

D'inverno portavano i mantelli, di preferenza neri, tessuti da loro e che sapevano di peluja e di cimatura, odore tutto speciale che somigliava un po' quello che veniva dalle botteghine dove si stiravano i cappelli di feltro.

Giocavano a briscola o a scopone. Chi perdeva pagava il fiasco di vino che avevano bevuto: e questo si chiamava *fare il fiasco*. Giocavano con bravura, con molta intelligenza, con impeto, con piacere immenso. Se paragono quello schietto modo di giocare con quello di chi gioca il *bridge*, mi vien da ridere di quel riso che nasce da' confronti fra la sincera bellezza e l'artificio; tra la forza e la millanteria.

Mi pare che non sapessero nulla di politica: certo nulla facevano per politica e non se ne impicciavano.

Delle donne parlavano severamente: anche troppo. Volevano la donna lavoratora e fedele, bella ma non agghindata, per poterla chiamare con padronanza, dopo averla sposata (dopo averla *presa*, dicevano): *la mi' donna*. Se uno diceva mia moglie, lo canzonavano. Le donne spesso chiamavano il marito: *Lui*.

La fidanzata (parola ridicola per loro) la chiamavan: *la mi' ragazza*.

Erano cristianissimi nell'intimo, nel senso morale; ma ostentavano il disprezzo per le forme religiose e

per i preti. Que' pochi che andavano in chiesa li chiamavan *bacchettoni*; le donne che andavano a tutte le funzioni le canzonavano; ma avevano piacere che ci andassero.

Ogni tanto facevano belle scampagnate o in Giolica o sulla Retaia o a Filettole, portando il mangiare e il bere.

Nei mesi indicati tornavano con grandi mazzi di ginestra.

La domenica nel pomeriggio (ma loro dicevano *dopo desinare*) andavano a *fare il fiasco* da Alieto al Ponte del Mercatale o alla Villettina ai Cancelli o a Santa Lucia, dalla Pimpera, dove mangiavano i pesci del Bisenzio pescati e fritti.

In occasione della domenica portavano alle donne di casa e alle ragazze i biscottini di Mattonella che aveva un celeberrimo forno che coceva i famosi cantucci di Prato, i biscottini dolci e fraganti, i pan di ramerino e le mantovane.

Non leticavano mai fra loro. Vittorio era impetuoso ma savio e si sapeva dominare. Ermanno era mesto, di poche parole; ma sembrava aver piacere ad essere distratto dalle parole e dalle gesta degli altri due. Giuseppe era prepotente, ma schietto e buono. Erano legati bene fra loro. Non ho mai visto amicizia piú bella di quella.

Non appartenevano a nessuna società, a nessun sodalizio, né per amore né per forza.

Il lunedí, che era giorno di mercato, spesso rifacevano quel che avevano fatto la domenica.

Il martedí ricominciavano a lavorare a bono.

Facevano cosí:

Supponiamo che cominciassero a tessere.

Si alzavano presto: alle cinque d'estate; alle sei di inverno.

Io seguivo il mio zio e guardavo tutto quello che faceva.

— Beppe, levati — gli gridava la nonna.

Beppe stronfiava e poi si buttava giú dal letto. Andava all'acquaio, pigliava la catinella di terra o di rame, ci versava dentro dalla *mezzina*, brocca di rame, toscana, un po' d'acqua del pozzo; si dava una stropicciata al viso, una fregata agli occhi e, con due strusciate di asciugamano, era pronto. Pigliava il mantello d'inverno, la giubba sotto il braccio d'estate, un po' di pane e andava al lavoro.

Uscendo di casa trovava la Dalida, la moglie di Fellino fornaio di notte, che aspettava il marito e che era ansiosa di sapere notizie, di tutto un po', bracona quanto mai. Alla « Pietà » trovava la vecchia Ganina che gli dava il buon giorno con un monte di complimenti e a me diceva sempre: — Come 'gli è secco Semme!

E poi trovava la Sicura (parevano streghe che tornassero dal Sabba) che gli brontolava le sue lamentele.

Al Ponte del Mercatale, già Alieto apriva bottega e c'era fuori Niccolino con il cane barbone attaccato al carrettolo.

Passato il Ponte, specie se era d'inverno, si fermava al Caffè del Costantini e beveva un poncino e quando era arrabbiato lo voleva *alla barrocciaia* cioè con molto *rumme*.

Nel Caffè c'era Geppo di Coste, il Brocchi, il Noci.

Scambiavano poche parole e s'avviavano poi lesti lesti.

Trovati gli altri due amici, andavano insieme dal Mercante, cioè da quello che, fornendo la lana ordita,

faceva lavorare a casa loro o nei loro stanzoni i tessitori.

Questi mercanti eran detti anche, con bella espressione derivante da panno: quelli che *impannavano*.

A quel tempo i maggiori fabbricanti di stoffe pratesi erano i Mercatanti, i Forti, i Cavaciocchi, i Calamai, il Gheri, detto Ghero, il Ciatti detto Merlo, il Puggelli detto Barculla, il Romei, il Cecconi: tutta brava gente industriosissima e in gran parte venuta su dal nulla.

Il mercante pratese era sempre soprappensiero, spesso bizzoso; ma in fondo pacifico.

Da questi mercanti i miei tre maestri prendevano tutto quello che avrebbero caricato poi sul telaio, per tessere; e cioè: la Tela, ossia l'Ordito, che avrebbero arrotolata al Subbio, e che era raggomitolata in grosse palle, secondo le dimensioni; e il Ripieno, che era in Bamboli, cioè in matasse intrecciate in modo da parere bambini; ed i bamboli erano riuniti insieme in tante *Rôte di Bamboli* stretti ed uniti a tondo da un bambolo sciolto, cioè da una matassa.

Chi consegnava loro questa lana erano le *Orditore* che la pesavano e davano anche un'adeguata quantità di colla.

Il tutto veniva caricato su un carretto e i tessitori s'avviavano verso il loro stanzone, dove avevano i loro telai.

Per la strada trovavano qualche volta un altro mio zio, Olinto Bardazzi, detto il *Montíno*, marito della Zia della « Pietà », tessitore solitario, che non voleva compagni e che faceva tutto da sé.

Il Montíno era fortissimo, buono e molto affezionato a me.

Si mettevano a scherzare:

— Fareste meglio a lasciarlo a casa codesto bambino. Il suo babbo vuole che studi.

— O non studia con noi?

— Già: impara a fare in tre quello ch'io fo da me.

— Le compagnie *le* servono a questo.

— Sbuccioni!

— O se tu *un* lavori mai!

— Lavoro quando mi pare. Se no, lavorerei troppo.

— Tra poco dovrai tener dietro alle macchine.

— Fin che il Montíno avrà un telaio, in fabbrica *un cianderà*

— Nemmen noi!

Profezie, propositi, illusioni.

Arrivati allo stanzone facevano mettere nel fornello rudimentale, da Argante, il ragazzo, o da me, una fascina per sciogliere la colla in una stagna da petrolio (Lo chiamavano *canfino*. M'è costato fatica a capire perché. Poi ho scoperto che la parola derivava da Canfin, una casa francese importatrice di petrolio. Fortuna delle parole!) o in un paiolo di rame.

Quando la colla era bene strutta, si disponevano ad *incollare*.

Buttavan la colla sciolta e dosata in una conca che era fuor della porta e facevano il bagno alla tela.

L'odore, putrefacente e gradevole, in breve variava, mescolandosi all'odor della lana, che, quando sente il caldo, tira fuori il ricordo della pecora. Accade lo stesso all'anima di tanti!

L'incollatura avveniva cosí. Uno stava seduto dinanzi alla conca su un panchetto e teneva la tela in mano, ferma ma lente, in modo da lasciarla scorrere via via che un altro dalla parte opposta la tirava a sé dopo averla immersa nella colla della conca: e poi, con lo *Strizzino*, cioè con un bastoncino sodo e corto, la

torceva non tanto forte; e la buttava in terra avvolgendola a tondo su una balla.

Finita l'incollatura, la tela veniva caricata sui carretti insieme con le *caprette* (1), con i bastoni, le funi, i chiodi, il martello, il rastrello, tutto l'occorrente per istenderla ed asciugarla. Per questo era portata o in Piazza del Mercatale o dietro le mura o in Bisenzio o nel Chiasso della Morte o in via delle Girandole.

Il ragazzo metteva in fila le caprette a uguale distanza fra loro in uno spazio lungo a seconda della lunghezza della tela.

I tessitori, i tre, ve la distendevano sopra. Uno piantava in terra il primo chiodo e vi fermava con la fune il capo della tela, tenuto dal bastone; gli altri due aiutandosi la distendevano lungo il percorso segnato dalle caprette e giunti in fondo fermavano l'altro capo ad un altro chiodo: ossia, come dicevano santamente, dal Piede alla Croce.

Distesa che era, la mettevano nei denti del rastrello paiola per paiola, cioè per ogni gruppo di fili, come avevano disposto le orditore. E cosí la rastrellavano per meglio aiutare il sole o il vento ad asciugarla e riannodavano intanto qualche filo che si fosse strappato o lo rimettevano nel suo gruppo, se si era confuso con le altre paiole.

La lana delle pecore buone appariva distesa in tutto l'amor suo. I tessitori facevano questo lavoro in silenzio, come un rito, aiutandosi con ritmo e gentilezza. L'uomo si sentiva in armonia col tutto.

---

(1) Diminutivo di capra inteso come utensile che serve da sostegno ed è composto di una traversa e di quattro zampe divaricate. Perché non ricordare Virgilio, pensando all'uso antico di incrociare le gambe agli agnelli e ai *capretti* quando vengono condotti a morte?

Quando la lana era asciutta, uno la levava dalla Croce, e camminando verso il Piede, iniziava la catena mettendosi addosso la prima bracciata (e subito ne sentiva l'amore caldo e protettivo) e procedeva, mentre l'altro, a tempo e per bene, lo accompagnava mettendogli addosso il rimanente.

Riprendevano ogni cosa e tornavano allo stanzone e *caricavano* il telaio: oggi si direbbe che lo *armavano*: le armi entrano per tutto.

La tela era fatta salire e passare per la sbarra in alto — la sbarra era di legno rotonda e liscia per le continue carezze della lana — ed era fatta scendere attraverso il rastrello fino al piede.

Allora uno dei tessitori reggeva la tela in tirare e un altro, girando una mazza di ferro che aveva infilato nel foro del subbio, la caricava sul subbio che girava su se stesso.

Il subbio diventava cosí la fonte della tessitura e stava attraverso i due panconi posteriori del telaio ed aveva fra l'altro due girelle di legno ad ognuna delle due testate, per meglio rattenere avvolto l'ordito.

Dopo queste ed altre funzioni che parevano sante ed imperiture, ed invece ora non si fanno piú, almeno cosí, il tessitore annodava la tela filo per filo alla tela precedente e che era stata tagliata rasente al pettine; e poi passava i nodi ai licci, stendeva l'ordito per mezzo della mazza infilata nella penerata, riattaccava le calcole ai licci, tirava la verga della novissima tela e poi cominciava a tessere.

Durante questo tempo, il ragazzo *faceva i cannelli*, cosí chiamati perché prima di canna e poi di latta. Seduto davanti al filatoio, avendo dalla parte del fuso l'arcolaio, sul quale era la matassa del ripieno, metteva i cannelli di ferro nel fuso, con la destra girava

la maniglia della ruota e con la sinistra distribuiva ad arte il filo, che veniva dalla matassa dell'arcolaio, rasente al cannello, che girava col movimento che la ruota gl'imprimeva per mezzo della corda. La mano doveva sentire la linea del fuso e sempre accompagnarlo perché prendesse la forma dovuta, a regola di arte. E finalmente il tessitore tesseva.

Per tessere teneva i piedi sulle calcole che muoveva a seconda del tessuto, o *alla piana* o *alla spina*; e intanto col braccio sinistro reggeva le casse per dare il colpo a tempo, mentre con la mano teneva il pettine nell'asse; e con la destra tirava la spola.

Un'armonia primordiale nasceva dall'opera schietta, una musica che dava il senso dell'acqua continua fra i massi, dello stormire del vento, del battere il grano affrettatamente, del passo di bestie manse, accorrenti a richiami amorevoli. Bastava chiudere gli occhi.

E l'uomo in quella musica era un creatore e un cantore. Pareva anche, sí, che volasse. Quando oggi veggo gli aviatori, penso ai tessitori di allora. Ma l'opera del tessitore era, ripeto, stimolatrice al canto.

E il tessitore pareva un santo ed un martire. Per tessere doveva stare in piedi sulle calcole, appoggiando il sedere alla panca. D'estate era scalzo, d'inverno o in ciabatte o con le scarpe piú vecchie e piú logore, coi calzini rattoppati o con un paio di pezze.

Ogni parte del suo corpo era all'opera: ed anche i sensi ed i nervi e l'attenzione servivano con maraviglioso impegno. V'era tutto l'uomo! E vi era e vi si formava il carattere. E l'indipendenza e la libertà del lavoro davano al tessitore una dignità che egli difendeva e che lo staccava dalle lamentele della gente di fabbrica.

Io credo che la vita meccanica sia insopprimibile

ormai, anzi sarà accresciuta; e sarà giusto e bene; ma, se vorrà giovare all'uomo e non avvilirlo, dovrà riflettere al principesco orgoglio di quegli operai, di quei tessitori a mano, che io rammento con commozione profonda.

Nulla mi fu insegnato nella vita che fosse piú importante di quanto imparai da quei tre.

Mio padre tornò dai suoi viaggi e mi portò a Firenze per farmi studiare. Che cosa? Forse cominciò allora la mia infelicità e la mia delusione, alla quale pur sempre resisto. *Amen!*

OPERE DI SEM BENELLI

Teatro

TIGNOLA
commedia in 3 atti, 1908

LA MASCHERA DI BRUTO
poema drammatico in 4 atti, 1908

LA CENA DELLE BEFFE
poema drammatico in 4 atti, 1909

L'AMORE DEI TRE RE
poema drammatico in 3 atti, 1910

IL MANTELLACCIO
poema drammatico in 4 atti, 1911

ROSMUNDA
poema tragico in 4 atti, 1911

LA GORGONA
poema epico in 4 atti, 1913

LE NOZZE DEI CENTAURI
poema drammatico in 4 atti, 1915

ALI
dramma in 4 atti, 1921

L'ARZIGOGOLO
poema buffonesco in 4 atti, 1922

LA SANTA PRIMAVERA
sagra in 3 atti, 1923

L'AMOROSA TRAGEDIA
poema drammatico in 3 atti, 1925

IL VEZZO DI PERLE
commedia in 4 atti con una *diceria*, 1926

CON LE STELLE
tragedia, 1927

ORFEO E PROSERPINA
poema lirico drammatico, 1928

FIORENZA
poema drammatico in 4 atti, 1930

EROI - MADRE REGINA
drammi in 1 atto, 1931

ADAMO ED EVA
commedia fantastica in 3 atti, 1932

CATERINA SFORZA
rappresentazione storica in 3 parti, 1934

IL RAGNO
commedia in 3 atti, 1935

L'ELEFANTE
commedia in 3 atti, 1937

L'ORCHIDEA
commedia in 3 atti, 1938

LA FESTA
commedia in 3 atti, 1940

PAURA
dramma in 3 atti, 1947

Altre opere

UN FIGLIO DEI TEMPI
poema, 1905

L'ALTARE
carme

LA PASSIONE D'ITALIA
versi, 1917

PAROLE DI BATTAGLIA
discorsi, 1918

IO IN AFRICA
1936

LA MIA LEGGENDA
1939

SCHIAVITU'
1945

Inediti

PER L'ITALIA ARMONIOSA

LA NOTTE DI POLA

IL PANE DEGLI ANGELI

MANGIARE DA POVERI

ORO VERGINE
dramma, 1947 (?)

DOMENICO OLIVA: *Il teatro italiano nel 1909*, Milano, Quinteri, 1911.

E. CECCHI: *Studi critici*, Ancona, Puccini, 1912.

ALEXANDRE MASSERON: *Le théatre de M. Sem Benelli et la Guerre*, dalla rivista « Le Corresponsant », 25 juillet 1917.

G. A. BORGESE: *La vita e il libro*, vol. III, Torino, Bocca, 1923.

A. GALLETTI: *Il Novecento*, Milano, Vallardi, 1935.

L. TONELLI: *Il teatro contemporaneo italiano*, Milano, Corbaccio, 1936.

SILVIO D'AMICO: *Teatro Italiano del Novecento*, Milano, Treves, 1937.

CAMILLO ANTONA TRAVERSARI: *La verità sul teatro italiano dell'ottocento: Sem Benelli*, Udine, Ist. ed. Accademiche, 1940.

MATILDE MO: *Sem Benelli* (le antiche fonti da cui ebbero origine alcuni suoi drammi), Genova, Demos, 1950.

AMERIGO BRESCI: *Sem Benelli*, « Archivio Storico Pratese », anno XXVI, 1950.

JOLE TRAGELLA MONARO: *Sem Benelli*, Milano, La Prora, 1953.

DINO FIORELLI: *Aspetti di vita pratese - Incontro con Sem Benelli*, « Archivio Storico Protese », anno XXXIII, 1957.

VITO PANDOLFI: *Teatro italiano contemporaneo*, Milano, Schwarz, 1959.

ELIGIO POSSENTI: *La figura e l'opera di Sem Benelli nella vita e nel teatro del suo tempo, Prato*, Bollettino del Rotary Club, n. 22, maggio 1959.

G. PUCCINI: *Cinquant'anni di teatro in Italia*, Bologna, Cappelli, 1960.

PAOLO EMILIO POESIO: *L'altro Sem Benelli*, « Prato, Storia e Arte », n. 1, aprile 1960.

ARMANDO MEONI: *Benelli e Malaparte in confidenza*, « Prato, Storia e Arte », n. 10, agosto 1964.

ACHILLE BOSISIO: *Incontri con Sem eBnelli*, « Prato, Storia e Arte », n. 23, dicembre 1968.

MARIO BELLANDI: *Sem Benelli*, « Prato, Storia e Arte », n. 26, dicembre 1969.

35531

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO
LAZZERINIANA

INDICE

pag. 7 Presentazione

Tignola

29 Atto Primo
61 Atto Secondo
85 Atto Terzo

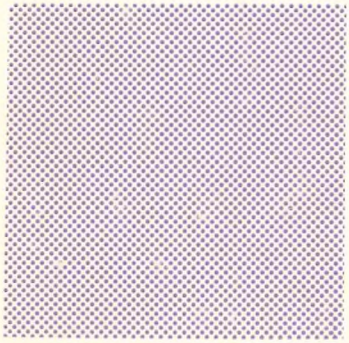
La cena delle beffe

113 Atto Primo
147 Atto Secondo
167 Atto Terzo
205 Atto Quarto

Ore di Prato

221 Le pine
228 Pattona e Polenta
235 La zia della Pietà
241 Il bischetto d'Adriano
250 Statue colorate di febbre
255 Tessitori a mano

Finito di stampare nello Stabilimento Grafico Emilio Rindi - Prato

Che cosa occorre per restare e passare alla posterità?
Di D'Annunzio, secondo Benedetto Croce, oltre le poesie, si salverebbe soltanto La Figlia di Iorio che definisce: «leggiadra opericciuola»; a Sem Benelli possono bastare, con meriti e per ragioni diverse, Tignola e La Cena delle beffe, così come, in fin dei conti, suggerisce il volume antologico che si presenta.

DIEGO FABBRI